DAVID GEMMELL
IL RE DEI FANTASMI
(Ghost King, 1988)

PRESENTAZIONE

L'eroe-bambino - o quantomeno adolescente - è una figura quasi simbolo della narrativa epica, mitica e religiosa, specie perché seguirne l'avventura esistenziale sino dalla giovane età consente di rendere ancora più didascalico il racconto, consente cioè, con un tipico processo mimetico, di far vedere in parallelo lo sviluppo fisico e quello spirituale e caratteriale del personaggio, di sottolinearne la natura di crescita, di mutazione, di passaggio attraverso stadi crescenti di consapevolezza, di capacità di servirsi della propria mente così come del proprio corpo. Senza passare in rassegna l'intera galleria delle figure leggendarie e letterarie che ricadono in questa categoria, per spiegarci basterà citare un esempio tratto dalla Bibbia e perciò quasi universalmente noto: quello del giovane David, fromboliere ispirato da Dio che abbatte con la propria fede e la propria vocazione - più che con il proprio sasso - il gigante Golia.

In alcuni casi il tema dell'eroe-bambino si è arricchito di un mitema molto diffuso, mutuato dall'universo delle fiabe: il protagonista adolescente, che è in realtà figlio di un sovrano o di un famoso guerriero, di un ricco o di un mago potente, ignora le proprie origini, è stato cresciuto in un ambiente modesto da qualche tutore e solo nel corso *della propria vicenda avventuroso-iniziatica apprenderà i propri nobili natali in quello che costituirà un momento di snodo narrativo e insieme esistenziale. Come in un vero "rito di passaggio" questa presa di coscienza coinciderà con l'inizio della fase adulta. Anche qui esiste un caso tipico che praticamente tutti conoscono, quello di Artù che scopre di essere il legittimo erede al trono di Britannia solo quando, casualmente, estrae dalla roccia la magica spada Excalibur.*

Rinverdendo con il suo stile personalissimo e attraverso un nuovo "punto di vista" il mitema dell'eroe-bambino, David Gemmell si è ancora una volta accostato al patrimonio mitico e letterario della "Materia di Bretagna", ma introducendo sino dalle premesse una curiosa novità, attraverso uno spostamento del tradizionale asse d'interesse per quanto riguarda i protagonisti. Infatti non è Artù il giovane destinato a un ruolo essenziale e a scoprire le proprie origini, ma bensì suo padre Uther Pendragon, una

VISIT…

figura trattata sempre ambiguamente dagli autori degli originali testi arturiani e comunque defilata sullo sfondo, chiamata soprattutto a impersonare la paternità di Artù.

Qui non è così.

Gemmell racconta la vicenda sanguinosa e sanguinaria della Britannia "dell'Era Oscura" - gli anni del caos che fecero seguito alla partenza delle legioni di Roma dall'isola - tratteggiando a forti tinte le atmosfere barbare e brumose, ma è proprio il giovane Uther che egli fa muovere sullo sfondo delle abetaie e dei campi nevosi. Al fianco, in una commistione di radici mitiche peraltro legittima (e certamente non casuale), compare il protagonista di un'altra importantissima saga della mitologia celtica, di età peraltro più antica rispetto ai testi arturiani classici. Il guerriero che fa da compagno, guardia del corpo, maestro e ispiratore di Uther adolescente è infatti Culain, versione gemmelliana (peraltro scoperta nelle caratteristiche e dichiarata nel nome), del mitico eroe Cuchulainn, co-protagonista insieme al re Conchobar della "Saga dell'Ulster", pietra miliare dell'epica irlandese, redatta all'inizio della nostra èra volgare (intorno al VII secolo d.C).

Ma Gemmell, da par suo, non si accontenta di trasfigurare in un'ennesima versione sia pur appassionante la pura vicenda storica dell'invasione della Britannia da parte dei Sassoni e degli altri barbari di origine germanica: usa al contrario questo contesto come una quinta. La Britannia è un background *sul quale si muovono protagonisti che altro non sono che l'incarnazione di forze sovrannaturali ed eterne e che, nel contempo, nasconde, proprio come le scenografie di tela dell'antico teatro itinerante, la vera trama - di portata cosmica - da cui scaturiscono azioni e reazioni in quel presente apparente che è anche il tempo in cui "accade" la vicenda narrata.*

Eroi, miti, dèi, guerre interminabili, sconvolgimenti e migrazioni appartengono in realtà - ci svela Gemmell - all'eterna sfida, alla partita sottile, alla contrapposizione ontologica di creature che sono al di là della nostra comprensione e dei nostri criteri di tempo e di spazio: esseri che un tempo erano umani ma che il possesso di straordinarie pietre del potere, i Sipstrassi, ha trasfigurato e mutato sotto ogni punto di vista, trasformandoli in vere divinità.

Sipstrassi, direte voi?

Ebbene sì, sono proprio le pietre dall'infinito potere che hanno modellato anche l'universo di Jon Shannow, "l'Uomo di Gerusalemme", le vere

protagoniste del racconto. Ebbene sì, ciò che accade in questo libro prelude al futuro in cui Jon Shannow sarà protagonista, legandolo a una catena immaginifica di cui diventano a questo punto imprevedibili gli sviluppi. Ma una cosa è certa. Chi ha amato Jon Shannow adorerà questo insolito, avvincente romanzo e chi peraltro è un appassionato delle saghe arturiane troverà qui una chiave di lettura inusitata e visionaria che gli farà assaporare qualcosa di assolutamente nuovo e indimenticabile.

Alex Voglino

Questo libro è dedicato con affetto a Stella Graham,
a Tom Taylor e a Jeremy Wells per il dono della loro amicizia.

È dedicato anche alle signore del Folkestone Herald...
Sharon, Madders, Susie e Carol... per Rocky.
E a Pip Clarkson, che ha comunque seminato le perle.

PREMESSA DELL'AUTORE

Il re dei Fantasmi è un romanzo fantastico che non presume di essere storicamente accurato. Le città della Britannia romana da me nominate sono però esistite nelle aree indicate, e così anche alcuni personaggi che appaiono in queste pagine.

Cunobelin è stato senza dubbio un re e un guerriero potente, che si è guadagnato il titolo di Britannorum Rex da parte dello scrittore romano Svetonio. Cunobelin ha regnato per quarant'anni dalla sua base di Camulodunum, dando forse origine alle leggende arturiane.

Anche Paullinus è esistito storicamente, ed ha sconfitto gli Iceni di Boudicca durante la loro sfortunata insurrezione; in quello stesso periodo la Nona Legione è effettivamente scomparsa, e alcuni storici ritengono che sia stata distrutta in un'imboscata, mentre per altri si è trattato di un ammutinamento passato sotto silenzio dai Romani.

Le manovre eseguite dalle unità militari romane sono descritte con la massima accuratezza permessa dalle ricerche e dalle esigenze della vicenda.

La lingua utilizzata è relativamente moderna e senza dubbio ci saranno alcuni studiosi che troveranno irritante leggere di frecce "fired" (lett.: sparate. N.d.T) mentre tale espressione è nata soltanto dopo l'introduzione dei

moschetti a pietra focaia. Similmente, anche espressioni come "minuti" e "secondi" appaiono qui anzitempo.

D'altro canto si può sempre ribattere a qualsiasi critica al riguardo che dal momento che la lingua parlata dai personaggi non è l'inglese ma una forma bastardizzata e mista di latino e di celtico, si deve concedere qualche licenza di traduzione.

Della vita di Uther Pendragon si sa ben poco, e questa non è la biografia di un uomo ma una narrazione fantastica.

In altre parole, non è la storia come è accaduta realmente... ma come *avrebbe dovuto* essere.

David A. Gemmell
Hastings, 1988

PERSONAGGI PRINCIPALI

(in ordine alfabetico)

ALHYFFA: Figlia di Hengist, moglie di Moret.

BALDRIC: Guerriero dei Pinrae.

CAEL: Figlio di Eldared, Re dei Brigante.

CULAIN LACH FERAGH: Guerriero delle Nebbie, noto anche come Signore della Lancia. Maestro nell'uso delle armi.

ELDARED: Re Brigante e Signore del Castello di Deicester. Vent'anni prima ha tradito suo fratello Cascioc per aiutare Aurelius a conquistare il trono.

GWALCHMAI: Soldato e servitore del re, della tribù dei Cantii.

GOROIEN La Regina Incantatrice, immortale e spietata.

HENGIST: Re sassone, padre di Horsa, il signore della guerra.

KORRIN ROGEUR: Boscaiolo di Pinrae, fratello di Pallin.

LAITHA: Pupilla di Culain.

LUCIUS AQUILA: Generale delle forze romano-britanniche.

MAEDHLYN: Signore degli Incantesimi al servizio di Aurelius.

PALLIN: Mezzo uomo e mezzo orso, torturato dalla Regina Incantatrice.

PRASAMACCUS: Cacciatore della tribù dei Brigante.

SEVERINUS ALBINUS: Legato romano presso la Nona Legione.

THURO: Figlio del Sommo Re Aurelius Maximus e della Ninfa delle Nebbie Alaida.

VICTORINUS: Servitore del re e Primo Centurione.

NOMI ROMANI DI INSEDIAMENTI BRITANNICI

ANDERITA:	Pevensey
CALCARIA:	Tadcaster
CAMULODUNUM:	Colchester
CATARACTONIUM:	Catterick
DUBRIS:	Dover
DUROBRIVAE:	Rochester
EBORACUM:	York
LAGENTIUM:	Castleford
LINDUM:	Lincoln
LONDINIUM:	Londra
LONGOVICIUM:	Lancaster
PINNATA CASTRA:	Inchtuthill
VENTA:	Winchester
ISOLA DI SKITIS:	Isola di Skye
VINDOLANDA:	Chesterholm
VINDOMARA:	Ebchester

CAPITOLO PRIMO

Fissando con espressione cupa le fredde mura grigie del castello, il ragazzo si chiese se le segrete potessero essere ancora più inospitali di quella gelida stanza della torre, con l'unica finestra che si apriva come un occhio spalancato proprio nella direzione da cui soffiava il vento del nord. Certo, c'era un fuoco che ardeva nel camino, ma avrebbe potuto essere una delle illusioni di Maedhlyn per il calore che forniva, perché le grandi lastre di pietra grigia lo assorbivano subito senza dare nulla in cambio tranne uno spettrale riflesso che sembrava farsi gioco delle fiamme.

Thuro si sedette sul letto e si avvolse il mantello di pelle d'orso di suo padre intorno alle spalle sottili.

«Che razza di posto» borbottò, chiudendo gli occhi e allontanando dalla propria mente la consapevolezza della torre in cui si trovava.

Pensò invece alla villa che suo padre aveva ad Eboracum, ai pascoli per i cavalli che si allargavano oltre le sue pareti bianche, dove il possente Cephon svernava con le sue giumente. Soprattutto, però, pensò alla sua stan-

za, comoda e accogliente, al riparo dai venti freddi e piena di ciò che costituiva l'amore della sua giovane vita: i suoi libri, i suoi meravigliosi libri.

Suo padre gli aveva negato il permesso di portarne anche soltanto uno in questo solitario castello, per timore che gli altri condottieri potessero sorprendere il principe immerso nella lettura e scoprire così il cupo segreto del loro re... infatti, sebbene nella Fortezza di Caerlyn fosse ormai risaputo che il giovane Thuro era debole nella mente e nel corpo, questa era però una triste verità che i servitori del re tenevano gelosamente nascosta come una vergogna di famiglia.

Thuro rabbrividì e lasciò il letto per sedere sulla stuoia di pelle di capra davanti al fuoco, sentendosi più infelice che mai. Di sotto, nella grande sala del Castello di Deicester, suo padre stava tentando di stringere un'alleanza contro i barbari che venivano da oltre il mare, cupi razziatori che avevano adesso fondato degli insediamenti nel lontano sud da cui effettuavano scorrerie nelle più ricche terre del settentrione. Quel viaggio fino a Deicester era stato effettuato nonostante gli avvertimenti di Maedhlyn, e come il mago anche Thuro era stato riluttante a seguire suo padre, non per timore di pericoli che non riusciva quasi a comprendere ma perché odiava il freddo, detestava i lunghi viaggi a cavallo e soprattutto non sopportava di essere privato dei suoi libri neppure per un giorno... e tanto meno per i due mesi che costituivano la durata prevista per quella visita.

La porta si aprì e nel sollevare lo sguardo il principe scorse l'alta figura di Gwalchmai, con le braccia muscolose cariche di ceppi per il fuoco; entrando, Gwalchmai gli rivolse un sorriso, e Thuro notò con un senso di vergogna che nonostante il freddo intenso il servitore indossava soltanto una tunica di lana.

«Non senti mai il freddo, Gwalchmai?»

«Lo sento» rispose il soldato, inginocchiandosi per aggiungere legna alla fiamma.

«Mio padre sta ancora discutendo?»

«No. Quando sono passato, era Eldared ad avere la parola.»

«Non ti piace Eldared?»

«Tu vedi troppe cose, giovane Thuro. Non ho detto questo.»

Ma lui non ti piace, pensò Thuro. *Era scritto nei tuoi occhi e si sentiva nella lieve inflessione della voce che hai usato nel pronunciare il suo nome.*

Fissò gli occhi scuri del soldato, ma Gwalchmai si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Ti fidi di lui?» insistette il ragazzo.

«È ovvio che tuo padre si fida di lui, quindi chi sono io per offrire pareri? Credi che il re sarebbe venuto qui con una scorta di appena venti uomini se temesse un tradimento?»

«Rispondi alle mie domande con altre domande. Non ti pare di essere un po' troppo evasivo?»

«Ora devo tornare a montare la guardia» sorrise Gwalchmai. «Tu intanto rifletti su questo, Thuro: non spetta a quelli come me criticare i grandi e i potenti. Se lo facessi ci potrei rimettere la pelle della schiena... oppure, peggio ancora, la vita.»

«Allora credi che qui siamo in pericolo?» insistette Thuro.

«Mi piaci, ragazzo, anche se soltanto Mithras sa il perché. Hai una mente acuta ed è un peccato che il tuo corpo sia debole, quindi risponderò alla tua domanda, sia pure in maniera generica: per un re c'è sempre pericolo, tanto che non riesco a capire perché un uomo debba desiderare un simile potere. Ho servito tuo padre per sedici anni e in questo tempo lui è sopravvissuto a quattro guerre, undici battaglie e cinque attentati alla sua vita. È un uomo astuto, ma io sarei più tranquillo se il Signore degli Incantesimi fosse qui.»

«Maedhlyn non si fida di Eldared e lo ha detto a mio padre.»

«E tu accordi fiducia con troppa facilità, Thuro» replicò il soldato, alzandosi in piedi. «Non dovresti condividere questa informazione con me... o con chiunque altro.»

«Ma posso fidarmi di te, giusto?»

«Come lo sai?» sibilò Gwalchmai.

«Te lo leggo negli occhi» rispose Thuro, in tono sommesso.

Gwalchmai si rilassò e sfoggiò un ampio sorriso mentre scuoteva il capo e si tirava la barba intrecciata.

«Ora dovresti cercare di riposare. Pare che domani ci sarà una caccia al cervo.»

«Io non vi prenderò parte» dichiarò Thuro. «Non mi piace molto cavalcare.»

«Tu mi sconcerti, ragazzo. A tratti somigli a tuo padre al punto che sento il desiderio di gridare di gioia, e poi... ma non importa. Ci vediamo domani mattina. Dormi bene.»

«Grazie per la legna.»

«È mio dovere provvedere alle tue necessità» replicò Gwalchmai, e lasciò la stanza.

Thuro si alzò e si avvicinò alla finestra, traendo di lato le pesanti tende di velluto per fissare il panorama invernale che si allargava all'esterno: ondulate colline coperte di neve e alberi scheletriti neri come il carbone. Rabbrividì e desiderò di essere a casa.

Anche lui sarebbe stato più contento se Maedhlyn li avesse accompagnati, perché gradiva la compagnia del vecchio e la sua mente agile... e anche i giochi e gli indovinelli che il Signore degli Incantesimi gli sottoponeva. L'estate precedente uno di quegli indovinelli gli aveva tenuto la mente occupata per un'intera giornata, mentre suo padre era lontano a sconfiggere gli Juti. Quel giorno Thuro si era seduto con Maedhlyn nel giardino a terrazze, sotto l'ombra proiettata dalla statua del grande Giulio.

«C'era una volta un principe» aveva cominciato Maedhlyn, con un bagliore negli occhi verdi, «che era odiato dal suo re ma molto amato dalla popolazione. Il re decise che il principe doveva morire ma, temendo l'ira del popolo, escogitò un piano elaborato per porre fine alla sua vita e al tempo stesso alla sua popolarità: lo accusò di tradimento e gli propose di sottoporsi alla Prova di Mithras. In questo modo sarebbe stato quel dio romano a giudicare l'innocenza o la colpevolezza dell'accusato.»

"Il principe venne condotto al cospetto del re e una grande folla si raccolse tutt'intorno per assistere al giudizio. Davanti al principe c'era un prete che teneva una sacca di cuoio chiusa che conteneva due chicchi d'uva: secondo la legge, uno doveva essere bianco e l'altro nero, e se l'accusato avesse tirato fuori quello bianco questo avrebbe comprovato la sua innocenza, mentre il chicco nero avrebbe significato la morte. Mi stai seguendo, Thuro?"

«Fin qui è tutto semplice, maestro.»

«Il principe però sapeva che il re lo odiava e intuì giustamente che nel sacco c'erano due chicchi neri. Rispondi a questa domanda, giovane fulmine: come ha fatto il principe ad esibire un chicco bianco e a dimostrare la sua innocenza?»

«Non può esserci riuscito, tranne che con la magia.»

«Non c'è stata nessuna magia, soltanto riflessione» aveva replicato Maedhlyn, battendosi un colpetto sulla tempia canuta per enfatizzare le proprie parole. «Domani vieni da me con la risposta.»

Per tutto il giorno Thuro aveva riflettuto intensamente, ma la sua mente non aveva avuto nessuna ispirazione. Aveva allora preso a prestito da Listra, il cuoco, una sacca di cuoio e due chicchi d'uva, e si era seduto in giardino a fissare quegli oggetti come se la risposta fosse stata racchiusa in

essi. Poi, mentre il tramonto tingeva il cielo di un rosso intenso quanto quello delle fiamme di Troia, lui si era arreso: seduto in solitudine nell'ombra sempre più fitta, aveva preso uno dei due chicchi e lo aveva mangiato, poi aveva allungato la mano verso l'altro... e si era bloccato a metà del gesto.

Il giorno successivo era andato nello studio di Maedhlyn, che lo aveva accolto con fare acido, sostenendo di aver avuto una brutta nottata, turbata da sogni oscuri.

«Ho la risposta la tuo indovinello, maestro» aveva detto il ragazzo, e subito una luce d'interesse si era accesa negli occhi del Signore degli Incantesimi.

«Così presto, giovane principe? Il nobile Alessandro ci ha impiegato dieci giorni, ma forse Aristotele era meno dotato di me come insegnante» aveva ridacchiato. «Dimmi dunque, Thuro, come ha fatto il principe a provare la sua innocenza?»

«Ha infilato la mano nella sacca e l'ha chiusa intorno ad un chicco, prendendolo e mangiandolo in fretta, poi ha detto al prete: 'Non so di che colore era, ma basta guardare quello che è rimasto.'»

Maedhlyn aveva battuto le mani con un sorriso.

«Mi dai una soddisfazione notevole, Thuro. Ora spiegami però come sei arrivato alla risposta.»

«Ho mangiato il chicco d'uva.»

«Bene. Anche in questo c'è una lezione: hai sezionato il problema e hai analizzato le parti che lo componevano. La maggior parte degli uomini tenta di risolvere gli indovinelli lasciando che la propria mente salti come una scimmia da un ramo all'altro senza mai rendersi conto che bisogna invece esaminare le radici. Ricordalo sempre, giovane principe: questo metodo funziona con gli uomini come con gli indovinelli.»

Thuro distolse i propri pensieri dai giorni dorati dell'estate passata per riportarli a quella cupa notte invernale, poi si sfilò i calzoni e scivolò sotto le coperte, girandosi su un fianco per guardare le fiamme che danzavano nel focolare.

Pensò a suo padre... alto e ampio di spalle, con gli occhi pieni di ghiaccio e di fuoco, riverito come condottiero, temuto e rispettato perfino dai suoi nemici.

«Non voglio essere re» sussurrò.

Gwalchmai osservò i nobili prepararsi per la caccia con sentimenti con-

trastanti. Il suo animo era pervaso da un profondo orgoglio alla vista della possente figura del suo re che sedeva in sella ad uno stallone nero alto diciassette palmi: quella bestia era chiamata Sangue di Fuoco e bastava una sola occhiata ai suoi occhi cattivi per mettere in guardia qualsiasi cavaliere, ma il re lo montava con facilità perché il cavallo conosceva il suo padrone che gli somigliava per temperamento. L'orgoglio di Gwalchmai era però misto all'inevitabile tristezza che gli derivava sempre dal vedere il Principe Thuro accanto a suo padre: il ragazzo, che montava invece una tranquilla giumenta alta quindici palmi, aveva l'aria infelice e si teneva il mantello stretto contro il petto mentre il vento gli agitava i capelli biondissimi intorno al volto sottile e ascetico.

In lui c'è troppo di sua madre, pensò Gwalchmai, ricordando la prima volta che aveva visto la Ninfa delle Nebbie.

Era successo quasi sedici anni prima, e tuttavia con l'occhio della mente lui riusciva ancora a vedere la regina come se fosse trascorsa appena un'ora: Alaida montava un piccolo pony bianco e accanto al re guerriero appariva fragile e fuori posto come ghiaccio su una rosa. Fra i servi correva voce che un giorno il loro signore si fosse recato con Maedhlyn in una valle settentrionale avvolta nella nebbia e fosse scomparso per otto giorni; al suo ritorno la barba gli era cresciuta di almeno otto centimetri e con lui c'era quella donna meravigliosa con i capelli dorati e gli occhi di un grigio vorticante simile alla nebbia su un lago del settentrione.

All'inizio molti fra gli abitanti della Fortezza di Caerlyn avevano pensato che fosse una strega, perché anche lì circolavano storie relative alla Terra delle Nebbie, un luogo di antica magia, ma con il passare dei mesi lei aveva saputo incantare tutti con la sua gentilezza e il suo spirito mite, tanto che la notizia della sua gravidanza era stata accolta con grande gioia e con immediati festeggiamenti.

Otto mesi più tardi, però, Alaida la Ninfa delle Nebbie era morta e suo figlio appena nato si trovava anche lui prossimo a morire perché rifiutava ogni tipo di latte. Era stato subito convocato il Signore degli Incantesimi Maedhlyn, che con la sua magia aveva salvato il giovane Thuro. Il ragazzo non aveva però mai avuto un fisico robusto, e i servi che avevano sperato in un giovane che fosse l'immagine del re si erano ritrovati con un bambino dall'aspetto solenne che odiava ogni attività maschile. In lui c'era però anche la gentilezza materna, in misura sufficiente a trasformare in amichevole tristezza quello che altrimenti sarebbe diventato disprezzo. Thuro piaceva a tutti, ma nel guardarlo gli uomini scuotevano la testa e pensavano a

ciò che sarebbe potuto diventare.

Questi erano i pensieri su cui Gwalchmai stava riflettendo mentre il gruppo di cacciatori si metteva in cammino, guidato da Lord Eldared e dai suoi due figli, Cael e Moret.

Il re non si era mai ripreso dalla morte di Alaida: rideva di rado e si animava soltanto quando stava dando la caccia a una bestia o a degli uomini. Opportunità del genere certo non gli mancavano in quei tempi sanguinosi in cui i Sassoni e gli Juti effettuavano razzie nel sud e i Norvegesi spingevano le loro lunghe navi nei fiumi profondi della Regione Orientale. In aggiunta a tutto questo c'erano le frequenti scorrerie effettuate dalle piccole tribù e dai clan che non avevano mai accettato il diritto dei signori della guerra romano-britannici di governare sulle antiche terre dei Belgae, degli Iceni e dei Cantii.

Gwalchmai poteva capire il loro punto di vista in quanto lui stesso era un Cantii purosangue, nato ad un lancio di pietra di distanza dall'Altura degli Spettri.

Dopo aver osservato i nobili che si allontanavano al trotto verso le colline alberate, il soldato tornò al proprio alloggio dietro le lunghe stalle, e nello scrutare gli uomini di Deicester che oziavano vicino alla sala comune cominciò ad avvertire un senso di disagio. Non c'era molto affetto fra i vari gruppi riuniti lì, anche se la tregua veniva più o meno mantenuta e osservata... nonostante qualche naso rotto e qualche polso lussato i seguaci dei diversi nobili erano per lo più rimasti ciascuno per conto proprio. Quel giorno però Gwalchmai avvertì una nuova tensione nell'aria, scorse un improvviso bagliore negli occhi dei soldati.

Si addentrò nella lunga stanza, dove c'erano soltanto due uomini del re, Victorinus e Caradoc, intenti a giocare a braccio di ferro. Il Romano stava perdendo, e lo faceva con buona grazia.

«Aiutami, Gwal» gemette Victorinus. «Salvami dalla mia stupidità.»

«Non c'è uomo vivente che potrebbe farlo!» ribatté Gwalchmai, avvicinandosi al proprio giaciglio e al rotolo delle coperte da cui estrasse il gladio e il suo fodero, che si affibbiò in vita.

«Ti aspetti guai?» domandò Caradoc, un uomo alto e dinoccolato della tribù dei Belgae.

«Dove sono gli altri?» controbatté Gwalchmai, evitando di rispondere alla domanda.

«I più sono andati al villaggio, dove si tiene una fiera.»

«Quando è stato dato l'annuncio di questa fiera?»

«Questa mattina» interloquì Victorinus. «Cosa è successo?»

«Nulla, per ora» replicò Gwalchmai, «e prego Mithras che non succeda niente, ma sento nell'aria qualcosa che non mi piace.»

«Io non avverto nulla che non vada» protestò Victorinus.

«Perché sei un Romano» intervenne Caradoc, accostandosi alle proprie coperte per recuperare la spada.

«Non intendo discutere con un paio di nativi superstiziosi, ma riflettete su questo: se andiamo in giro armati fino ai denti potremmo provocare guai ed essere accusati di aver infranto lo spirito della tregua.»

Gwalchmai si sedette con un'imprecazione.

«Hai ragione, amico mio. Allora, cosa suggerisci?»

Anche se più giovane dei compagni, Victorinus era molto rispettato dagli altri uomini della guardia del re perché era affidabile, coraggioso e aveva una mente acuta; al tempo stesso, la sua razionale natura romana costituiva un perfetto contrappunto per il temperamento indisciplinato ed esplosivo dei Britanni che servivano agli ordini di Aurelius.

«Non lo so con certezza, Gwal. Non mi fraintendere, non voglio sottovalutare i tuoi talenti: so che sai fiutare le trappole e valutare gli uomini, e se tu dici che c'è qualcosa che non va sono pronto a scommettere che hai ragione. Credo che dovremmo tenere la spada nascosta sotto la tunica e gironzolare intorno alla fortezza. Forse non si tratta altro che di un residuo di animosità da parte degli uomini di Deicester per il fatto che Caradoc ha vinto il loro denaro ieri sera nel torneo di lancio del coltello.»

«Non penso che si tratti di questo» intervenne Caradoc. «Anzi, hanno accettato troppo bene la sconfitta, cosa che mi è parsa strana già al momento, tanto che ho dormito per tutta la notte con una mano sulla daga.»

«Cerchiamo di non far volare troppo l'immaginazione, amici» insistette Victorinus. «Ci ritroveremo qui fra un'ora: se c'è davvero del pericolo nell'aria per allora dovremmo averlo fiutato tutti e tre.»

«E se dovessimo trovare qualcosa?» volle sapere Caradoc.

«Non fate niente. Se possibile tenetevi alla larga dai guai, anche a costo di inghiottire il vostro orgoglio.»

«È una cosa che non bisognerebbe chiedere a nessuno» protestò il Belgae.

«Può darsi, mio infiammabile amico, ma se deve succedere qualcosa lasciamo che siano gli uomini di Deicester a cominciare. Se infrangerai la tregua il re ne sarà tutt'altro che soddisfatto e ti farà levare la pelle dalla schiena a frustate.»

Gwalchmai si avvicinò alla finestra e spalancò le imposte di legno.

«Non credo che ci dobbiamo preoccupare di nascondere le armi» osservò in tono sommesso. «Gli uomini di Deicester sono tutti armati.»

«Prendete il vostro bagaglio e seguitemi, presto» ordinò Victorinus, raccogliendo il proprio rotolo di coperte.

«Una dozzina di uomini sta venendo da questa parte con la spada in pugno» avvertì Gwalchmai, abbassandosi in modo da non essere visto dall'esterno.

Raccolte le sue cose seguì i compagni fino alle rozze porte di legno che davano accesso alle stalle: estratta la spada i tre oltrepassarono la soglia e sprangarono i battenti alle loro spalle, affrettandosi a sellare tre cavalli e a uscire nel cortile.

«Eccoli là!» gridò qualcuno, e i soldati scattarono in avanti per bloccare i tre cavalieri.

Victorinus spronò il cavallo al galoppo, piombando sul gruppo di guerrieri ammassati, che si sparpagliarono e caddero sull'acciottolato, poi i tre oltrepassarono a precipizio le porte del cortile e si allontanarono sulle colline innevate.

Avevano percorso poco più di un chilometro quando s'imbatterono nei corpi dei loro compagni, che giacevano in una depressione vicino ad un ruscello gelato. I seguaci del re erano stati armati soltanto di coltello, ma almeno undici su diciassette erano stati uccisi da frecce, mentre gli altri erano stati fatti a pezzi con spade e asce.

I tre uomini si soffermarono a contemplare la scena in silenzio. Smontare era inutile, quindi si limitarono a guardare per un momento quelli che erano stati loro amici, o almeno compagni d'armi. Vicino ad una quercia nodosa giaceva il corpo di Atticus il funambolo, e la neve macchiata di sangue che lo circondava indicava che lui era stato l'unico del gruppo che era riuscito a sua volta a ferire gli assalitori.

«Ha abbattuto tre uomini» commentò Caradoc, quasi avesse letto nella mente dei compagni, «ma del resto Atticus era un duro figlio di buona donna. Adesso cosa facciamo, Victorinus?»

Il giovane Romano rimase in silenzio ancora per un momento, scrutando l'orizzonte.

«Il re» mormorò poi.

«E il ragazzo!» esclamò Gwalchmai. «Dolce Giunone! Dobbiamo trovarli... avvertirli.»

«Sono morti» dichiarò Victorinus, sfilandosi dal braccio lo scudo di

bronzo e contemplando la propria immagine riflessa in maniera distorta dalla sua superficie metallica. «È per questo che i soldati sono stati attirati lontano con l'inganno e assassinati, e che il re è stato invitato ad una caccia al cervo: erano a caccia di un cervo reale. Dobbiamo tornare a Caerlyn e avvertire Aquila.»

«No!» gridò Caradoc. «Questo tradimento non può restare impunito.»

«E cosa farai, Caradoc?» ribatté Victorinus, scorgendo il dolore negli occhi del Belgae. «Tornerai a Deicester e ne scalerai le mura per trovare Eldared?»

«E perché no?»

«Perché sarebbe inutile... moriresti senza arrivare neppure ad un metro di distanza da Eldared. Rifletti, uomo. Aquila non si aspetta che il re torni prima della primavera e sarà colto impreparato: la prima cosa che vedrà arrivare dal nord sarà l'esercito di Deicester e degli alleati che Eldared si è guadagnato. Conquisteranno Eboracum e il traditore avrà partita vinta.»

«Ma dobbiamo trovare il corpo del re» protestò Gwalchmai. «Non possiamo lasciarlo in pasto ai corvi.»

«Supponete che non sia morto?» suggerì Caradoc. «Non mi perdonerei mai per averlo abbandonato.»

«Capisco ciò che state provando, e condivido il vostro dolore. Vi imploro però di accantonare le emozioni e di fidarvi della logica romana. Certo, potremmo seppellire il re, ma che ne sarebbe di Eboracum? Pensate che lo spirito di Aurelius vi ringrazierebbe per aver anteposto la sorte del suo corpo a quella del suo popolo?»

«E se non è morto?» insistette Caradoc.

«*Sai* che lo è» replicò Victorinus, con tristezza.

CAPITOLO SECONDO

Thuro si era perso. Era successo poco dopo che i cavalieri avevano lasciato il castello, non appena i cani avevano individuato una traccia e si erano precipitati nel bosco seguiti dai cavalieri. Non avendo nessuna intenzione di entrare al galoppo nel bosco all'inseguimento della preda, Thuro aveva frenato la giumenta e aveva seguito gli altri ad un trotto tranquillo, ma in un punto imprecisato della pista doveva aver svoltato nella direzione sbagliata, perché adesso non riusciva più neppure a sentire i latrati dei cani. Il pallido sole invernale era alto sopra la sua testa e lui si sentiva gelato fino alle ossa... e affamato. Dal momento che il vento era caduto, il ragaz-

zo si fermò accanto ad un ruscello gelato e smontò di sella, rompendo il ghiaccio e piegando il capo per bere un sorso di acqua gelida e rinfrescante. Di certo suo padre si sarebbe infuriato... non avrebbe detto nulla, ma i suoi occhi avrebbero espresso la disapprovazione che provava e poi lui avrebbe distolto lo sguardo dal figlio.

Sgombrò dalla neve una roccia piatta e si sedette, riflettendo sulle alternative che aveva; avrebbe potuto continuare a cavalcare alla cieca nella speranza di imbattersi nei cacciatori, oppure poteva tornare sui propri passi fino al castello. Non era difficile scegliere la soluzione giusta con alternative del genere, quindi rimontò sulla giumenta e la fece girare verso sud.

Un grosso cervo si addentrò sulla pista con passo leggero e si fermò a scrutare il cavaliere; Thuro tirò le redini e si protese in avanti, appoggiandosi al pomo della sella.

«Buon giorno, principe della foresta, ti sei perso anche tu?» chiese.

Il cervo girò la testa da un lato con disprezzo e continuò la sua marcia con passo tranquillo, oltrepassando la pista e addentrandosi fra gli alberi.

«Mi ricordi mio padre» gli gridò dietro Thuro.

«Parli spesso con gli animali?»

Voltandosi sulla sella, Thuro vide una ragazza che indossava una tunica di lana verde munita di cappuccio, calzoni di cuoio e mocassini alti fino al ginocchio e frangiati di pelle di pecora. I suoi capelli corti erano un miscuglio di tinte autunnali, castano chiaro con sfumature di rosso e di oro, il suo volto era attraente e aveva un accenno di futura bellezza, e tuttavia...

«Vivi qui vicino?» domandò Thuro, inchinandosi.

«Forse; ma è ovvio che tu non sei di queste parti. Da quanto tempo ti sei perso?»

«Come sai che mi sono perduto?» ribatté il ragazzo.

La ragazza si allontanò dagli alberi adiacenti la pista e Thuro si accorse che era munita di uno splendido arco di corno scuro.

«Forse non ti sei perso» osservò lei, con un sorriso. «Forse hai trovato le tue stesse tracce così affascinanti che hai deciso che dovevi rivederle.»

«Mi arrendo» confermò lui. «Sto cercando il Castello di Deicester.»

«Hai degli amici laggiù?»

«Mio padre si trova là. Siamo ospiti al castello.»

«Neppure un intero patrimonio potrebbe indurmi ad essere ospite di quell'immonda famiglia» dichiarò la ragazza. «Continua lungo questo sentiero fino ad arrivare ad una quercia colpita dal fulmine, poi piega a destra e segui il ruscello. Così risparmierai tempo.»

«Ti ringrazio. Come ti chiami?»

«I nomi sono per gli amici, giovane nobilotto, e non per essere detti al primo sconosciuto che passa.»

«Gli sconosciuti possono diventare amici. In effetti, tutti gli amici sono un tempo stati degli sconosciuti.»

«Verissimo» ammise lei, «ma se proprio devo essere franca, non ho nessun desiderio di fare amicizia con un ospite di Eldared.»

«Mi dispiace che la pensi in questo modo: mi sembra proprio una vergogna che il fatto di dormire in un freddo castello pieno di correnti d'aria possa contaminare l'anima di un uomo. Per quel che può valere, il mio nome è Thuro.»

«Hai un modo piacevole di parlare, Thuro» sorrise la ragazza, «e sai scegliere bene i cavalli. Vieni, unisciti a me per il pasto di mezzogiorno.»

Preferendo non indagare su quell'improvviso cambiamento di umore della ragazza, Thuro si limitò a smontare di sella e a guidare il cavallo per la cavezza, allontanandosi dalla pista per seguire la sua guida fra gli alberi e lungo un sentiero tortuoso che li portò ad una grotta poco profonda che si apriva in una rocciosa parete di arenaria; nella grotta un piccolo fuoco ardeva sotto una pentola in equilibrio su un paio di pietre. Thuro legò le redini della giumenta ad un vicino cespuglio e si accostò al fuoco mentre la ragazza aggiungeva nella pentola d'acqua bollente un po' di avena e un pizzico di sale prelevato da un sacchetto che portava al fianco.

«Procura un po' di legna» gli disse, «e guadagnati il tuo cibo.»

Thuro obbedì, raccogliendo alcuni spessi rami che giacevano lungo il sentiero e portandoli alla grotta.

«Hai intenzione di accendere un fuoco di segnalazione?» domandò la ragazza, quando fu di ritorno.

«Non capisco.»

«Questo è un fuoco per cucinare, il cui scopo è quello di scaldare l'acqua e l'avena e di darci calore per un paio d'ore. La legna necessaria per alimentarlo deve essere secca e non più spessa di un pollice. Non hai mai acceso un fuoco per cucinare?»

«No. Mi rincresce ma questo è un piacere che non ho ancora avuto modo di sperimentare.»

«Quanti anni hai?»

«Sarò ritenuto un uomo il prossimo autunno» ribatté lui, con una certa rigidezza. «E tu?»

«Ho la tua stessa età, Thuro: quindici anni.»

«Andrò a cercare legna più adatta» propose lui.

«Già che ci sei procurati anche un piatto.»

«Un piatto?»

«Altrimenti come farai a mangiare l'avena?»

Nel lasciare la grotta Thuro era furente... un'emozione che provava di rado e che lo metteva a disagio. Mentre seguiva la ragazza nella foresta era stato acutamente consapevole del movimento ritmico dei suoi fianchi e della liquida grazia della sua andatura, mentre per contrasto lui aveva cominciato a sentirsi incapace di muovere un passo davanti all'altro senza inciampare, come se avesse avuto i piedi grossi il doppio del normale. Si era sorpreso a desiderare di poter fare qualcosa che impressionasse la ragazza e per la prima volta nella sua giovane vita aveva rimpianto di non essere appena più simile a suo padre. Accantonando quei pensieri dalla mente, raccolse la legna per il fuoco e trovò anche una pietra piatta e rotonda che potesse servirgli da piatto per il cibo.

«Hai fame?» domandò la ragazza.

«Non molta.»

Servendosi di un bastone, lei sollevò con abilità la pentola dal fuoco e ne mescolò il contenuto denso e bianco, scoppiando a ridere quando Thuro le porse il sasso che aveva trovato.

«Prendi» disse, offrendogli il proprio piatto di legno. «Usa questo.»

«Il sasso andrà benissimo.»

«Mi dispiace, Thuro, è stato ingiusto da parte mia farmi beffe di te. Non è colpa tua se sei un nobile e avresti dovuto portare con te il tuo servo.»

«Non sono un nobile ma un principe: sono il figlio del Sommo Re Maximus. Senza dubbio, se fossimo seduti nella grande sala di Caerlyn, tu ti troveresti altrettanto a disagio a discutere dei pregi della *Vita di Licurgo* di Plutarco.»

Gli occhi di lei scintillarono, e Thuro si rese conto che avevano le stesse tonalità autunnali del capelli... castano chiaro punteggiato d'oro.

«Probabilmente hai ragione, Principe Thuro» replicò poi la ragazza, con un ironico inchino, «perché non ho mai apprezzato Licurgo e tendo a condividere il parere di Plutarco quando lo paragona a Numa. Com'è che ha detto? "La virtù ha reso l'uno tanto degno di rispetto da meritare il trono e l'altro tanto grande da essere al di sopra di esso"»

«Perdona la mia arroganza» si scusò Thuro, ricambiando l'inchino senza ironia. «Non sono abituato a sentirmi tanto stupido.»

«Forse sei più a tuo agio quando dai la caccia ai cervi e ti addestri nell'u-

so della spada e della lancia.»

«Al contrario, sono scadente anche in queste cose e sono la disperazione di mio padre. Avevo sperato di fare impressione su di te con la mia erudizione, perché ho ben poco d'altro di cui vantarmi.»

La ragazza distolse lo sguardo e versò la farinata ormai tiepida nel proprio piatto, porgendolo a Thuro.

«Io mi chiamo Laitha. Benvenuto al mio focolare, Principe Thuro.»

Lui la scrutò in volto alla ricerca di qualche accenno di sarcasmo ma non ne trovò. Accettò il piatto e si mise a mangiare in silenzio, mentre Laitha posava la pentola e si appoggiava all'indietro contro la parete della grotta, osservandolo.

Quel giovane le appariva attraente in maniera gentile e i suoi occhi grigi come il fumo erano pervasi di una sommessa tristezza e meravigliosamente innocenti... ma nonostante tutta la sua gentilezza Laitha non trovò nel suo volto traccia di debolezza: i suoi occhi non tradivano esitazione né distoglievano lo sguardo, nella sua bocca non c'era il minimo accenno di petulanza, e la sua aperta ammissione delle proprie carenze fisiche l'aveva colpita favorevolmente, perché aveva conosciuto troppi spacconi vanagloriosi e decisi a dimostrare la loro forza e la loro virilità.

«Perché non eccelli nell'uso delle armi?» gli chiese. «Hai forse un insegnante scadente?»

«Non m'interessa l'uso della spada: mi stanca e mi fa ammalare.»

«In che senso?»

«Mi hanno detto che per poco non sono morto poco dopo la nascita» spiegò lui, scrollando le spalle, «e da allora il mio petto è rimasto debole: non posso compiere nessuno sforzo senza essere assalito dalle vertigini... poi la testa comincia a pulsarmi e qualche volta perdo momentaneamente la vista.»

«E come reagisce tuo padre a tutto questo?»

«Con grande pazienza e grande tristezza... temo di non essere il figlio che avrebbe desiderato, ma comunque non ha importanza. Lui è forte come un bue ed ha il coraggio di un drago. Regnerà ancora per decenni... e forse si risposerà e genererà un degno erede.»

«Cosa è successo a tua madre?»

«È morta due giorni dopo la mia nascita. Il parto è stato prematuro di un mese e Maedhlyn... il Signore degli Incantesimi... era assente per un incarico assegnatogli dal re.»

«E tuo padre non si è risposato? Strano, da parte di un re.»

«Non ne ho mai parlato con lui... ma Maedhlyn dice che mia madre era l'acqua quieta nella sua anima e che dopo che lei se n'è andata è rimasto soltanto il fuoco. C'è un muro intorno a Maximus e al suo dolore, e nessuno lo può valicare. Lui non riesce a guardarmi in volto perché somiglio molto a mia madre e in tutta la mia vita non ricordo una sola volta che mi abbia toccato... magari per stringermi una spalla o per arruffarmi i capelli. Maedhlyn mi ha raccontato che quando avevo quattro anni sono stato assalito da una terribile febbre e che il mio spirito si è perso nell'oscurità del Vuoto; allora mio padre è venuto da me e mi ha preso fra le braccia mentre il suo spirito cercava il mio nell'oscurità, trovandomi e riportandomi a casa. Io però non rammento nulla e questo mi rattrista, perché mi piacerebbe poter ricordare quel momento.»

«Deve amarti molto» sussurrò Laitha.

«Non lo so» replicò Thuro, poi sollevò lo sguardo su di lei e sorrise. «Ti ringrazio per l'avena, ma adesso devo andare.»

«Ti guiderò fino al guado che domina Deicester.»

Thuro non protestò e attese che lei finisse di pulire la pentola, il piatto e il cucchiaio, riponendoli in una sacca di tela che si appese alla spalla; raccolto l'arco, la ragazza si mise quindi in cammino accanto a lui. La neve aveva cominciato a cadere, e Thuro fu lieto di avere la sua guida, perché sapeva che senza tracce da seguire si sarebbe perso entro pochi minuti.

Avevano mosso appena qualche passo in direzione della pista quando sentirono un rumore di cavalli al galoppo: la reazione immediata di Thuro fu di sollievo al pensiero che presto sarebbe stato di nuovo al caldo del castello, ma poi si rese conto che questo avrebbe significato separarsi da Laitha e d'impulso si allontanò dal sentiero, guidando la giumenta verso il folto degli alberi e dietro una massa di cespugli che cresceva un po' più in basso rispetto alla pista.

Laitha lo imitò senza parlare mentre sopraggiungevano quattro uomini armati di spada e di lancia, che si arrestarono poco più avanti rispetto a loro e furono raggiunti da altri tre cavalieri provenienti dalla direzione opposta.

«Avete trovato qualche traccia?»

Le parole fluttuarono fino a Thuro come sussurri nel vento e lui provò vergogna per essere nascosto lì nei cespugli: quegli uomini erano in giro al freddo per cercarlo... non era giusto da parte sua rendere più difficile il loro compito. Stava per uscire allo scoperto quando un'altro membro del gruppo parlò.

«No, nulla» rispose. «È incredibile: abbiamo ucciso il padre in pochi minuti e adesso quel ragazzino imberbe ci sta causando tutti questi fastidi.»

«Stai dicendo sciocchezze, Calin. Suo padre ha abbattuto sei uomini... e questo dopo che gli avevamo piantato una freccia nei polmoni. Il ragazzo ci sta soltanto facendo perdere tempo.»

«Comunque ho intenzione di fargliela pagare per il tempo che mi ha fatto sprecare. Metterò i suoi occhi ad arrostire sulla punta della mia daga!»

Thuro rimase immobile come una statua per molto tempo dopo che gli uomini se ne furono andati.

«Non credo che dovresti tornare a Deicester» sussurrò Laitha, posandogli con gentilezza una mano sulla spalla.

Immobile, Thuro stava fissando la pista ormai deserta con i pensieri che vorticavano e passavano dalla paura al rimpianto, dal panico al dolore: suo padre era stato assassinato e adesso il suo mondo non sarebbe più stato lo stesso. Quella mattina si era sentito infelice e infreddolito, apparentemente solo nel cupo castello, ma adesso sapeva che non era stato solo, che la forza immane del Sommo Re Maximus lo aveva coperto come un mantello e che la compagnia di uomini come Gwalchmai e Victorinus lo aveva protetto da realtà più cupe. Laitha aveva ragione... lui era un nobile viziato che non sapeva neppure accendere un fuoco per cucinare.

Adesso il mondo era di nuovo in tumulto. Come Maedhlyn aveva temuto, Eldared si era rivelato un traditore e un regicida, ed ora il principe era un animale braccato senza nessuna speranza di poter sfuggire a quanti gli davano la caccia. A cosa gli serviva adesso la sua istruzione? Plutarco, Aristotele e Svetonio non potevano certo essere d'aiuto ad un ragazzo gracile che si trovava in un bosco pericoloso.

«Thuro?»

Si girò lentamente, e scorse la preoccupazione negli occhi di Laitha.

«Faresti meglio a lasciarmi» le disse, «perché la mia compagnia ti porterà soltanto pericolo.»

«Cosa farai?»

«Troverò il corpo di mio padre e lo seppellirò» rispose lui, scrollando le spalle. «Poi immagino che cercherò di tornare a Caerlyn.»

«Adesso sei tu il re, Thuro. Cosa intendi fare quando arriverai là?»

«Abdicherò, perché non sono adatto a governare gli altri. Il generale di mio padre, Lucius Aquila, è anche suo cugino di secondo grado e governerà saggiamente... se sopravviverà.»

«Perché non dovrebbe?»

«Eldared ha a sua disposizione l'equivalente di cinque legioni e quattrocento cavalieri, mentre a Caerlyn ci sono soltanto due legioni: il resto delle truppe di mio padre è composto da uomini della milizia che tornano a casa per l'inverno. L'uccisione di mio padre darà inizio ad una guerra che nessuno di noi si può permettere: con i Sassoni che stanno invadendo il sud, l'ambizione di Eldared è una follia, ma del resto i Brigante hanno sempre odiato i Romani, ancora prima che Adriano costruisse il muro per tormentarli.»

«Mi hanno insegnato che Adriano ha costruito il muro perché li temeva» obiettò Laitha.

«Se questo fosse vero, ci sarebbero state poche porte rivolte verso nord, dal momento che quelle porte erano punti di partenza per scorrerie nel cuore del territorio dei Brigante» replicò Thuro, poi rabbrividì e si accorse che la neve stava cadendo più fitta dal cielo incupito. «Dov'è il villaggio più vicino?» chiese.

«A parte la Città di Deicester, c'è Daris, circa sedici chilometri a sudest di qui, ma Eldared manderà là degli uomini a cercarti. Perché non vieni invece a casa mia? Lì sarai la sicuro.»

«Non sarò al sicuro da nessuna parte e non desidero metterti in pericolo, Laitha.»

«Non capisci. Io vivo con il mio tutore, che non permetterà a nessuno di farti del male.»

«Ti ho appena detto che Eldared ha cinque legioni» sorrise Thuro, «ed è anche l'uomo che ha assassinato il Sommo Re. Il tuo tutore non può essere potente quanto i miei nemici.»

«Se restiamo qui a discutere moriremo congelati. Adesso lascia libero il cavallo e seguimi. Fidati di me, Thuro, perché sono la tua sola possibilità di sopravvivere.»

«Ma perché devo lasciar andare il cavallo?»

«Non può passare là dove ti guiderò, ma la cosa più importante è che quegli uomini sono alla ricerca di un ragazzo a cavallo e non cercheranno sui sentieri che si possono percorrere soltanto a piedi. Adesso vieni con me.»

Thuro passò le redini sopra la testa della giumenta e le assicurò al pomo della sella, poi seguì la forma snella della ragazza sempre più in profondità fra gli alberi, emergendone infine ai piedi di un'alta collina che si levava all'ombra delle montagne settentrionali. Si sentiva i piedi freddi a causa

degli stivali ormai zuppi, e poco dopo aver cominciato a salire il pendio si fermò, lasciandosi cadere sulla neve pallido in volto e con il respiro affannoso. Laitha continuò a camminare per un'altra ventina di passi, poi si girò e nel vederlo accasciato accanto alla pista tornò indietro di corsa, inginocchiandoglisi accanto.

«Cosa ti succede?»

«Mi dispiace... non posso proseguire. Devo riposare per un po'.»

«Non qui, Thuro, perché siamo allo scoperto. Avanti, ancora un breve tratto.»

Laitha lo aiutò ad alzarsi in piedi e lui riuscì a percorrere barcollando una decina di passi prima che le gambe gli cedessero nuovamente. Mentre si chinava per aiutarlo, Laitha scorse un movimento duecento passi più indietro lungo la pista: tre cavalieri erano emersi dagli alberi e avevano spronato i cavalli al galoppo non appena li avevano avvistati.

«I tuoi nemici ci sono addosso, Thuro!» gridò la ragazza, lasciando cadere il bagaglio che aveva in spalla e affrettandosi a tendere la corda dell'arco d'osso.

Thuro intanto si sollevò in ginocchio e cercò di alzarsi in piedi, ma le forze lo avevano abbandonato: impotente, guardò i cavalieri estrarre la spada e vide il bagliore di trionfo nei loro occhi, sentì la malvagia soddisfazione che permeava le loro grida. Il suo sguardo si spostò poi su Laitha, che stava tendendo con freddezza il suo arco fino a portare la corda a sfiorarle la guancia: il tempo parve rallentare e Thuro contemplò la scena con distacco mentre Laitha esalava lentamente il respiro e lasciava partire la freccia un momento prima di trarre quello successivo. Il dardo raggiunse il primo cavaliere fra le clavicole e lo scagliò giù di sella.

Gli altri due guerrieri erano però troppo vicini per permettere un tempismo altrettanto perfetto e la seconda freccia di Laitha fu scagliata con fretta eccessiva, andando così a rimbalzare contro l'elmo di uno di loro. L'uomo perse quasi l'equilibrio quando il suo cavallo scartò verso destra, ma ormai il terzo aggressore era a ridosso della ragazza e si gettò contro di lei dalla sella, mentre Laitha cercava invano di estrarre dalla faretra un'altra freccia. La mano di lei si spostò verso il coltello da caccia che portava alla cintura ma l'uomo le sferrò un pugno alla mascella che la fece cadere sulla neve, stordita. Intanto l'altro cavaliere aveva recuperato il controllo della propria cavalcatura ed era sceso di sella, avvicinandosi a Thuro con la spada protesa davanti a sé.

«Bene, piccolo principe, spero che tu abbia gradito la caccia.»

Senza rispondere, Thuro si alzò in piedi e incontrò lo sguardo del sicario.

«Non intendi implorare di avere salva la vita? Che delusione! Credevo che ci avresti almeno offerto un riscatto degno di un re.»

«Non ho paura di te» ribatté Thuro, in tono asciutto. «Sei un uomo che vale ben poco. Avanti, dunque, uccisore di ragazzi, guadagnati la tua paga.»

L'uomo si tese e sollevò la spada, ma subito dopo spostò lo sguardo verso un punto alle spalle di Thuro.

«Chi sei?» chiese, e la sua domanda indusse Thuro a girare la testa.

Dietro di lui, apparentemente sbucato dal nulla, c'era un uomo avvolto in un bianco mantello di pelli d'orso. I suoi capelli neri erano chiazzati d'argento sulle tempie, il volto squadrato era rasato e illuminato da due occhi grigi. L'uomo indossava una tunica di cuoio scuro su calzoni di lana verde e stringeva un bastone d'argento con due impugnature d'avorio, una alla sommità e l'altra a metà della sua lunghezza.

«Ti ho chiesto chi sei» ripeté l'assassino.

«Ti ho sentito» rispose il nuovo venuto, con voce profonda e più fredda dei venti invernali.

«Allora rispondimi.»

«Mi chiamo Culain lach Feragh, e voi avete aggredito al mia pupilla.»

«È soltanto stordita» replicò l'uomo, lanciando un'occhiata alla ragazza priva di sensi, «ed ha ucciso Pagis.»

«È stato un tiro eccellente, per il quale mi complimenterò con lei quando si sveglierà. Tu, ragazzo» aggiunse in tono sommesso, rivolto a Thuro, «mettiti dietro di me.»

Non appena lui ebbe obbedito, Culain venne avanti.

«Non mi piace uccidere» disse, «ma sfortunatamente a te e al tuo compagno non può essere permesso di andare via di qui vivi, e questo non mi lascia alternative. Avanti, difendetevi.»

Per un momento i due sicari si limitarono a fissare l'uomo con il bastone, poi il primo dei due scattò in avanti lanciando un grido di battaglia. Immediatamente il bastone di Culain si divise in due e una lama argentea apparve nella sua mano destra. Con essa lui parò il selvaggio fendente dell'assalitore, rispondendo con un colpo di traverso alla gola: la lama troncò di netto il collo e la testa dell'uomo rotolò giù dalle spalle. Per un orribile istante il corpo rimase ancora in piedi, poi il ginocchio destro si piegò e il cadavere si accartocciò accanto alla testa recisa. Deglutendo a fatica, Thu-

ro si costrinse a distogliere lo sguardo.

Il secondo sicario stava intanto correndo verso il suo cavallo: abbandonata la spada, balzò in sella mentre Culain scavalcava il cadavere e si chinava a raccogliere l'arco di Laitha. Scelta una freccia, trasse indietro la corda e lasciò partire il dardo con una simile consumata abilità e con una tale calma che Thuro non dubitò del risultato neppure prima che il dardo si piantasse nella schiena del cavaliere. Culain lasciò quindi cadere l'arco e si accostò a Laitha, sollevandola con delicatezza.

Dopo un po' la ragazza aprì gli occhi.

«Non imparerai mai, Gian?» le sussurrò. «Quello è un altro cerbiatto per la tua collezione?»

«È il figlio del re. Eldared lo cerca per ucciderlo.»

Culain si girò a fissare il principe, che scorse nei suoi occhi qualcosa di nuovo, un'emozione che non riuscì a identificare e che fu subito nascosta dalla consueta maschera indecifrabile.

«Benvenuto al mio focolare» disse semplicemente Culain.

CAPITOLO TERZO

Eldared, Re dei Brigante, Signore del Muro Settentrionale, stava ascoltando in silenzio il rapporto dei suoi cacciatori; i suoi figli Cael e Moret, che gli sedevano accanto, erano consapevoli che nonostante la sua apparente tranquillità il padre si stava incupendo di momento in momento.

Eldared aveva cinquantuno anni ed era un veterano di intrighi: venti anni prima aveva cambiato bandiera ed aveva sostenuto le pretese al trono del giovane Romano Aurelius Maximus tradendo così il proprio fratello Cascioc; da allora il suo potere era andato crescendo e il sostegno garantito a Maximus gli aveva fruttato grandi ricchezze, ma la sua ambizione non era appagata dal solo dominio delle terre settentrionali: durante gli ultimi cinque anni Eldared aveva costantemente aumentato la propria popolarità presso le tribù in guerra delle colline e aveva solidificato il proprio potere fra i Britanni del sud. Ormai tutto quello che mancava alla caduta del trono erano la morte di Aurelius e di quel suo debole figlio, dopo di che una scorreria a sorpresa contro Eboracum lo avrebbe lasciato in una posizione inattaccabile.

Adesso però quel piano incredibilmente semplice era stato ridotto in cenere da un mero errore umano: tre uomini della scorta erano riusciti a fuggire e il ragazzo, Thuro, era nascosto sulle montagne. Eldared mantenne

un'espressione calma sul volto, senza permettere ai suoi occhi velati di tradire il proprio allarme: di per sé quel ragazzo non costituiva un notevole problema, perché a detta di tutti era un debole privo di spina dorsale, ma se gli fosse stato permesso di tornare a Caerlyn l'astuto generale Lucius Aquila se ne sarebbe servito come di un fantoccio per raccogliere sostenitori contro Eldared. In aggiunta a tutto questo, se anche soltanto uno dei superstiti era sopravvissuto abbastanza a lungo da riuscire ad avvertire Aquila, la scorreria contro Eboracum sarebbe risultata ora doppiamente pericolosa.

Eldared congedò i suoi cacciatori e spostò lo sguardo sul figlio maggiore Cael, un guerriero dallo sguardo aquilino che aveva appena superato il ventesimo compleanno.

«Qualche suggerimento?» chiese.

«Non hai bisogno che ti faccia notare ciò che è ovvio, padre» sorrise Cael.

«No, ho bisogno che tu mi dimostri che *capisci* ciò che è ovvio.»

«Attualmente il ragazzo è di secondaria importanza» rispose Cael, chinando il capo. «È nascosto da qualche parte nel cuore delle nostre terre e potremo occuparci di lui con comodo. Prima dobbiamo trovare i tre che sono fuggiti, soprattutto quel Romano, Victorinus: Aurelius lo aveva destinato in futuro al comando e ritengo che sia stato lui a dissuadere gli altri due dal tornare indietro a cercare il re.»

«Benissimo, ragazzo, ma cosa suggerisci di *fare?*»

«Concentrare i nostri sforzi nel sudovest. Victorinus attraverserà il Muro a Norcester e poi taglierà a sudest verso Eboracum.»

«Perché dovrebbe prendere la via più lunga?» chiese Moret. «Così aumenterà soltanto il pericolo di essere scoperto.»

Gli occhi di Cael tradirono il disprezzo destato in lui da quella domanda, ma rispose con voce neutra.

«Victorinus non è uno stolto, fratello: sa che manderemo gli uomini a sudest e con questa manovra guadagnerà tempo. Dobbiamo chiedere aiuto a Goroien.»

Moret si schiarì la gola e si agitò a disagio sulla sedia, mentre Eldared non disse nulla.

«Che alternativa abbiamo, padre?» continuò allora Cael.

«Alternativa?» scattò Moret. «Un altro neonato Brigante che morirà per soddisfare quella donna immonda!»

«E quanti uomini Brigante cadranno morti davanti alle mura di Eboracum se *non* ci serviremo della strega?» ritorse Cael. «Se pensassi che que-

sto ci garantirebbe la vittoria permetterei a Goroien di sacrificare un centinaio di neonati.»

«Moret non ha tutti i torti» intervenne Eldared, in tono sommesso. «In un gioco di questo tipo mi piace poter controllare gli eventi. Questa sua Magia delle Nebbie può essere un vantaggio, ma a che prezzo? Io ho l'impressione che Goroien stia portando avanti una partita tutta sua.» Si appoggiò allo schienale della sedia, appoggiando il mento sulle dita congiunte e aggiunse: «Daremo ai cacciatori altri due giorni per trovare quegli uomini, e se dovessero fallire convocherò Goroien. Quanto al ragazzo... ritengo che possa essere morto da qualche parte, sepolto sotto la neve, ma manderò comunque Alantric sulle colline.»

«Non gli piacerà» commentò Moret. «Il Campione del Re mandato a caccia di un ragazzo fuggiasco?»

«Spetta me decidere cosa gli piace o non gli piace» ritorse Eldared. «Questa primavera avrà comunque notevoli opportunità di dimostrare la sua abilità di guerriero.»

«E che ne sarà della Spada?» domandò ancora Moret.

Gli occhi di Eldared ebbero un lampo e il suo volto s'incupì.

«Non ne parlare! *Mai!*»

Seduto accanto alla stretta finestra della taverna, Victorinus stava fissando i resti del Vallo di Antonino, che si stendeva da costa a costa per oltre ottanta chilometri, a nord dell'immensa fortificazione di Adriano. Era un muro di zolle su fondamenta di pietra, e nel fissarlo il giovane Romano vide quelle rovine come un vivido e tangibile ricordo del fallimento dell'Impero Romano: trecento anni prima le legioni pattugliavano quella zona e c'era una fortezza ogni chilometro romano, mentre adesso la regione era spazzata dal venti e per lo più desertica, tranne che per remoti villaggi come Norcester che sorgevano sulle strade commerciali più trafficate.

Sorseggiando la sua birra, lanciò un'occhiata di nascosto verso la parte opposta della stanza, dove Gwalchmai e Caradoc erano seduti insieme, appena oltre i sei Brigante. I tre avevano viaggiato per nove giorni ed erano riusciti a comprare provviste e un cambio dì vestiario da un mercante greco incontrato sulla strada che portava al sud. Adesso Victorinus era vestito come un portaordinazioni, con una lunga tunica di lana e un giustacuore di pelliccia; dalla spalla gli pendeva un sacchetto di cuoio contenente stilo, pergamena e una lettera da parte di Publius Aristarchos che lo identificava come Varius Seneca, un portaordinazioni proveniente da Eboracum.

Il locandiere, un anziano veterano romano-britannico, si venne a sedere accanto a lui sulla panca.

«Quando potrò ottenere la consegna se ordino delle merci per tuo tramite?» volle sapere.

«Saranno qui entro la seconda settimana di primavera» rispose Victorinus, acutamente consapevole dei sei Brigante che sedevano poco lontano. «Naturalmente dipende da ciò di cui hai bisogno» proseguì. «Quest'anno in Gallia la stagione è stata brutta per quanto concerne il vino e non ci sono molte scorte.»

«Ho molto più bisogno di sale che di vino gallico» ribatté l'uomo. «Su queste colline la caccia è buona, ma senza il sale non posso conservare la carne. Dimmi, quanto fa pagare il tuo mercante per il sale?»

Victorinus trasse un profondo respiro: lui non era un quartiermastro e non s'intendeva di cose del genere.

«Quanto paghi attualmente?» domandò.

«Dodici sesterzi al chilo, undici se faccio ordini massicci e rivendo poi il sovrappiù alla gente della tribù.»

«I costi sono aumentati» replicò Victorinus, «e temo di non poter mantenere quel prezzo.»

«Cosa mi offri?»

«Tredici sesterzi. Se però potrai garantire degli ordinativi anche dai villaggi vicini posso prometterti uno sconto: un sacco su dieci sarà gratuito.»

«Non so come voialtri abbiate il coraggio di vendere a simili prezzi. Non è come se fossimo in guerra, adesso le strade commerciali sono sicure come non mai.»

«Il tuo modo di pensare è alquanto provinciale, amico mio. Può darsi che nelle terre dei Brigante la maggior parte delle strade commerciali sia sicura, ma nel sud c'è la guerra, e questo riduce i profitti.»

Un alto guerriero brigante con una profonda cicatrice che gli solcava una guancia si alzò dal suo tavolo e si avvicinò a Victorinus.

«Non ti ho mai visto prima» disse.

«C'è una ragione per cui dovresti avermi visto?» replicò Victorinus. «Ti rechi spesso ad Eboracum?»

«Hai più l'aspetto di un soldato che di un portaordinazioni.»

«In questo modo guadagno di più, amico, e corro molto meno rischi.»

«Viaggi solo?»

«Come puoi vedere. Del resto, ho con me ben poco denaro e non sono molti coloro che attaccherebbero un portaordinazioni. I più preferiscono

aspettare che abbia assolto ai miei doveri e attaccare i carri carichi di merci.»

L'uomo annuì, ma i suoi penetranti occhi azzurri rimasero fissi sul giovane Romano. Alla fine il Brigante volse le spalle e tornò dai suoi compagni, mentre Victorinus riprendeva la conversazione con l'oste, tenendo tuttavia d'occhio il gruppo di Brigante. Intanto il guerriero sfregiato spostò la sua attenzione su Caradoc e Gwalchmai.

«Da dove venite?» chiese.

«Dal sud» rispose Caradoc.

«Sei un Belgae, vero?»

Caradoc annuì.

«Mi era parso di sentire puzzo di pesce!» esclamò il guerriero, e quando gli altri scoppiarono a ridere Caradoc arrossì... ma si costrinse a distogliere lo sguardo dal guerriero. «Una volta sono stato con una donna dei Belgae» continuò lo sfregiato. «Chiedeva una moneta di rame per i suoi servigi e ti somigliava... forse era tua madre.»

Gwalchmai si protese sul tavolo per serrare il braccio di Caradoc nel momento in cui questi allungava la mano verso la spada.

«È possibile che si sia trattato di sua madre» interloquì in tono sommesso. «Se ricordo bene, aveva una debolezza per gli animali.»

«Non sei saggio a lanciare insulti così lontano dalla tua terra natale» ritorse il Brigante, alzandosi in piedi.

«È così che sono stato allevato» ribatté Gwalchmai, alzandosi a sua volta con scioltezza. «Mi hanno insegnato a zittire sempre un cane che guaisce.»

Le lame di ferro scivolarono dal fodero con un sibilo, poi Gwalchmai rovesciò il tavolo e balzò sulla destra nell'estrarre il gladio, mentre Caradoc si spostava sulla sinistra con la spada protesa davanti a sé.

«Sei contro due» commentò Gwalchmai, sogghignando. «Tipico dei Brigante.»

«Lo scopo della battaglia è vincere!» controbatté lo sfregiato, con un bagliore nello sguardo e il volto che gli si coloriva sempre più.

Intanto Caradoc portò la mano sinistra alla cintura, estraendo una pesante daga: nel momento stesso in cui i Brigante si tesero per attaccare il braccio di Caradoc scattò in avanti e la daga penetrò nel collo dello sfregiato appena sotto il sottogola del suo elmo di bronzo. L'uomo crollò al suolo con un grido gorgogliante mentre Caradoc e Gwalchmai si scagliavano contro la massa degli avversari, colpendo con furia.

Imprecando, Victorinus estrasse a sua volta il gladio dalle pieghe della tunica bianca e si affrettò a raggiungere i compagni, piantando la spada in profondità nella schiena di un robusto guerriero. Ben presto la taverna si riempì dei suoni discordi di un combattimento... il fragore del ferro che cozzava contro il ferro e il suono più sommesso e nauseante del ferro che penetrava nella carne. Lo scontro si concluse nel giro di pochi secondi: Victorinus abbatté due avversari e così anche Gwalchmai, ma Caradoc si accasciò al suolo non appena ebbe finito il suo assalitore; inginocchiatosi accanto a lui, Victorinus fissò con angoscia la spada che sporgeva dal ventre del Belgae.

«Credo che mi abbia spacciato» disse Caradoc, serrando i denti per resistere al dolore.

«Lo temo anch'io» convenne Victorinus, con gentilezza.

«È meglio che mi lasciate qui. Ho molte cose su cui riflettere.»

«Sei stato un ottimo compagno» annuì Victorinus.

«Anche tu... per essere un Romano.»

«C'è qualcosa che posso fare per te?» domandò Gwalchmai, raggiungendoli.

«Potresti prenderti cura della mia donna, Gwal. È di nuovo incinta, e potresti...» I suoi occhi persero la loro scintilla vitale e un rantolo gli scaturì dalla gola.

«Credi che abbiano intuito chi eravamo?» chiese Gwalchmai, imprecando.

«Forse» replicò Victorinus, «ma più probabilmente si è trattato della consueta tendenza dei Britanni ai contrasti tribali. Vieni, è meglio metterci in cammino.»

«Quanta strada c'è ancora fino al Vallo di Adriano?»

«Troppa... a meno che gli dèi non ci sorridano.»

Nell'attraversare il cortile coperto di ciottoli, Cael ridacchiò nel vedere il disagio del fratello.

«Non avresti dovuto menzionare la Spada» commentò.

«Avanti... divertiti pure, Cael, ma io so quello che ho visto: quando ha scagliato quell'arma lontano, sopra il ghiaccio, una mano è uscita dall'acqua e l'ha tirata in profondità.»

«Sì, fratello. Era la mano di un uomo?»

«La tua derisione non mi tocca. Anche se tu non lo hai fatto, anche altri due uomini hanno visto la mano.»

«Ero troppo occupato ad assestare il colpo di grazia sul collo del Romano» scattò Cael.

«Un colpo alle spalle, a quanto ho notato: anche se era disarmato, non hai avuto il coraggio di affrontarlo di fronte.»

«Parli di coraggio?» lo beffò Cael, fermandosi davanti alle porte di quercia degli alloggi dei servitori. «E tu dov'eri? Non ti ho visto colpire neppure una volta.»

«Ho ritenuto che diciotto contro uno fosse una superiorità numerica sufficiente anche per te, Cael.»

«Miserabile pecora, bela quanto vuoi. Non ho sentito la tua voce levarsi a protestare quando nostro padre ha reso noto il suo piano.»

«È stata un'azione ignobile, e non c'è da attribuirsi merito per un simile assassinio. E gli dèi sono testimoni che è morto bene... perfino tu devi ammetterlo.»

«Credi che avesse scelta? Anche un topo lotta per la vita, se messo alle strette.»

Cael pose quindi fine alla conversazione volgendo le spalle al fratello e addentrandosi nella penombra degli alloggi alla ricerca di Alantric. Moret riattraversò invece il cortile e tornò nelle sue stanze, dove lo aspettava la sua giovane moglie, Alhyffa, una donna dai capelli scuri e dagli occhi di cerbiatta che destava di giorno in giorno una passione sempre maggiore nel suo animo. Moret non aveva voluto sposare quella ragazza sassone e aveva discusso a lungo della cosa con il padre; alla fine però aveva ceduto, come aveva saputo fin dal principio che sarebbe successo, e il fidanzamento era stato stipulato segretamente. Lui si era quindi imbarcato per raggiungere la sua sposa, aggirando tutta la costa fino a quelle terre che erano ormai chiamate Sassonia Meridionale.

Il padre della ragazza gli era venuto incontro in un'insenatura vicino alla foresta di Anderita e lo aveva accompagnato nella Sala Lunga perché potesse vedere la sua sposa: Moret aveva avuto il cuore pesante fino al momento in cui lei era entrata nella sala... poi era rimasto senza fiato. Come aveva potuto un animale barbaro come Hengist generare una figlia simile? Allorché Alhyffa gli si era avvicinata lui si era inchinato profondamente, infrangendo tutte le regole; se anche ne era rimasta sorpresa, lei non lo aveva dato a vedere, neppure quando Moret le aveva impedito di inginocchiarsi.

«Non ti dovrai mai inginocchiare davanti a me» aveva sussurrato.

E si era dimostrato fedele alla parola data... un fatto che aveva sorpreso

Alhyffa... soprattutto dopo i commenti di suo padre sul conto di quell'infida famiglia.

«Non temere» le aveva detto Hengist. «Entro poche stagioni arriverò alla Fortezza di Deicester con un esercito e allora ti troveremo un buon marito.»

E tuttavia adesso Alhyffa non era più sicura di volere che suo padre venisse al nord con l'esercito per riprenderla: suo marito non era un uomo potente ma non era neppure un debole, e dimostrava modi gentili e affettuosi che destavano in lei un sentimento non dissimile all'amore. Quando lui entrò nella stanza, Alhyffa vide la sua espressione mutare dalla consueta tristezza ad una gioia quasi infantile mentre lui la prendeva fra le braccia e la sollevava in alto.

Gli passò le braccia intorno alle ampie spalle e gli diede un leggero bacio.

«Mi sei mancata» le disse Moret.

«Bugiardo! Non sei stato lontano neppure un'ora!»

«È vero, lo giuro.»

«Com'è andata con tuo padre?»

Moret scrollò le spalle e la lasciò andare, mentre il suo volto tornava a farsi serio e malinconico.

«Non so cosa farmene della sua sete di potere, e mio fratello è come lui... se non peggiore. Sai, Aurelius Maximus non era un cattivo sommo re.»

«Mio padre ha sempre parlato di lui con rispetto.»

«E tuttavia si è reso complice del suo assassinio?»

Alhyffa lo tirò su una panca incassata nella finestra e sedette accanto a lui sotto la luce del sole.

«Anche il sommo re si sarebbe reso complice dell'assassinio di Hengist, e tuttavia non dubito che a sua volta rispettasse mio padre. Non è mai esistito un re con le mani pulite, Moret, e tu sei decisamente troppo sensibile.»

Lui sorrise e quell'espressione lo fece apparire così spaventosamente giovane che lei gli prese il volto fra le mani e lo baciò sulle guance, passando le dita fra i suoi lunghi capelli biondi.

«Mi hai dato la felicità, e prego Odino che tu possa ricevere per questo un'adeguata ricompensa» aggiunse.

«Tu sei una ricompensa sufficiente per qualsiasi uomo.»

«Lo dici adesso, giovane principe, ma cosa succederà quando la mia bel-

lezza svanirà?»

«Chiedimelo fra vent'anni, o fra trenta. O quaranta. O un centinaio!»

«Non desiderare che il tempo passi Moret, amore mio» lo rimproverò lei, facendosi seria in volto, «perché chi può sapere cosa il futuro abbia in serbo per ciascuno di noi?»

«Sciocchezze! Non essere triste! Ti prometto che il nostro futuro sarà tutto d'oro.»

Alhyffa si strinse al seno la testa di lui e gli accarezzò i capelli, mentre lo sguardo dei suoi occhi azzurri come il cielo vagava fuori della finestra, verso sud. Vide sopraggiungere tre cavalieri, ciascuno dei quali teneva alta una testa mozzata; i tre si avvicinarono maggiormente, cavalcando nel cielo in direzione della finestra a cui lei sedeva, e intorno ad essi l'aria si oscurò, mentre i lampi la solcavano alle loro spalle. Alhyffa non poté scorgerli in volto e si rifiutò di guardare le teste recise che tenevano in mano: chiuse l'occhio della mente alla loro immagine e sentì una risata beffarda mentre i tre si allontanavano... i messaggeri di Odino, i Corvi della Tempesta che venivano a portarle una premonizione di disastro.

Lei non aveva mai amato suo padre e non le era quindi mai importato delle sue vittorie o delle sue sconfitte, ma adesso si sentiva lacerare in due opposte direzioni: dal momento che la famiglia di Moret aveva legato le sue sorti a quelle di Hengist, lei avrebbe dovuto augurarsi il successo di suo padre, ma sapeva anche se che questi fosse riuscito nei suoi piani si sarebbe poi rivoltato contro Eldared e lo avrebbe annientato insieme alla sua progenie. Astuto com'era, Eldared non poteva non essersene reso conto e di certo stava progettando la stessa tattica... quindi quale sarebbe stato il futuro della figlia di Hengist?

«Non pensare al domani, Moret» sussurrò. «Godi il presente, perché è tutto ciò che ognuno di noi potrà mai avere.»

CAPITOLO QUARTO

Thuro si svegliò in una stretta stanza con le pareti di tronchi e una sola finestra che si affacciava sulla montagna; l'ambiente era gelido e il giovane principe si raggomitolò sotto le coperte, stringendole contro il corpo ancora caldo per il sonno. Non ricordava di essere andato a letto, rammentava soltanto il viaggio apparentemente interminabile fino alla capanna di tronchi di Culain che si annidava in un bosco di pini. Ad un certo punto le gambe gli avevano ceduto e Culain lo aveva sollevato senza sforzo, tra-

sportandolo stretto contro il proprio petto come se fosse stato un neonato. Ricordava di essere stato scaricato su un'ampia poltrona di cuoio mentre il guerriero accendeva il fuoco nel camino di pietra, e rammentava di aver fissato le fiamme sempre più alte... ma poi doveva essere svenuto.

Guardandosi intorno nella stanza scorse i propri vestiti posati su una stretta sedia, e nel lanciare un'occhiata sotto le coltri si accorse di essere nudo... cosa che lo indusse ad augurarsi con fervore che Laitha non fosse stata presente quando lo avevano spogliato.

La porta si aprì ed entrò Culain. I suoi capelli neri erano legati alla base del collo e lui portava una spessa tunica di lana a collo alto e scuri calzoni di cuoio su stivali da montagna di pelle di pecora conciata.

«È tempo di alzarsi, principe, e di agire!» esclamò, accostandosi al letto e tirando indietro le coltri. «Vestiti e raggiungimi nell'altra stanza.»

«Buon giorno a te» salutò Thuro, rivolto alla sua schiena che si stava già allontanando, ma Culain non rispose.

Il principe scese dal letto e si infilò i gambali di lana verde e la camicia color crema con il bordo di treccia dorata, poi si infilò gli stivali e tornò a sedersi sul letto, mentre gli eventi del giorno precedente si riversavano su di lui come una secchiata di acqua gelida. Suo padre era morto e la sua stessa vita era in pericolo, era a centinaia di chilometri da casa e da ogni amico, solo alla mercé di quel cupo sconosciuto.

«Adesso mi servirebbe il tuo aiuto, Maedhlyn» sussurrò.Tratto un profondo respiro e levata una preghiera alla dea della terra, raggiunse Culain nella stanza principale: il guerriero era intento ad accumulare ceppi nel focolare e non sollevò lo sguardo al suo ingresso.

«Fuori troverai un'ascia e un'accetta: taglia venti ceppi non più grossi di questi che vedi qui, e fallo subito, ragazzo.»

«Perché dovrei tagliare legna per te?» ribatté Thuro, irritato dal suo tono.

«Perché hai dormito nel mio letto e senza dubbio vorrai mangiare il mio cibo. O forse ti senti troppo superiore per pagare i tuoi debiti, principe?»

«Taglierò la tua legna e poi me ne andrò» replicò Thuro. «Non mi piacciono le tue maniere.»

«Se vuoi andartene accomodati pure» rise Culain, «ma mi interessa sapere in quale mucchio di neve hai intenzione di morire. Sei più debole di qualsiasi ragazzo che abbia mai conosciuto e dubito che tu abbia la forza di scendere dalla montagna... senza contare che di certo non sei abbastanza sveglio da sapere quale direzione prendere.»

«E perché la mia sorte ti dovrebbe interessare?»

«Risponderò a questa domanda quando sarò pronto a farlo» ribatté Culain, alzandosi in piedi e avanzando verso di lui.

Thuro non indietreggiò e incontrò il suo sguardo deciso sollevando il mento e rifiutandosi di cedere anche di un centimetro.

«Bene, ragazzo» sorrise Culain, «può darsi che tu non abbia forza nelle braccia, ma il tuo spirito non ha carenze, sia ringraziata la Fonte. Adesso taglia quella legna, poi discuteremo della tua partenza mentre facciamo colazione.»

Thuro sentì di aver conseguito una piccola vittoria, anche se non era certo di quale fosse il premio o se valesse la pena di conquistarlo. Lasciò la capanna e individuò la baracca della legna ad una ventina di metri di distanza, vicino ad una macchia di alberi.

Liberata l'ascia che trovò conficcata in un ceppo, prese il pezzo di legno e lo pose su uno spesso anello di pino, sollevando l'ascia sopra la testa: al suo primo tentativo la lama mancò completamente il ceppo e si andò a conficcare nel terreno coperto di neve. Thuro la liberò con uno strattone e provò di nuovo, ma questa volta la lama sfiorò il tronco e rimbalzò, strappandogli l'impugnatura dalle dita sottili. Dopo averla recuperata effettuò un terzo tentativo e finalmente l'ascia si conficcò nel ceppo, fermandosi però a metà e restandovi intrappolata. Liberarla gli costò parecchi minuti di fatica e quando ci fu riuscito indugiò per un momento per riflettere su quale azione fosse necessaria per ultimare il lavoro: allargati maggiormente i piedi, con la gamba destra un po' più avanti rispetto alla sinistra, calò con forza l'ascia... e spaccò in due il ceppo. Continuò a lavorare per qualche tempo, finché il respiro gli si fece affaticato e il volto divenne bianco per lo sfinimento. Contò i ceppi: undici... e Culain ne aveva chiesti venti! Più lentamente, si rimise al lavoro; ben presto le mani cominciarono a fargli male e posò l'ascia per controllare la pelle, scoprendo che il palmo era decorato da quattro grosse vesciche. Lanciò un'occhiata verso la capanna, ma ancora non si scorgeva traccia di Culain, e quando contò di nuovo i ceppi verificò che adesso erano diciotto. Serrando di nuovo l'ascia con la mano ferita si rimise all'opera fino a tagliare venti ceppi, ottenendo quaranta compatti pezzi di legno.

Al ritorno nella capanna trovò Culain seduto sull'ampia poltrona di cuoio con i piedi posati su un tavolinetto; al suo ingresso, il guerriero sollevò lo sguardo.

«Credevo che ti fossi addormentato là fuori, principe.»

«Non mi sono addormentato, e non mi piace il tuo tono di voce quando

usi il mio titolo... lo fai suonare come il nome di un cane. Io mi chiamo Thuro, e se ti senti a disagio con i titoli reali mi puoi chiamare così.»

«Ma certo, che onore inatteso! Dov'è la legna?»

«È tutta tagliata.»

«Ma deve essere qui per poter essere usata, ragazzo.»

Soffocando la propria rabbia, Thuro tornò alla baracca e sollevò tre pezzi di legna, che trasportò senza fatica alla capanna, su per i tre gradini e fino al camino. Ripeté quella manovra per otto volte prima che le braccia cominciassero a bruciargli e i piedi a trascinarsi nella neve, e per tutto il tempo Culain si limitò a restare seduto senza offrire il minimo aiuto. Altre due volte Thuro tornò indietro incespicando con le braccia cariche di legna, poi barcollò e cadde sul pavimento della capanna. Culain si protese sulla sedia e gli batté un colpetto sulla spalla.

«Credo che ci siano altri sette pezzi, giovane Thuro.»

Il principe si sollevò sulle ginocchia, trovando forza nella rabbia, e barcollò fuori nella neve: questa volta raccolse quattro pezzi, riportandoli indietro lentamente. Adesso si sentiva la mano destra calda e appiccicosa, e quando scaricò la legna accanto al camino vide che il sangue stava filtrando dalle vesciche rotte; tornato alla baracca, con uno sforzo supremo sollevò gli ultimi tre pezzi e li trasportò nella capanna.

«Non lasciare mai un'ascia con la lama esposta all'aria» osservò Culain. «Piantala sempre nel legno, che ne protegge il filo.»

Thuro annuì ma non ebbe la forza di ribattere; uscito per l'ennesima volta raccolse l'ascia e la conficcò in un tronco.

«C'è altro?» gridò poi. «Oppure fa parte del gioco che io debba prima tornare dentro?»

«Vieni a mangiare» rispose Culain.

I due fecero colazione con carne fredda e formaggio, e Thuro trangugiò in fretta la sua piccola porzione, che fu accompagnata da un boccale di birra scura, tanto amara da andargli quasi di traverso; Culain non avanzò commenti, ma Thuro finì comunque la birra per evitare qualsiasi derisione.

«Come ti senti?» chiese allora Culain.

«Sto benissimo.»

«Vuoi che ti curi la mano?»

Thuro era sul punto di rifiutare quando si accorse che questo era esattamente ciò che l'altro si aspettava da lui e gli tornarono in mente le parole di Tolomeo riferite da Plutarco: "Finché reagisci il nemico tiene il tuo destino nel palmo della sua mano. Costringilo quindi ad una reazione e sarai tu e

tenere il suo collo nel pugno."

«Grazie» sorrise quindi. «Sarebbe gentile da parte tua.»

«Dammi la mano» replicò Culain, inarcando le sopracciglia.

Thuro obbedì e il guerriero gli versò sulle ferite un po' di sale direttamente dalla saliera, provocando un bruciore intenso.

«Questo basterà» commentò Culain. «Adesso mi dovresti rendere un servigio.»

«Non ti devo nulla. Ho pagato per la mia colazione.»

«È vero, ma vorrei che portassi un messaggio a Laitha. Non credo che tu voglia andartene senza averla salutata, giusto?»

«Benissimo. Dov'è?»

«Lei ed io abbiamo costruito insieme un'altra capanna più in alto fra i picchi, perché le piace la solitudine. Va' da lei e riferiscile che gradirei avere la sua compagnia, questa sera.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Allora ti dico addio, Culain lach Feragh... qualsiasi cosa significhi questo titolo... e ti ringrazio per la tua spaventosa ospitalità.»

«Credo che dovresti aspettare a partire... almeno fino a quando non avrai saputo come trovare Laitha.»

«Sii tanto gentile da spiegarmelo.»

Culain gli fornì alcune semplici indicazioni e Thuro se ne andò senza pronunciare un'altra parola. La mattina era fredda e luminosa, senza traccia di vento, e lui camminò in mezzo al tetro paesaggio invernale per oltre un'ora prima di raggiungere il sentiero che Culain gli aveva indicato, contrassegnato da un albero caduto; a quel punto svoltò a destra e continuò a salire, fermandosi di frequente a riposare. Era quasi il tramonto quando arrivò sfinito alla piccola capanna di Laitha. Lei lo aiutò ad entrare e Thuro rimase seduto davanti al fuoco per parecchi minuti prima di riprendere fiato.

«Credevo che sarei morto là fuori» disse infine.

«Togliti quei vestiti umidi e scaldati» suggerì lei, sedendogli accanto.

«Non è conveniente» replicò lui, sperando che la ragazza obiettasse, ma lei non lo fece.

«Ti preparo qualcosa da mangiare... un po' di pane e formaggio, magari?»

«Sarebbe meraviglioso. Non avevo più tanta fame da... non riesco a ricordarlo.»

«La strada fino alla mia casa è lunga. Perché sei venuto?» chiese lei, offrendogli una fetta di pane nero e un pezzo di formaggio.

«Culain mi ha chiesto di portarti un messaggio: ha detto che questa sera desiderava la tua compagnia.»

«Strano.»

«Quell'uomo è strano, ed è l'individuo più scortese che abbia mai incontrato.»

«Credo che farai meglio a raccogliere le forze e a scaldarti un poco prima che torniamo indietro.»

«Non intendo tornare indietro. Ho già detto addio a Culain» replicò Thuro.

«Ma devi farlo, perché quella è la sola strada per lasciare la montagna e sarà notte inoltrata prima che arriviamo alla capanna. Dovrai trascorrere là almeno un'altra notte.»

«Non posso restare qui, con te?»

«Come hai detto tu, Principe Thuro, non starebbe bene.»

«Lui lo sapeva» dichiarò Thuro. «Sapeva che sarei rimasto intrappolato qui. A quale gioco malvagio sta giocando?»

«Credo che tu stia presumendo un po' troppo» scattò Laitha. «Stai parlando di un mio amico... il più grande amico che qualcuno possa avere. Forse a Culain non piacciono i giovani principi viziati, ma ti ha salvato la vita, come ha salvato la mia dieci anni fa... non senza rischi per se stesso. Ti ha chiesto un pagamento per questo, Thuro?»

Istintivamente lui si protese a toccarle una mano, ma Laitha si ritrasse come se l'avesse punta.

«Mi dispiace» si scusò lui, «non intendevo offenderti... a nord del Muro sei la sola amica che abbia. Ma perfino tu hai detto che era strano che lui mi avesse chiesto di venire qui. Come mai?»

«Non ha importanza. Dobbiamo avviarci.»

«Invece *ha* importanza, Laitha. Lascia che azzardi una supposizione: sei rimasta sorpresa perché saresti andata comunque da lui, giusto?»

«Forse. O forse lui se ne è dimenticato.»

«Non mi sembra un uomo portato a dimenticare qualcosa: sapeva che sarei stato costretto a tornare alla sua capanna.»

«Chiediglielo quando lo vedrai» ribatté Laitha, indossando una pesante giacca di pelle di pecora e aprendo la porta della capanna. Fuori stava cadendo una fitta nevicata e la forza del vento era in aumento in maniera allarmante: con un'imprecazione che in precedenza Thuro aveva sentito sol-

tanto sulle labbra dei soldati, la ragazza richiuse la porta con violenza.

«Non possiamo incamminarci adesso» disse poi. «Ti dovrai fermare qui per la notte.»

L'umore di Thuro migliorò considerevolmente, ma proprio in quel momento la porta si riaprì e Culain entrò nella capanna, soffermandosi a togliersi la neve dalle spalle.

«Non è una buona nottata per viaggiare, principe» commentò. «Ancora un paio di lavoretti domattina e avrai finito di pagare per il tuo mantenimento.»

Victorinus e Gwalchmai stavano cavalcando da quattro giorni e durante gli ultimi due erano rimasti senza cibo. Il Romano era più preoccupato per la carenza di provviste che dell'eventualità della cattura, perché i cavalli avevano bisogno di grano e senza i cavalli non avrebbero avuto nessuna possibilità di lasciare le terre dei Brigante.

«Cosa darei per avere un buon arco» commentò Gwalchmai, quando avvistarono parecchi daini sul fianco di una bassa collina.

Victorinus non rispose. Era stanco e la barba lunga che gli copriva la mascella squadrata lo rendeva irritabile, così come gli dava fastidio l'odore del proprio sudore mentre si grattava la faccia imprecando per la mancanza di un rasoio.

«Cominci ad avere un aspetto umano» commentò Gwalchmai. «Ancora qualche mese, poi ti aiuterò a intrecciare la barba... e finalmente potrai frequentare compagnie rispettabili.»

Victorinus sorrise e sentì il suo cattivo umore che evaporava in parte.

«Non abbiamo più denaro, Gwal, ma in qualche modo dobbiamo trovare del cibo per i cavalli.»

«Suggerisco allora di puntare verso le alture e di cercare un villaggio o un insediamento» propose Gwalchmai. «Così potremo barattare parte del bagaglio di Caradoc: la sua spada dovrebbe fruttare un buon prezzo.»

Victorinus annuì, ma quell'idea non gli piaceva troppo: la caratteristica più triste delle tribù britanniche era che erano incapaci di mescolarsi senza spargimenti di sangue, e il pensiero di Gwalchmai che entrava in un insediamento dei Brigante o dei Trinovante lo riempiva di apprensione.

Quella notte si accamparono in una radura annidata in una depressione fra le colline e protetta dal vento; nelle ore notturne la neve cadde abbondante, ma i due uomini e le loro cavalcature erano comodamente al riparo di un pino coperto di neve e il fuoco impedì loro di congelare.

Il mattino successivo individuarono un piccolo insediamento formato da una dozzina di capanne e si avvicinarono con cautela. Gwalchmai non sembrava minimamente preoccupato, e nell'osservarlo Victorinus si meravigliò ancora una volta per l'ottimismo che caratterizzava tutte le tribù britanniche: quella gente aveva un'assoluta incapacità di imparare dagli sbagli commessi in passato e accoglieva ogni nuovo giorno come un'opportunità di ripetere gli errori delle precedenti ventiquattro ore.

«Cerca di non insultare nessuno» raccomandò.

«Non avere paura, Romano: oggi è una buona giornata.»

Quando giunsero vicino all'abitato andò loro incontro il capo del villaggio, un anziano guerriero con i capelli bianchi intrecciati e un tatuaggio azzurro a forma di ragnatela sulla fronte.

«Salute a te, padre» salutò Gwalchmai, mente una piccola folla si raccoglieva alle spalle del capo tribù.

«Non sono tuo padre, Topo del Sud» rispose il vecchio, con un sorriso che rivelò il solo dente che gli restava sulla gengiva superiore.

«Non ne essere troppo sicuro, padre. Hai l'aria di un uomo che da giovane ha sparso il suo seme in lungo e in largo, e mia madre era una donna che attirava uomini del genere.»

I presenti ridacchiarono e il vecchio avanzò di un passo con un bagliore negli occhi azzurri.

«Ora che lo dici, mi pare di notare una certa somiglianza. Devo dedurre che hai portato un dono al tuo vecchio padre?»

«Certamente» replicò Gwalchmai, smontando di sella e offrendo al vecchio il coltello migliore di Caradoc, un'arma dalla lama ovale e dall'elsa di osso intagliato.

«Viene da oltre l'Acqua» commentò il vecchio, soppesando l'arma. «Ferro di qualità... e una buona lama.»

«È piacevole essere a casa» osservò Gwalchmai. «Possiamo riposare per la notte e nutrire i nostri cavalli?»

«Ma certo, figlio mio» assentì il vecchio, convocando due ragazzi perché conducessero i cavalli nel pascolo ad est dell'insediamento. «Venite nella mia capanna.»

La capanna era scarsamente arredata ma essere al riparo dal vento fu già di per sé un sollievo. All'interno c'erano un pagliericcio, parecchi tappeti e un braciere di ferro pieno di carboni ardenti; una donna anziana s'inchinò e portò boccali di birra scura e un po' di pane e formaggio mentre i tre uomini sedevano accanto al braciere e il vecchio si identificava come Golaric,

un tempo campione del vecchio re, Cascioc.

«Era un ottimo re... abile con la spada e con la lancia. È stato assassinato da suo fratello e da quel dannato Romano, Aurelius» dichiarò, poi spostò il suo sguardo acuto su Victorinus. «Non capita spesso che un portaordinazioni si prenda la briga di visitare un piccolo villaggio.»

«Non sono un portaordinazioni» replicò Victorinus.

«Lo so: posso anche aver perso i denti, ma la mia mente è ancora lucida. Tu sei il Centurione Victorinus mentre tu, mio girovago figlio, sei Gwalchmai dei Cantii, il Mastino del Re. Le notizie viaggiano con una velocità eccezionale.»

«Siamo uomini braccati, padre» affermò Gwalchmai.

«In effetti lo siete. È vero che quel bastardo romano è morto?»

«Sì» ringhiò Victorinus, «e non intendo sentirlo chiamare in quel modo... vivo o morto che sia.»

«Irritabile, non trovi?» commentò Golaric, vedendo la mano di Victorinus che si spostava verso l'elsa del suo gladio.

«Sai come sono fatti questi Romani, padre, non si sanno controllare» ribatté Gwalchmai. «Come mai sei così schietto nel rivelare quello che sai?»

«Perché mi va di esserlo.»

«So qualcosa della storia dei Brigante» sorrise Gwalchmai. «Cascioc era il fratello maggiore di Eldared ed è stato assassinato nel suo letto. Questo ha provocato quasi una guerra civile fra le tribù dell'antica Confederazione Caledoniana... quale parte hai avuto in essa, padre?»

«Come ho detto, ero il Campione del Re. A quel tempo il mio braccio era robusto, e sarei dovuto andare da Eldared e tagliargli la gola ma non l'ho fatto. Ormai l'assassinio era stato compiuto, ed io avevo prestato un Giuramento di Sangue impegnandomi a difendere il re con la mia vita. Dal momento che Eldared non era il re legittimo ho lasciato il suo servizio... e adesso lui offre dell'oro in cambio della morte degli uomini che costituiscono un pericolo per la sua sicurezza. Il suo oro però non mi interessa: mi interessa soltanto la sua caduta.»

«Non ti posso promettere questo» affermò Victorinus. «Posso soltanto dirti che se non riusciremo ad arrivare ad Eboracum luì trionferà. Eldared si è vantato di avere a sua disposizione quindicimila uomini, mentre Lucius Aquila ne ha appena quattromila ad Eboracum: se venisse colto di sorpresa verrebbe sgominato.»

«Non m'interessa che i Romani di Eboracum sopravvivano, ma ho capito il punto. Stanotte i vostri cavalli saranno nutriti e abbeverati, ma domani

dovrete partire. Vi darò una scorta di cibo... non molto, perché il nostro è un villaggio povero. Badate però che ci sono pattuglie che vi cercano a sudest, quindi dovrete procedere verso sudovest.»

«Staremo attenti, padre» promise Gwalchmai.

«Vuoi smetterla di chiamarmi così? Non ho mai dormito con una donna dei Cantii in tutta la mia vita... non ce n'è una che non abbia la barba.»

«Ha ragione» disse Gwalchmai a Victorinus, ridacchiando. «È uno dei motivi per cui mi sono arruolato nell'esercito del re.»

«C'è un'altra cosa su cui dovete riflettere» aggiunse Golaric. «I cacciatori non sembrano particolarmente preoccupati dì trovarvi: dicono che si sta usando la Magia delle Nebbie per rintracciarvi. Se è vero, vi compatisco.»

Ogni traccia di colore scomparve dal volto di Gwalchmai.

«Cosa significa?» chiese Victorinus.

«La morte» sussurrò il suo compagno.

I due uomini cavalcarono per tutto il giorno immersi in un silenzio che divenne sempre più intollerabile per Victorinus. Il territorio circostante era aperto ed esposto, il vento era di un freddo pungente, ma ciò che dominava i pensieri del Romano era l'espressione terrorizzata che scorgeva negli occhi del compagno. Conosceva Gwalchmai ormai da quattro anni, da quando era arrivato a Camulodunum diciottenne, inesperto e abituato alla vita di Roma, e nel tempo trascorso da allora aveva imparato a tenere in grande considerazione il Cantii per il suo eterno ottimismo e per il suo incosciente coraggio, ma adesso Gwalchmai cavalcava come un uomo posseduto dai demoni, con lo sguardo spento e un atteggiamento sconfitto. Quella sera si accamparono al riparo di una sporgenza rocciosa e Victorinus preparò il fuoco.

«Cos'hai che non va?» chiese infine a Gwalchmai, che stava fissando passivamente le fiamme.

«È un bene per te non capirlo» ribatté il Cantii.

«Capisco la paura, quando la vedo.»

«È qualcosa di peggio della paura, è la consapevolezza della morte: mi devo preparare al viaggio.»

Non sapendo come altro rispondere, Victorinus scoppiò a ridere.

«È davvero Gwalchmai quello che vedo davanti a me? È questo il Mastino del Re? Mi sembra più un coniglio che alla luce delle torce aspetti di essere colpito da una freccia. Cosa ti prende?»

«Tu non capisci» ripeté Gwalchmai. «È nelle ossa di questa terra... nelle

divinità della foresta e del lago. Un tempo questa era la dimora degli dèi, ed essi vi si aggirano ancora, nascosti nella Nebbia. Non ti fare beffe di me, Romano, perché so di cosa parlo: ho visto draghi coperti di scaglie solcare l'aria e ho sentito il respiro sibilante dei non-morti. Non c'è via di fuga: se gli antichi dèi stanno seguendo la nostra pista, non abbiamo dove nasconderci.»

«Stai parlando come una vecchia spaventata. Posso colpire qualsiasi cosa sia visibile, e posso quindi uccidere qualsiasi cosa sia in grado di colpire... non c'è altro da aggiungere. Dèi... come no! Dove sono i draghi? Dove sono i morti che camminano?»

«Li vedrai, Victorinus. Prima che ti prendano, li vedrai.»

Una nube oscurò la luna e un gufo scese in picchiata verso il fuoco da campo.

«Ecco il tuo drago, Gwalchmai, in cerca di topi!»

«Una volta, mio padre ha destato le ire di un Incantatore» replicò Gwalchmai, in tono sommesso, «e lui ha convocato una strega. Hanno trovato mio padre sul fianco di una collina... o meglio hanno trovato la parte inferiore del suo corpo: la sommità era stata strappata via, ed ho visto io stesso i segni delle zanne sulla sua schiena.»

«Forse hai ragione» accondiscese Victorinus, «e forse i demoni esistono. Se però è così, bisogna affrontarli, perché ciò che uccide davvero è la paura, Gwal.»

Un lupo ululò in lontananza, e il suono echeggiò in maniera irreale nella radura: Victorinus rabbrividì e imprecò interiormente, poi si avvolse la coperta intorno alle spalle e attizzò il fuoco, aggiungendo altra legna per alimentare le fiamme.

«Monterò io la guardia per un paio d'ore» disse. «Tu cerca di dormire un poco.»

Obbediente, Gwalchmai si avvolse nelle coperte e si distese accanto al fuoco mentre Victorinus estraeva il gladio e si sedeva con le spalle appoggiate ad un albero. Le ore della notte trascorsero lente e il freddo si fece più intenso; il Romano aggiunse legna al fuoco a più riprese fino a consumare tutta la scorta, poi si alzò in piedi e stiracchiò la schiena, allontanandosi nel buio per raccogliere altri rami. Posato il gladio accanto a sé, si stava chinando per sollevare un lungo ramo abbattuto dal vento quando un suono sussurrante e prolungato lo mise sul chi vive: ancora teso per la sua conversazione con Gwalchmai, lasciò cadere il ramo, raccolse la spada e si gettò sulla destra.

Qualcosa gli sfiorò la pelle della schiena e lui rotolò su se stesso, sollevando il gladio in un affondo diretto contro l'oscurità che minacciava di sopraffarlo: la lama colpì qualcosa di solido e si udì un urlo animalesco. Victorinus rotolò ancora una volta mentre una sagoma scura incombeva su di lui, poi lanciò un grido di battaglia e si scagliò contro il suo assalitore... la sua spada raggiunse il bersaglio ma un colpo violento alla tempia lo scagliò all'indietro verso il campo e lo fece scivolare sui carboni ardenti del fuoco, sparpagliandoli. In quel momento le nubi si aprirono e la luna riversò sulla scena la propria luce argentea. Victorinus si rialzò in piedi... e s'immobilizzò, raggelato: davanti a lui c'era una creatura alta circa tre metri e coperta di un lungo pelo marrone; gli occhi rossi brillavano come sangue appena versato, le zanne erano lunghe come spade e minacciosamente ricurve, mentre le braccia avevano una lunghezza sproporzionata, al punto che sfioravano quasi il terreno, e terminavano con quattro dita munite di scintillanti artigli seghettati.

Una nebbia grigia prese intanto a vorticare intorno alle gambe di Victorinus, facendosi sempre più alta e fitta, e la creatura venne avanti. In fretta, il Romano asciugò il sudore che gli bagnava la mano in cui stringeva il gladio e ne serrò con maggior forza l'impugnatura di cuoio, consapevole che quella era l'arma sbagliata con cui affrontare una simile bestia... gli sarebbe servita una lancia.

«Vieni avanti e muori!» gridò. «Vieni ad assaggiare il ferro romano!»

La creatura si arrestò... e parlò. Victorinus ne rimase tanto sorpreso che per poco non lasciò cadere il gladio.

«Non puoi combattere contro il destino, Victorinus» disse la creatura, con voce sibilante. «Questo è il giorno della tua morte, quindi smettila di lottare, riposa e conosci la pace. Riposa e conosci la gioia. Riposa...»

La voce aveva una qualità ipnotica e destò in Victorinus un senso di letargia da cui lui cercò di liberarsi sbattendo le palpebre quando la bestia riprese ad avanzare. Intanto la nebbia gli era salita fino alle spalle, muovendosi sinuosa come una nube di fumo.

«No!» gridò, indietreggiando.

Improvvisamente un urlo spettrale infranse il silenzio, la nebbia si aprì e Victorinus poté vedere Gwalchmai alle spalle della bestia, prossimo a sollevare la spada insanguinata per colpire ancora. Il Romano scattò allora in avanti e conficcò il gladio nella gola pelosa dell'essere, i cui artigli scattarono in avanti, lacerandogli la tunica e graffiandogli la pelle. Gwalchmai calò intanto un altro fendente sulle spalle della creatura, che si accasciò al

suolo. Subito la nebbia s'infittì... e scomparve.

La bestia svanì con essa.

Victorinus indietreggiò barcollando fino al campo e riunì i carboni ardenti con la lama del gladio, soffiando per riattizzare le fiamme; Gwalchmai lo raggiunse ma nessuno dei due parlò fino a quando il fuoco non riprese ad ardere con vigore.

«Perdonami» disse allora il Romano. «Ti ho deriso per ignoranza.»

«Non c'è nulla da perdonare. Avevi ragione tu... un uomo deve combattere per la sua vita, anche quando crede che sia tutto perduto. Oggi mi hai impartito una lezione, Romano, e non la dimenticherò.»

«Evidentemente questo è un giorno in cui ci sono lezioni da imparare per tutti. Cos'era quella creatura?»

«Un Atrol... ed un piccolo, per di più. Siamo stati fortunati, Victorinus, ma adesso i nostri nemici sapranno di aver fallito e il prossimo demonio non morirà altrettanto facilmente.»

«Forse no... ma *morirà*.»

«Ti credo» sorrise Gwalchmai, assestandogli una pacca sulla spalla.

«Almeno uno di noi due dovrebbe farlo» ribatté il Romano.

«Credo che sia meglio andare via di qui» suggerì poi il Cantii. «Adesso hanno fiutato il nostro odore e ci saranno presto addosso.»

Quasi a enfatizzare le sue parole, dal nord giunse uno spaventoso ululato, a cui risposero altri provenienti da est e da ovest.

«Lupi?» domandò Victorinus, temendo la risposta.

«Atrol. Muoviamoci.»

CAPITOLO QUINTO

Thuro fissò il volto severo di Culain e per la prima volta nella sua giovane vita sentì l'odio insorgere nel suo animo: suo padre era morto, la sua stessa vita era distrutta e adesso si trovava alla mercé di quello strano uomo delle montagne.

«Lavorerò per pagarmi la permanenza di stanotte» disse, alzandosi in piedi e allontanandosi dal fuoco, «ma domani me ne andrò.»

«Temo di no, giovane principe» ribatté Culain, togliendosi la giacca di cuoio e accostandosi al focolare. «Entro domattina le valli inferiori saranno isolate e la neve formerà cumuli alti oltre tre metri. Temo che saremo costretti a sopportare la tua compagnia per almeno due mesi.»

«Stai mentendo!»

«Mi succede di rado» replicò Culain, in tono sommesso, inginocchiandosi e protendendo le mani verso le fiamme, «e di certo non in questo caso. Comunque, osserva il lato positivo della situazione, Thuro: non mi dovrai vedere spesso... ti basterà sbrigare qualche semplice incarico e poi potrai tenere compagnia a Laitha, qui. Oltretutto, se tu non potrai andare via, neppure i tuoi nemici potranno venire a cercarti e a primavera il tuo viaggio risulterà molto meno pericoloso. Inoltre, potresti anche imparare qualcosa.»

«Non hai nulla da insegnarmi. Non ho bisogno di imparare nulla dei tuoi modi.»

«Come preferisci» rispose Culain, scrollando le spalle. «Sono stanco, perché non sono più giovane come un tempo... posso riposare le mie vecchie ossa sul tuo letto, Gian?»

«Ma certo» assentì Laitha.

Nel vedere l'espressione che c'era nei suoi occhi, Thuro desiderò di poter destare in lei una simile reazione: il suo amore per Culain era intenso e luminoso, tanto che il giovane rimase stupefatto di non essersene accorto prima. Di colpo si sentì come un intruso e fu assalito dall'avvilimento: perché quella ragazza dei boschi non avrebbe dovuto amare un uomo come Culain... alto e forte come una quercia, maturo e possente?

Volse le spalle per non vedere l'amore negli occhi di lei e si accostò alla finestra: le imposte erano sprangate a difesa contro gli elementi e lui si concentrò ostentatamente ad osservare il legno, notando la precisione con cui aderiva all'intelaiatura della finestra, al punto che non si avvertiva la minima corrente d'aria; quando tornò a girarsi Culain era passato nella stanza sul retro insieme a Laitha.

Accostatosi di nuovo al fuoco, li sentì parlare in tono sommesso ma non riuscì a distinguere neppure una parola di quanto stavano dicendo.

Laitha tornò qualche minuto più tardi e accese due candele.

«Sta dormendo» disse.

«Perdonami, Laitha, non volevo intrudere.»

I grandi occhi castani di lei lo fissarono con espressione perplessa.

«Intrudere? In che senso?»

Thuro deglutì a fatica, consapevole che quello era un argomento pericoloso.

«Mi riferivo a te e a Culain. Sembrate felici insieme e probabilmente non avete bisogno... di altra compagnia. Me ne andrò appena mi sarà possibile.»

Laitha annuì.

«Ti sbagliavi, Thuro» osservò poi. «Ci sono molte cose che puoi imparare qui... se userai bene il suo tempo. Culain è un brav'uomo, il migliore che io abbia mai conosciuto, e in lui non c'è malizia... qualsiasi cosa tu possa pensare. Le sue azioni hanno però sempre una motivazione, in cui non c'è nulla di egoistico.»

«Non lo conosco bene quanto te» rispose Thuro, sforzandosi di assumere un tono neutro.

«Proprio così. Però potresti, se cominciassi a pensare invece di limitarti a reagire.»

«Non capisco cosa intendi dire. Pensare è forse la mia unica forza: in tutta la vita la mia mente non mi ha mai tradito, come hanno fatto invece i polmoni e le gambe.»

Laitha sorrise e si protese a toccargli una spalla, cosa che gli provocò una vibrazione quasi elettrica nel sangue.

«Allora rifletti, Thuro. Perché lui è qui?»

«Come posso rispondere ad una domanda del genere?»

«Esaminando i dati che hai davanti a te e arrivando ad una conclusione. Consideralo un indovinello.»

Quella era una situazione in cui Thuro si sentiva a proprio agio... lo stesso termine indovinello lo rilassò, destando in lui il ricordo delle sere trascorse con Maedhlyn nel suo studio rivestito di pannelli di quercia. Senza sforzo, la sua mente imboccò un sentiero diverso: Culain lo aveva incaricato di portare un messaggio a Laitha chiedendole di andare a fargli visita, ma poi era venuto di persona, annullando così lo scopo del viaggio di Thuro. Perché? Ripensò alla lunga e faticosa salita fino a quella solitaria capanna e si rese conto che Culain doveva essere partito poco dopo di lui.

Sollevando lo sguardo, scoprì che Laitha lo stava fissando con espressione intensa, che rimase inalterata anche quando lui le sorrise.

«Hai trovato la risposta?» domandò la ragazza.

«Forse. Mi stava tenendo d'occhio... nel caso che fossi crollato nella neve.»

Questa volta fu lei a sorridere, e Thuro vide la tensione abbandonarle le spalle.

«Lo vedi ancora come un orco?»

«Resta il fatto che non era necessario che io venissi qui.»

«Rifletti anche su questo» lo incitò lei, alzandosi con scioltezza e avvicinandosi ad una lunga cassapanca addossata alla parete opposta, da cui

prelevò due coperte, porgendone una la ragazzo. «Dormi qui accanto al fuoco. Ci vediamo domattina.»

«E tu dove dormirai?» domandò Thuro.

«Accanto a Culain.»

«Oh. Sì, certamente.»

«Sì, certamente» ripeté lei, con un accenno di bagliore negli occhi.

Thuro arrossì con violenza e distolse lo sguardo.

«Non intendevo offenderti, davvero.»

«Le tue parole non sono offensive quanto l'espressione che hai negli occhi.»

«Sono geloso» annuì lui, allargando le mani. «Perdonami.»

«Perché dovrei perdonarti? Qual è il tuo crimine? Vedi e tuttavia non vedi, tranci giudizi basandoti sulle prove più inconsistenti. Non lasciarti trarre in inganno, Thuro, come hai fatto in merito alle tue forze. Certo, il tuo corpo non è forte quanto la tua mente, ma questo cosa significa? Che la tua debolezza fisica ti ha indotto a ingigantire erroneamente il potere della tua mente. Essa è indisciplinata e la tua arroganza è inaccettabile. Buona notte.»

Thuro rimase seduto a lungo a contemplare il fuoco, aggiungendo di tanto in tanto della legna e ripensando alle parole di Laitha. Avrebbe dovuto capire che Culain lo aveva seguito nel momento stesso in cui l'alto guerriero era entrato nella capanna... così come avrebbe dovuto capire perché gli era stato chiesto di recarsi lì. Certo, l'intento era stato quello di intrappolarlo fra le montagne per il resto dell'inverno, ma Culain non aveva avuto nulla da guadagnare dal suo inganno: l'unico vantaggio era stato per Thuro, che era adesso al sicuro dai suoi nemici. Si distese sul pavimento con le coperte avvolte intorno alle spalle, sentendosi stupido e come un pesce fuor d'acqua. Prima Laitha e poi Culain gli avevano salvato la vita e lui li aveva ripagati con arroganza e ingratitudine.

Si svegliò presto, dopo un sonno senza sogni. Vedendo che il fuoco si era ridotto ad un mucchio di cenere grigia fra cui occhieggiava qualche carbone ardente, spostò con cautela la cenere per permettere la circolazione dell'aria e aggiunse quanto restava della legna, poi si alzò in piedi e uscì dalla capanna. Fuori aveva smesso di nevicare e l'aria era fredda e pungente; trovata la baracca della legna, prese un'ascia dal manico lungo e quando il suo primo colpo tagliò in due di netto un grosso ceppo avvertì un impeto di orgoglio. Sorridendo, trasse un profondo respiro che gli bruciò nei polmoni. Anche se le vesciche sulla mano si erano seccate, la pelle era ancora

indolenzita, ma lui ignorò il crescente disagio e continuò a tagliare legna fino a trasformare venti ceppi in quarantasei pezzi, che riunì in un mucchio prima di sedersi sul pezzo di tronco usato come appoggio e di asciugarsi il sudore dalla faccia: adesso non aveva più freddo e si sentiva vivo.

Le braccia e le spalle gli dolevano per lo sforzo fisico e dovette attendere per qualche tempo prima che la sua respirazione tornasse normale, poi prese tre pezzi di legno e li portò accanto al focolare. Come era successo il giorno precedente, dopo qualche viaggio avanti e indietro cominciò a provare un senso di vertigine che lo indusse a rallentare il passo e a riposare spesso. In questo modo riuscì a ultimare il suo compito senza crollare e quando infine il focolare fu pieno provò un ridicolo senso di realizzazione; tornato alla baracca della legna piantò la lama dell'ascia in un ceppo e soltanto allora si accorse che la mano gli stava sanguinando di nuovo... per un momento rimase a fissare il sangue che si coagulava per il freddo, orgoglioso come se si fosse trattato di una ferita ricevuta in battaglia.

Un uccello dai colori vivaci venne ad appollaiarsi su un ramo sopra la sua testa: il volatile aveva il petto di un rosso tendente al marrone e la testa nera come se fosse stata coperta da un piccolo cappello; il dorso delle penne era grigio, come un minuscolo mantello, mentre la punta delle ali e della coda era nera con una striscia bianca... il simbolo di un Pilus Primus, di un primo centurione.

Thuro aveva già visto uccelli come quelli nei boschi intorno ad Eboracum, ma non si era mai soffermato a contemplarne la bellezza; mentre lo guardava, l'uccello emise un fischio sommesso e prolungato e svanì fra gli alberi.

«Era una pyrrhula, un ciuffolotto» commentò Culain, e Thuro sussultò, perché il guerriero si era avvicinato in assoluto silenzio, come il sopraggiungere dell'alba. «Su queste montagne ci sono molti uccelli splendidi. Guarda là!»

Thuro guardò nella direzione indicatagli e scorse una creatura davvero comica, un piccolo uccello arancione con la barba bianca e i baffi neri, che sembrava l'immagine di un piccolo mago.

«Quello è un panurus biarmicus, una cincia barbuta» spiegò Culain. «Adesso ne restano pochissimi esemplari.»

«Somiglia ad un mio amico. Vorrei che potesse vederlo.»

«Stai parlando di Maedhlyn... e lui lo ha già visto.»

«Conosci Maedhlyn?»

«Lo conosco da quando il mondo era giovane. Siamo cresciuti nella città

di Balacris prima che Atlantide sprofondasse. Tu mi avevi chiesto cosa significasse il mio titolo, Culain lach Feragh... significa Culain l'Immortale» spiegò con un sorriso. «Ora però non sono più tale, sono soltanto Culain l'uomo e ne sono felice. Accolgo come un dono ogni nuovo capello grigio.»

«Vieni dalla Terra delle Nebbie?»

«Maedhlyn e io e parecchi altri abbiamo creato quella Terra. Non è stato facile, e ancora adesso non sono convinto che ne sia valsa la pena. Tu che ne pensi?»

«Come posso rispondere, visto che non ci sono mai stato? È meravigliosa?»

«Meravigliosamente monotona, ragazzo! Riesci a immaginare l'immortalità? Cosa resta di nuovo nel mondo che possa destare il tuo interesse? Quali ambizioni si possono nutrire che non siano immediatamente realizzabili? Che gioia ci può essere in un interminabile succedersi di stagioni? È molto meglio essere mortale e invecchiare insieme al mondo che ti circonda.»

«Ma di certo ci sarà l'amore» obiettò Thuro.

«L'amore c'è sempre, ma dopo cento o addirittura mille anni le fiamme della passione si riducono a poco più di un fievole bagliore nelle ceneri di un fuoco spento.»

«Laitha è immortale?»

«No, non viene dalle Nebbie. Sei interessato a lei, Thuro, oppure sei soltanto annoiato dall'essere bloccato fra questi boschi?»

«Non sono annoiato... e lei è bellissima.»

«Non è ciò che ti ho chiesto.»

«Allora non posso rispondere. In ogni caso, non presumerei mai di esprimere i miei sentimenti alla tua signora... anche ammesso che fosse disposta ad ascoltarmi.»

Gli occhi grigi di Culain scintillarono e un ampio sorriso gli apparve sul volto.

«Ben detto! Tuttavia lei non è la mia signora, ma la mia pupilla.»

«Però dorme con te!»

«Dorme, certo. Ad Eboracum hai dunque condotto una vita così riparata? A cosa stava mai pensando Maedhlyn?»

«E tuttavia Laitha ti ama» insistette Thuro. «Non puoi negarlo.»

«Spero bene che lo faccia, perché sono stato un padre per lei... come meglio ho potuto.»

Per la prima volta nel breve tempo trascorso da quando aveva incontrato il Guerriero delle Nebbie, Thuro avvertì uno strano senso di superiorità nei suoi confronti, perché lui sapeva che Laitha amava Culain come uomo, lo poteva leggere nei suoi occhi e nel suo atteggiamento, mentre Culain era incapace di notarlo. Questo lo rendeva effettivamente mortale e destò in Thuro una certa simpatia nei suoi confronti.

«Quanti anni hai?» chiese, cambiando argomento.

«La risposta ti sconvolgerebbe, quindi non te la darò. Ti basti sapere che ho osservato quest'isola e la sua gente per oltre settecento anni. Una volta, sono perfino stato il suo re.»

«Di quale tribù?»

«Di tutte le tribù. Hai sentito parlare di Cunobelin?»

«Il re dei Trinovante? Certo... si trattava di te?»

«Ho regnato per oltre quarant'anni, e mi hanno detto che sono diventato una leggenda. Ho contribuito a costruire Camulodunum, e Svetonio ha scritto sul mio conto che ero il Britannorum Rex... il re di tutta la Britannia... il più grande fra i sovrani dei Belgae. Ah, a quel tempo avevo un certo egotismo e mi piaceva sentirmi incensare in questo modo.»

«Alcune tribù credono che tornerai quando questa terra sarà in pericolo... è una leggenda che viene raccontata intorno ai fuochi da campo. Io l'ho sempre ritenuta una meravigliosa favola, ma adesso mi rendo conto che potrebbe essere vera perché tu potresti tornare ed essere di nuovo re.»

Culain scorse il bagliore della speranza negli occhi del ragazzo.

«Io non sono più il re, Thuro, e non desidero tornare a governare, ma tu puoi farlo.»

«Non sono come mio padre» protestò Thuro, scuotendo il capo.

«No, in te c'è molto dì tua madre.»

«La conoscevi?»

«Sì. Ero là il giorno in cui Maedhlyn ha riportato a casa tuo padre. Alaida ha rinunciato a tutto per lui, compresa la vita... non è un argomento di cui mi piaccia parlare, ma tu hai il diritto di sapere: Alaida era mia figlia, la sola figlia che io abbia generato nella mia lunga vita. Aveva diciannove anni quando ha lasciato il Feragh, venti quando è morta! A quell'epoca avrei potuto uccidere Maedhlyn, e per poco non l'ho fatto, ma lui era così angosciato dall'accaduto che mi sono reso conto che lasciarlo in vita sarebbe stata una punizione maggiore.»

«Allora sei mio nonno?» domandò Thuro, assaporando la parola e notando per la prima volta che gli occhi grigio fumo di Culain erano identici

ai suoi.

«Sì» confermò Culain.

«Perché non sei mai venuto a trovarmi? Mi odiavi perché ho causato la morte di mia madre?»

«Credo di sì, Thuro. Vivere a lungo non garantisce sempre una grande saggezza... come Maedhlyn ben sa! Avrei potuto salvare Alaida, ma non ho voluto permetterle di portare con sé una Pietra dal Feragh.»

«Là le pietre sono magiche?»

«Non tutte, ma esiste una Pietra speciale che noi chiamiamo Sipstrassi, che è la fonte di ogni magia. Con essa un uomo può creare qualsiasi cosa sogni, e le persone più dotate di immaginazione diventano Intensificatoli e ravvivano un'esistenza altrimenti tediosa con i loro sogni viventi.»

«Maedhlyn e una di queste persone» dichiarò Thuro. «L'ho visto creare cavalli alati non più lunghi delle mie dita e interi eserciti che combattevano sulla scrivania di mio padre. Mi ha. mostrato Maratona e le Termopili, Platea e Filippi. Ho visto il grande Giulio costretto ad una posizione di stallo nella battaglia di Caswallon, qui in Britannia, ho sentito l'orazione funebre di Antonio...»

«Sì, anch'io ho visto queste cose» lo interruppe Culain, «ma adesso stavamo parlando di Alaida.»

«Mi dispiace» si scusò Thuro, immediatamente contrito.

«Non devi dispiacerti. La magia è fatta per entusiasmare i ragazzi. Alaida aveva la sua Pietra, ma io non le ho permesso di portarla con sé... in qualche modo, ero convinto che se avesse avuto bisogno di me mi avrebbe chiamato e sapevo che l'avrei sentita dovunque mi fossi trovato. Lei però non lo ha fatto e ha preferito morire, perché era molto orgogliosa.»

«E tu biasimi te stesso per la sua morte?»

«Chi altri dovrei biasimare? Tutto questo appartiene però al passato, mentre tu sei il presente. Che ne devo fare di te?»

«Puoi aiutarmi a tornare ad Eboracum?»

«Non nelle tue condizioni attuali, Thuro, perché sei soltanto un mezzo uomo. Dobbiamo renderti forte, perché non sopravviveresti un solo giorno come il debole principe che sei adesso.»

«Userai la magia delle Pietre per (rendermi forte?»

«No, la magia della terra» rispose Culain. «Cercheremo dentro di te e vedremo cosa ci riuscirà di trovare.»

«Non sono tagliato per essere un guerriero.»

«Sei mio nipote e il figlio di Aurelius e di Alaida, quindi credo che sco-

priremo che buon sangue non mente. Sappiamo già che sei in grado di maneggiare un'ascia. Quali altre sorprese hai in serbo per noi?»

«Non ti voglio deludere come ho deluso mio padre» replicò Thuro, scrollando le spalle.

«Lezione numero uno, Thuro: da questo momento non avrai nessuno da deludere tranne te stesso. Devi però acconsentire ad obbedire ad ogni mio ordine e a tutto ciò che ti dirò. Sei disposto a farlo?»

«Sì.»

«Allora preparati a morire» replicò Culain, e nei suoi occhi non c'era traccia di umorismo.

Thuro s'irrigidì quando il guerriero si alzò in piedi e tirò fuori il gladio dal fodero appeso alla cintura: la lama era lunga una cinquantina di centimetri e a doppio taglio, l'impugnatura era di cuoio. Girando l'arma, Culain la porse al ragazzo con l'elsa in avanti, e Thuro l'impugnò con un senso di disagio e trovandola troppo pesante.

«Prima che io possa insegnarti a vivere, dovrai imparare a morire... imparare cosa si prova ad essere sconfitti» disse Culain. «Raggiungi quel tratto di terreno aperto e aspetta.»

Thuro obbedì e Culain tirò fuori di tasca un piccolo sasso dorato, chiudendo il pugno intorno ad esso: subito l'aria davanti a Thuro s'inspessì e si solidificò fino ad assumere la forma di un guerriero romano con la corazza di bronzo e l'elmo di cuoio; il suo volto appariva giovane, ma gli occhi erano antichi. Il guerriero s'incurvò in avanti con la spada protesa e Thuro indietreggiò, incerto.

Poi il Romano avanzò, fissandolo negli occhi, e la sua lama scattò in un affondo. Thuro parò istintivamente, ma il gladio dell'avversario ruotò sopra il suo e gli trapassò il petto. Il principe avvertì un dolore intenso e sentì le forze che lo abbandonavano: le ginocchia gli si piegarono e lui crollò con un urlo mentre il Romano liberava il gladio con uno strattone.

Qualche momento più tardi Thuro emerse dall'oscurità e si trovò prono con la faccia nella neve; sollevandosi in ginocchio, si tastò il petto alla ricerca della ferita ma non ne trovò traccia. Poi la mano forte di Culain lo issò in piedi e lo aiutò a sedersi sul tronco per tagliare la legna quando fu assalito dalle vertigini.

«L'uomo contro cui hai combattuto era un legionario romano che ha prestato servizio sotto Agricola. Quando aveva diciassette anni è diventato un gladiatore, e tu lo hai incontrato all'inizio della sua carriera. Hai imparato qualcosa?»

«Che non so usare una spada» ammise Thuro, con contrizione.

«Voglio che usi il cervello e la smetti di reagire emotivamente. Non sapevi nulla di Plutarco fino a quando Maedhlyn non ti ha insegnato ogni cosa, e nello stesso modo non esiste nessuno spadaccino nato: si tratta di un'abilità che si acquisisce come qualsiasi altra, tutto ciò che serve sono buoni riflessi e coraggio. Tu possiedi entrambe le cose, ed è di questo che devi convincerti. Adesso seguimi, perché c'è qualcosa che voglio farti vedere.»

Thuro porse il gladio a Culain, ma lui lo respinse con un cenno della mano.

«Portalo sempre con te, abituati al suo peso e ad averlo addosso, e tienilo affilato.»

Il Guerriero delle Nebbie oltrepasso la capanna e si avvio giù per il pendio che portava alla valle sottostante, seguito da Thuro il cui ventre cominciava a protestare per la fame. Il tragitto di ritorno alla capanna di Culain richiese meno di un'ora, ma quando vi arrivarono il principe era ormai gelato e fu avvilito nel trovare la capanna fredda e il camino privo di legna.

«Preparo la colazione» disse Culain. «Intanto tu...»

«Lo so, taglio un po' di legna.»

Con un sorriso, Culain lasciò il ragazzo vicino alla baracca della legna. Una volta sola, Thuro impugnò l'ascia con le mani dolenti e si mise al lavoro, riuscendo però a tagliare soltanto sei ceppi, che portò vicino al camino. Culain non lo rimproverò e gli diede invece una ciotola di legno piena di avena calda addolcita con il miele, che Thuro trovò deliziosa.

Dopo aver sparecchiato, Culain tornò al tavolo con un'ampia bacinella piena fino all'orlo di acqua limpida, la posò davanti a Thuro e attese che le increspature scomparissero.

«Guarda nell'acqua, Thuro» ordinò poi, e mentre il principe si protendeva in avanti sollevò sulla bacinella la pietra dorata e chiuse gli occhi.

In un primo tempo Thuro poté vedere soltanto il riflesso del proprio volto e delle travi di legno che lo sovrastavano, poi la superficie dell'acqua si annebbiò e lui si trovò a guardare da una grande altezza le rive di un lago ghiacciato, vicino al quale era raccolto un gruppo di cavalieri.

L'immagine si allargò come se Thuro stesse scendendo verso il gruppo e lui riconobbe suo padre: un dolore ardente gli serrò il petto, stringendogli la gola in un nodo, e le lacrime gli offuscarono la vista, costringendolo a sbattere le palpebre per respingerle.

Vicino al lago un uomo sbucò da dietro una roccia e tese un arco: la

freccia andò a piantarsi nella schiena del re, il cui cavallo s'impennò nel sentire il peso improvviso che gli si accasciava sul collo. Aurelius riuscì però a rimanere in arcione e quando una seconda freccia trapassò la gola della cavalcatura, abbattendola, si gettò di sella e corse fino al limitare del lago, volgendo le spalle al ghiaccio.

I cavalieri, diciassette in tutto, smontarono a loro volta, e Thuro vide Eldared restare indietro insieme ad uno dei suoi figli mentre il gruppo si scagliava contro il re, che andò loro incontro seminando strage con la sua spada a due mani nonostante il sangue che gli macchiava la barba. I sicari si ritrassero in preda allo sgomento vedendo che cinque dei loro erano già morti e due erano stati costretti a ritirarsi dalla mischia con profonde ferite al braccio e alla spalla.

Poi il re incespicò e si piegò su se stesso, con il sangue che gli usciva gorgogliando dalla bocca, e sebbene desiderasse distogliere lo sguardo Thuro non riuscì a smettere di guardare: un sicario scattò in avanti e conficcò una daga nel fianco del re... la spada di Aurelius scattò verso l'alto e in fuori, decapitando l'uomo quasi di netto. Barcollando, il re si girò e si addentrò sul ghiaccio, usando le ultime forze che gli restavano per scagliare la spada lontano verso il centro del lago. Subito gli assassini gli sciamarono intorno e Thuro vide Cael infliggere il colpo finale al sovrano caduto... e in quello spaventoso momento un'espressione simile al trionfo affiorò per un istante negli occhi di Aurelius. La spada rimase sospesa nell'aria con l'elsa verso il basso, appena al di sopra di un punto nel centro del lago dove il ghiaccio si era rotto, poi una mano sottile emerse dalle acque e trasse l'arma verso il basso.

La scena si frammentò, offuscandosi, e il volto attonito di Thuro tornò ad apparire riflesso nell'acqua immobile; il giovane si appoggiò all'indietro e si accorse che Culain lo stava fissando con espressione intenta.

«Ciò che hai visto era la morte di un uomo» affermò il guerriero, in tono sommesso e pieno di rispetto, come se stesse tributando il più grande fra i complimenti. «Era giusto che la vedessi.»

«Sono lieto che mi sia stato possibile. Hai notato i suoi occhi, alla fine? Mi sono sbagliato, oppure esprimevano gioia?»

«Me lo sono chiesto, e soltanto il tempo ci darà la risposta. Hai visto la spada?»

«Sì... cosa significa?»

«Semplicemente che Eldared non ce l'ha, e senza di essa non può diventare Sommo Re. Quella era la Spada di Cunobelin, la mia spada!»

«Ma certo! Mio padre l'ha estratta dalla roccia a Camulodunum: è stato il primo a riuscirci.»

«Non ci è voluta molta abilità per questo» ridacchiò Culain. «Aurelius si è fatto guidare da Maedhlyn, ed era stato proprio Maedhlyn a inventare il trucco della roccia: il motivo per cui nessuno poteva estrarre la spada era che il tentativo era sempre leggermente in anticipo rispetto al momento giusto. Estrarla? Nessuno poteva neppure toccarla, perché faceva parte della leggenda di Cunobelin, una leggenda che io e Maedhlyn abbiamo creato quattrocento anni fa.»

«Per quale motivo?» volle sapere Thuro.

«Per vanità... come ti ho detto, a quell'epoca avevo un ego notevole. È stato divertente essere re, Thuro. Maedhlyn mi ha aiutato a invecchiare bene, conservando la forza di un venticinquenne in un corpo che appariva splendidamente coperto di rughe; alla fine però mi sono annoiato e Maedhlyn ha organizzato la mia "morte"... non prima però che io avessi drammaticamente piantato la mia spada nel masso e creato la leggenda del mio ritorno, perché allora chi poteva sapere cosa avrei voluto fare in futuro? Purtroppo gli eventi non si sono sviluppati molto bene dopo la mia partenza: un giovane di nome Caractacus ha deciso di destare le ire dei Romani, che hanno preso l'isola con la forza. Ormai io ero però altrove, perché insieme a Maedhlyn avevo attraversato le Nebbie ed ero passato in un'altra epoca: lui si è innamorato della cultura greca ed è diventato un filosofo itinerante, ma poi non ha saputo resistere alla tentazione di immischiarsi e ha addestrato un ragazzo fino a farne un imperatore che ha conquistato la maggior parte del mondo.»

«E tu cosa hai fatto?»

«Sono tornato a casa e ho cercato di aiutare come potevo i Britanni perché mi sentivo responsabile della loro situazione, ma non ho preso le armi che dopo la morte di Prasutagas. Quando lui è morto, i Romani hanno frustato sua moglie Boudicca e violentato le sue figlie. È stato allora che ho radunato gli Iceni sotto la bandiera di Boudicca e con essi ho respinto l'invincibile esercito romano fino a Londinium, che abbiamo bruciato fino alle fondamenta. Le tribù non sono però mai riuscite a imparare la disciplina e siamo stati poi sconfitti ad Atherstone da quell'astuta volpe di Paullinus; allora ho portato Boudicca e le sue fighe nel Feragh, dove sono vissute serenamente per molti anni.»

«E hai combattuto ancora?» insistette Thuro.

«Te ne parlerò un altro giorno, Thuro. Come ti senti?»

«Stanco.»

«Bene» commentò Culain, poi si tolse la propria giacca bordata di pelliccia e la porse al ragazzo. «Questo dovrebbe tenerti caldo. Voglio che tu vada alla capanna di Laitha per fare la pace con lei e che poi torni qui.»

«Non potrei prima riposare un poco?»

«Ora va'» ordinò Culain. «E se puoi, quando arrivi in vista della sua capanna cerca di correre. Voglio creare un po' di forza in quelle gambe magre!»

CAPITOLO SESTO

Prasamaccus era orgoglioso della propria reputazione di miglior cacciatore delle Tre Valli, ma pur avendo lavorato duramente per perfezionare la sua abilità con l'arco sapeva che era la sua pazienza a renderlo superiore agli altri: indipendentemente dalle condizioni climatiche, lui riusciva a restare seduto per ore sotto il sole ardente o nel gelo più intenso per aspettare il momento giusto di tirare, e la sua carne non era mai filacciosa perché le sue prede crollavano sempre morte all'istante, colpite al cuore. Nessun daino da lui abbattuto aveva corso per un chilometro con i polmoni che si riempivano di sangue e i muscoli che si gonfiavano fino a diventare tanto coriacei da spezzare i denti.

Il suo arco era un dono del capo del suo clan, Moret figlio di Eldared, ed era un'arma romana di corno scuro che lui custodiva gelosamente, tagliando personalmente le frecce che erano diritte come raggi di sole, con le piume accuratamente modellate per il volo. Durante un torneo tenutosi nel Giorno di Astarte, Prasamaccus aveva strappato un sussulto alla folla quando aveva colpito il centro del bersaglio attraversando l'asta della freccia scagliata precedentemente: era stato soltanto un colpo di fortuna, e tuttavia quel risultato indicava quanto fosse preciso il suo occhio.

Adesso, mentre se ne stava nascosto fra i cespugli sul fianco di una collina, aveva bisogno di tutta la sua pazienza nell'attendere i daini che si stavano dirigendo verso di lui a poco a poco. Era nascosto lassù ormai da due ore e si sentiva il sangue ghiacciato nonostante il mantello di pelo di pecora che si teneva stretto intorno al corpo sottile.

Prasamaccus non era di alta statura, il suo volto era sottile e angoloso, con gli occhi azzurri ravvicinati e il mento appuntito reso ancora più aguzzo da una rada barba bionda; accoccolato com'era adesso era impossibile notare la deformità che lo isolava dagli altri e che gli aveva impedito di

trovare una moglie sebbene fosse il migliore fra i cacciatori.

I daini erano quasi a tiro e Prasamaccus scelse come bersaglio una grassa femmina, estraendo con infinita calma una freccia dalla faretra e incoccandola nell'arco.

In quel momento, il capo del branco sollevò la testa di scatto e la piccola mandria si sparpagliò. Con un sospiro, Prasamaccus si alzò in piedi e avanzò zoppicando a causa della gamba deforme che lo costringeva ad un'andatura ondeggiante.

Quando era bambino, era caduto sotto gli zoccoli di un cavallo al galoppo che gli aveva ridotto in pezzi l'osso della gamba sinistra: adesso l'arto era di una quindicina di centimetri più corto dell'altro, con il piede deformato e piegato verso l'interno.

Il cacciatore attese che i cavalieri avanzassero verso di lui, ma i due uomini sui cavalli coperti di schiuma lo ignorarono e proseguirono ad un'andatura precipitosa che rivelò all'occhio esperto di Prasamaccus che erano di certo braccati da qualcuno. Guardando verso la pista alle loro spalle, scorse tre bestie gigantesche che stavano correndo sulla neve, e sbatté le palpebre per lo sconcerto, chiedendosi se si potesse trattare di orsi... ma nessun orso era in grado di muoversi tanto in fretta.

Poi sgranò gli occhi per lo stupore e si portò la mano alla bocca, emettendo un fischio penetrante: una giumenta baia emerse al galoppo dagli alberi e lui si issò in sella, assestando una pacca sulla groppa dell'animale. Non essendo abituata ad un simile trattamento da parte del padrone solitamente gentile, la giumenta si lanciò in avanti al galoppo e Prasamaccus la guidò verso i cavalieri, raggiungendo in fretta le loro cavalcature ormai stanche.

«Girate a sinistra!» gridò. «C'è un cerchio di pietre sovrastato da un altare cavo!»

Avendo i cavalli ormai prossimi a crollare per lo sfinimento, i due uomini raggiunsero il cerchio di pietre con pochi secondi di vantaggio rispetto alle bestie che li inseguivano. Prasamaccus tirò la corda dell'arco e lasciò partire una freccia in direzione della prima creatura che stava ormai torreggiando su un Britanno dalla barba bionda intrecciata. Il dardo raggiunse la bestia all'occhio destro ed essa crollò all'indietro con un urlo penetrante e quasi umano mentre i due fuggiaschi riuscivano a raggiungere Prasamaccus e ad estrarre la spada.

Un velo di nebbia si creò intorno al cerchio e prese a vorticare in mezzo alle pietre, levandosi a creare un muro grigio fra i monoliti; i due Atrol su-

perstiti indietreggiarono e i tre uomini furono lasciati soli al centro dello spettrale cerchio di silenzio.

«Cosa sono quelle creature?» chiese Prasamaccus.

«Atrol» rispose Gwalchmai.

«Lo avevo supposto, ma mi aspettavo che fossero più grandi» ribatté il cacciatore, strappando un cupo sorriso a Victorinus.

Il muro di nebbia intorno alle pietre si era adesso fatto impenetrabile ma non aveva invaso il centro del cerchio; nel guardare verso l'alto il Romano scoprì che il cielo non era più visibile e che al suo posto una densa nube grigia incombeva sulla sommità dei monoliti.

«Perché non ci stanno attaccando?» domandò, e Gwalchmai scrollò le spalle.

Da oltre le pietre giunse poi una voce sommessa e sibilante.

«Vieni avanti, Gwalchmai, vieni avanti! Tuo padre è qui!»

Sul limitare della nebbia apparve la figura di un uomo barbuto con un tatuaggio azzurro su ciascuna guancia.

«Vieni da me, figlio mio!» chiamò.

Gwalchmai accennò ad alzarsi in piedi, ma Victorinus lo afferrò per un braccio: nel notare che gli occhi del compagno si erano fatti vitrei, il Romano lo schiaffeggiò con violenza, ma il Britanno non reagì. Poi la voce tornò a farsi sentire.

«Victorinus... tua madre ti aspetta.»

E una donna snella vestita di bianco apparve accanto all'uomo.

Lasciandosi sfuggire un gemito angosciato, Victorinus allentò la presa intorno al braccio di Gwalchmai, che si affrettò a scendere dall'altare. Non riuscendo a capire cosa stava succedendo, Prasamaccus si issò in piedi e mandò una freccia a conficcarsi nella testa del padre di Gwalchmai... e in un istante tutto mutò: l'immagine dell'uomo scomparve e venne sostituita dalla mostruosa figura di un Atrol che stava cercando di strapparsi il dardo dalla guancia.

Subito Gwalchmai si arrestò, ormai libero dall'incantesimo, e nello stesso momento l'immagine della madre di Victorinus tornò a dissolversi nella nebbia.

«Ben fatto, arciere!» esclamò Victorinus. «Torna qui, Gwal!»

Mentre il Britanno si girava per obbedire, la nebbia si dissolse e al limitare del cerchio di pietre apparvero una dozzina di grossi lupi alti quasi come pony.

«Madre di Mithras!» esclamò Prasamaccus.

Gwalchmai spiccò la corsa verso l'altare mentre i lupi si scagliavano all'interno del cerchio e spiccò il salto verso la mano protesa del Romano, che lo afferrò e lo tirò verso l'alto appena prima che le fauci di una delle belve si chiudessero con uno scatto nell'aria a pochi centimetri dalla gamba del compagno.

Prasamaccus trafisse con una freccia la gola della bestia, che crollò all'indietro, ma un secondo lupo balzò verso l'altare, annaspando per trovare un appiglio: Victorinus sferrò un calcio violento e la bestia ricadde al suolo. Adesso i lupi erano tutt'intorno a loro, un branco di belve ringhianti che costrinse i tre uomini a indietreggiare verso il centro dell'altare. Prasamaccus scagliò due frecce nel folto del branco ma gli altri lupi ignorarono i compagni feriti; avendo soltanto tre frecce di riserva, il cacciatore si trattenne dal lanciarne ancora.

«Non vorrei sembrare pessimista» commentò Gwalchmai, «ma a questo punto apprezzerei qualsiasi suggerimento romano.»

Un lupo spiccò un salto che lo portò oltre la barriera di rocce che proteggeva i tre uomini, dove venne accolto da un fendente di Gwalchmai che raggiunse il bersaglio contemporaneamente ad una freccia di Prasamaccus.

All'improvviso il terreno cominciò a tremare e le pietre ondeggiarono. Per poco Gwalchmai non cadde, e ritrovò l'equilibrio appena in tempo per vedere Victorinus scivolare fuori dal rifugio: scattando in avanti sull'altare, il Cantii riuscì ad afferrare il Romano per il bordo della tunica e a trascinarlo al sicuro. Intanto il tremore si protrasse, costringendo anche i lupi a indietreggiare per il timore, poi un fulmine si abbatté all'interno del cerchio di pietre e un enorme belva si sollevò sulle zampe posteriori, con la carne resa trasparente a rivelare la possente struttura delle ossa; il lupo crollò al suolo emanando un intenso fetore di carne bruciata, e il fulmine passò oltre, abbattendo altre tre belve. Il resto del branco abbandonò a precipizio il cerchio di pietre per raggiungere la relativa sicurezza offerta dalla nebbia.

Intanto un alone di luce dorata si formò accanto all'altare e al suo interno apparve un uomo alto e robusto, con lunghi baffi neri che fluivano in una corta barba bianca, vestito con una semplice tunica di velluto color porpora.

«Vi suggerisco di raggiungermi» disse, «perché temo di aver quasi consumato la mia magia.»

Victorinus balzò giù dall'altare, seguito da Gwalchmai.

«Presto, la Porta si sta chiudendo» incitò l'uomo.

La gamba rovinata impedì però a Prasamaccus dì muoversi con la velo-

cità necessaria e il globo dorato cominciò a restringersi; Gwalchmai seguì il mago dall'altra parte, ma Victorinus tornò indietro di corsa per aiutare l'arciere: con il respiro affannoso, Prasamaccus si gettò attraverso l'alone di luce, mentre Victorinus esitò: adesso il bagliore era grande appena quanto una finestra e i lupi si stavano scagliando di nuovo nel cerchio di pietre.

Poi una mano si protese dal bagliore e tirò in salvo il Romano; ci fu una sensazione simile al contatto bruciante del ghiaccio con la carne calda, e nel riaprire gli occhi Victorinus vide Gwalchmai che lo teneva ancora stretto per la tunica... soltanto che adesso si trovavano nella foresta di Caerlyn, al di sopra di Eboracum.

«Il tuo tempismo è stato impeccabile, Lord Maedhlyn» commentò Victorinus.

«Frutto di una lunga pratica» replicò il Signore degli Incantesimi. «Adesso dovete andare a fare rapporto ad Aquila, anche se lui sa già che Aurelius è morto.»

«Come è stato informato?» chiese Gwalchmai. «Qualcun altro è riuscito a fuggire?»

«Lo sa perché gliel'ho detto io» scattò Maedhlyn. «È per questo che sono il Signore degli Incantesimi e non un produttore di formaggi, stupido ignorante.»

«Se sei un mago così potente» ritorse Gwalchmai, infuriandosi, «allora perché il re è morto? Perché i tuoi poteri non lo hanno salvato?»

«Non intendo discutere con te, mortale» sibilò Maedhlyn, incombendo sul Cantii. «Il re è morto perché non mi ha dato ascolto, ma il ragazzo è vivo perché io l'ho guidato lontano dal pericolo. Intanto tu dov'eri, Mastino del Re?»

«Thuro?» chiese Gwalchmai, spalancando la bocca per lo stupore.

«È vivo, anche se non grazie a te. Adesso tornatene agli alloggiamenti.»

Gwalchmai si allontanò incespicando e Victorinus si avvicinò al Signore degli Incantesimi.

«Ti sono grato per il tuo aiuto, mio signore, ma hai sbagliato a rimproverare Gwalchmai perché sono stato io a condurlo lontano da Deicester: eravamo convinti che il ragazzo fosse morto.»

Maedhlyn agitò una mano in un gesto secco, come per schiacciare una mosca.

«Ho sbagliato, d'accordo! Che importanza ha? Quello stupido mi ha irritato, ed è stato fortunato che non lo abbia trasformato in un albero.»

«Se lo avessi fatto, mio signore» ritorse Victorinus, con un duro sorriso,

«ti avrei tagliato la gola.»

Poi si girò e seguì Gwalchmai in direzione degli alloggiamenti.

«E tu che parte hai avuto in tutto questo?» domandò Maedhlyn a Prasamaccus.

«Ero a caccia di daini. Questa non è stata una buona giornata per me.»

Prasamaccus si addentrò zoppicando nel cortile degli alloggiamenti e scoprì di aver perso di vista gli altri due uomini, più rapidi di lui. Alcuni bambini gli si raccolsero intorno per deriderlo ma lui vi era abituato e li ignorò. Le costruzioni circostanti erano magnifiche, ma perfino il suo occhio inesperto fu in grado di accorgersi che gli antichi edifici romani erano stati riparati o rimessi a nuovo e che quei lavori erano stati eseguiti con minore abilità di quelli originali.

Oltrepassata la piazza degli alloggiamenti, Prasamaccus si trovò in un dedalo di strette strade e di vicoli e si addentrò nella Via dei Mercanti, soffermandosi a guardare le merci esposte nelle botteghe e ad esaminare stoffe o vasi e perfino le armi in vendita in un grosso edificio d'angolo. Un uomo grasso che portava un grembiule di cuoio gli si avvicinò mentre stava osservando un curvo arco da caccia.

«È un'ottima arma» dichiarò l'uomo, con un ampio sorriso, «ma non quanto quella che hai con te. Vuoi fare uno scambio?»

«No.»

«Ho archi che potrebbero tirare cinquanta passi più lontano del tuo, armi di tasso robusto e ben stagionato.»

«Vamera non è in vendita» ribatté Prasamaccus, «anche se mi farebbero comodo un po' di frecce.»

«Costano cinque denari l'una.»

Prasamaccus annuì. Erano passati due anni dall'ultima volta che aveva visto delle monete, e anche allora non erano state di sua proprietà. Rivolse un sorriso all'uomo e lasciò la bottega. Fuori, la giornata era luminosa e la neve era del tutto assente dalle vie cittadine anche se la si poteva ancora vedere sulle colline vicine. Indugiando all'aperto, Prasamaccus rifletté sulla sua situazione: era un cacciatore senza cavallo e con due sole frecce in una terra che non era la sua, non aveva denaro né la speranza dì trovare chi lo mantenesse e aveva fame. Sospirando, si chiese di quali dèi avesse destato le ire questa volta... durante tutta la sua vita, la gente gli aveva detto che gli dèi non avevano simpatia per lui, sostenendo che la lesione da lui riportata alla gamba ne era una prova. La sola ragazza che avesse amato

era morta a causa della peste rossa; non che le avesse mai dichiarato i propri sentimenti, ma anche così, non appena l'amore si era materializzato dentro di lui la ragazza era stata colpita dalla peste. Rivolse verso il cielo gli occhi azzurri, senza provare però nessuna ira nei confronti degli dèi... e come avrebbe potuto? Non spettava a lui mettere in discussione le loro simpatie e antipatie, ma se non altro sarebbe stato piacevole sapere quale fra loro lo teneva in così bassa considerazione.

«Cos'ha che non va la tua gamba?» chiese un bambinetto biondo di circa sei anni.

«Un drago ha alitato su di essa» rispose Prasamaccus.

«Hai sentito male?»

«Oh, sì, e mi fa ancora male quando il tempo si mette al brutto.»

«E hai ucciso il drago?»

«Con una sola freccia del mio arco magico.»

«Ma non sono coperti di scaglie dorate?»

«Sai molte cose sui draghi.»

«Mio padre ne ha uccisi a centinaia e dice che li si può colpire soltanto dietro quei loro lunghi orecchi, perché là c'è un punto morbido che permette di arrivare al cervello.»

«Proprio così» confermò Prasamaccus. «È così che ho ucciso il mio.»

«Con il tuo arco magico.»

«Sì. Vorresti toccarlo?»

Gli occhi del bambino scintillarono di entusiasmo e la sua piccola mano si protese ad accarezzare la lucida forma nera dell'arco.

«Un po' della sua magia si trasmetterà anche a me?»

«Certamente. La prossima volta che vedrai un drago Vamera apparirà nelle tue mani con una freccia dorata.»

Senza neppure salutare il bambino si allontanò di corsa chiamando il padre, ansioso di raccontargli la sua avventura, e Prasamaccus si sentì meglio. Zoppicando, tornò agli alloggiamenti e seguì l'aroma della carne che cucinava fino ad un ampio edificio di arenaria dorata: l'interno era una mensa con file di tavoli e di panche e ad un'estremità c'era un enorme focolare dove un intero bue stava cuocendo allo spiedo.

Ignorando le occhiate che accompagnarono il suo passaggio, Prasamaccus procedette lentamente fino ad accodarsi alla fila di uomini in attesa del cibo e si munì di un largo piatto di legno. La linea continuò a scorrere a mano a mano che ciascun uomo riceveva sue spesse fette di carne e un'abbondante cucchiaiata di germogli e di carote; quando Prasamaccus arrivò

all'altezza dell'addetto alla distribuzione, un uomo basso che stava sudando abbondantemente, questi lo fissò per un momento ma non gli servì la carne.

«Che ci fai qui, storpio?»

«Aspetto di mangiare.»

«Questa è la mensa degli ausiliari di Aurelius, e tu non sei un soldato.»

«Lord Maedhlyn ha detto che potevo mangiare qui» mentì con scioltezza Prasamaccus. «Se però preferisci, posso andare da lui e riferirgli che mi hai rifiutato il cibo. Come ti chiami?»

L'uomo gli rovesciò due fette di carne nel piatto.

«Il prossimo!» gridò poi. «Muoviti, tu.»

Prasamaccus cercò un tavolo vuoto nelle vicinanze. Era importante che non si sedesse accanto a nessun altro, perché tutti quelli che lo vedevano sapevano che era disprezzato dagli dèi e nessuno voleva di certo acquisire un po' della sua sfortuna. Trovato un tavolo vicino ad una finestra, si sedette e tirò fuori dal fodero il sottile coltello da caccia, tagliando la carne e cominciando lentamente a mangiare: il sapore era eccellente, ma il contenuto di grasso era elevato. Con un rutto si appoggiò all'indietro e si sentì soddisfatto per la prima volta da quando si era verificato quell'incidente con gli Atrol. Adesso il cibo non era più un problema, perché il magico nome di Maedhlyn sembrava costituire un incantesimo potente.

Un uomo massiccio e possente con una barba squadrata si venne a sedere di fronte a lui, e nel sollevare lo sguardo Prasamaccus si trovò ad essere oggetto dell'esame di un paio di occhi castano scuro.

«Mi è stato dato di capire che il Signore degli Incantesimi ti ha autorizzato a mangiare qui» osservò lo sconosciuto.

«Sì.»

«Mi chiedo perché» proseguì l'uomo, con evidente sospetto.

«Sono appena tornato dal nord con Gwalchmai e... quell'altro tizio.»

«Eri con il re?»

«No. Ho incontrato Gwalchmai e sono tornato qui con loro.»

«Adesso lui dov'è?»

«A fare rapporto» replicò Prasamaccus, incapace di ricordare il nome del capo clan usato da Maedhlyn.

«Che notizie ci sono dal nord?» insistette l'uomo. «È vero che il re è morto?»

Prasamaccus ricordò la gioia selvaggia che si era diffusa nel proprio villaggio Brigante quando si era saputa la notizia.

«Sì» confermò quindi. «Temo proprio che sia così.»

«Non mi sembri troppo preoccupato della cosa.»

«Non lo conoscevo» ribatté Prasamaccus, protendendosi in avanti. «Gwalchmai sente profondamente la sua perdita.»

«Non mi stupisce» commentò l'uomo, rilassandosi. «Lui era il Mastino del Re. Come è successo?»

«Non conosco tutti i fatti. Devi chiederlo a Gwalchmai e...»

«E a chi?»

«Non sono bravo a ricordare i nomi... un uomo alto, con i capelli scuri e il naso aquilino.»

«Victorinus?»

«Proprio lui» confermò Prasamaccus, rammentando i richiami sibilanti degli Atrol.

«Che ne è stato degli altri?»

«Quali altri?»

«La scorta del re.»

«Non lo so. Gwalchmai risponderà a tutte le tue domande.»

«Ne sono certo, mio caro Brigante, e fino al suo arrivo dovrai considerarti mio ospite» dichiarò l'uomo, poi si alzò e chiamò a sé due soldati. «Prendete in custodia quest'uomo.»

Prasamaccus sospirò: di certo quel giorno gli dèi stavano ridendo di lui.

I due soldati lo condussero dall'altra parte della piazza badando a tenersi ad un braccio di distanza da lui, trasportando uno il suo arco e la sua faretra, l'altro il coltello; lo condussero in una piccola stanza con una porta sbarrata e senza finestre, nella quale c'era uno stretto pagliericcio, e dopo aver sentito il rumore della sbarra che ricadeva al suo posto Prasamaccus si adagiò sul letto, avvolgendosi nell'unica coperta. Aveva mangiato, e adesso gli avevano dato un letto... chiuse gli occhi e si addormentò quasi all'istante.

I suoi sogni furono gradevoli: aveva ucciso un demone delle Nebbie, lui, "Prasamaccus lo storpio"... nei sogni la sua gamba era stata risanata e donne splendide lo servivano.

Non gli fece piacere essere svegliato.

«Amico mio, ti prego dì accettare le mie scuse più sincere» disse Victorinus, quando Prasamaccus si sollevò a sedere, sfregandosi gli occhi. «Dovevo fare il mio rapporto e mi sono dimenticato di te.»

«Mi hanno nutrito e mi hanno dato un posto dove dormire.»

«Sì, lo vedo, però voglio che tu sia ospite a casa mia.»

«Posso riavere il mio arco?» domandò Prasamaccus, alzandosi dal letto.

«Puoi avere il tuo arco, tutte le frecce che riuscirai a portare e un ottimo cavallo dalle mie stalle» rise Victorinus. «Sarai tu stesso a sceglierlo.»

Prasamaccus annuì lentamente. Forse, dopo tutto, stava ancora sognando.

CAPITOLO SETTIMO

Da tre settimane ormai Thuro stava seguendo le istruzioni di Culain, correndo sui sentieri montani, tagliando e segando la legna, trasportando pesi e lavorando, e venendo "ucciso" innumerevoli volte da una successione di spadaccini evocati dal Guerriero delle Nebbie. Il suo momento più esaltante fu quando finalmente sconfisse il giovane Romano. Durante i loro tre scontri precedenti aveva notato che il suo avversario aveva la vita spessa ed era rigido sui fianchi, quindi venne avanti, si lasciò cadere su un ginocchio e conficcò il gladio nell'inguine del gladiatore, che svanì all'istante. Culain si mostrò soddisfatto del risultato, ma aggiunse un invito ad essere cauto.

«Hai vinto ed è giusto che goda del tuo trionfo, ma quella è stata una mossa pericolosa: se l'avesse prevista, il tuo avversario ti avrebbe potuto uccidere facilmente con un colpo al collo.»

«Ma non lo ha fatto.»

«È vero, ma dimmi una cosa: qual è lo scopo di un combattimento con la spada?»

«Uccidere il nemico.»

«No. Lo scopo è di *non* essere ucciso *dal* nemico. Capita di rado che un buon spadaccino si scopra... a volte è necessario, specialmente se si ha di fronte un avversario più abile, ma in linea di massima è meglio evitare rischi del genere.»

Poi Culain fece comparire un Macedone dell'esercito di Alessandro, un uomo dagli occhi cupi e dalla barba nera che causò a Thuro notevoli problemi. Il ragazzo tentò la mossa che gli aveva permesso di sconfiggere il Romano, ma il solo risultato fu l'orribile sensazione di una spada spettrale che gli penetrava nel collo. Pieno di vergogna, evitò di incontrare lo sguardo di Culain, ma il Guerriero delle Nebbie non lo rimproverò.

«Alcune persone devono sempre imparare ogni lezione nel modo più doloroso» commentò soltanto.

Una mattina Laitha venne ad assistere agli allenamenti, ma le gambe di

Thuro si rifiutarono di funzionare a dovere e lui inciampò nei piedi che sembravano essersi gonfiati di colpo. Culain scosse il capo ridendo e mandò via Laitha.

Finalmente Thuro riuscì ad abbattere il Macedone con una mossa che Culain gli aveva insegnato: bloccò il fendente da sinistra dell'avversario, ruotò sui talloni e sferrò una violenta gomitata al volto del Macedone finendolo poi con un letale colpo al collo.

«Dimmi, sentono dolore?»

«Chi?»

«I soldati che evochi.»

«Non esistono, Thuro. Non sono spettri, sono uomini che ho conosciuto ed io li ricreo attingendo ai miei ricordi. Puoi definirli illusioni, se preferisci.»

«Sono ottimi combattenti.»

«Erano scadenti... è per questo che adesso sono utili. Presto però sarai pronto ad affrontare guerrieri di livello adeguato.»

Quando non erano impegnati negli addestramenti, Culain accompagnava Thuro nella foresta e gli indicava le tracce lasciate dagli animali, identificandole per lui; ben presto Thuro seppe distinguere l'orma della volpe rossa, con i suoi cinque cuscinetti appuntiti, o le impronte degli zoccoli di un daino al trotto. Alcuni animali lasciavano segni davvero sconcertanti del loro passaggio: un giorno trovarono vicino ad un ruscello gelato quattro impronte molto ravvicinate che formavano un quadrato. Mezzo metro più avanti ce n'erano altre quattro e così via.

«È una lontra saltatrice» spiegò Culain. «Si dà la spinta con le possenti zampe posteriori e atterra su quelle anteriori; quelle posteriori si vengono a posare subito dietro di esse e l'animale spicca un altro balzo, lasciando quattro tracce ravvicinate. Ovviamente, la lontra era spaventata.»

Altre volte, Thuro passeggiava con Laitha, che era interessata ad alberi e fiori, erbe e funghi; nella sua capanna conservava disegni a tinte accese di tutti i tipi di piante, che affascinavano Thuro.

«Ti piacciono i funghi?» gli chiese Laitha, un giorno d'inizio di primavera.

«Sì, fritti nel burro.»

«Questi ti sembrano appetitosi?» insistette lei, mostrandogli un disegno splendidamente eseguito di quattro funghi che crescevano a ridosso del tronco di un albero e che avevano il colore del sole estivo.

«Sì, sembrano deliziosi.»

«Allora farai bene a ricordare il loro aspetto. Si chiamano Ciuffi di Zolfo e mangiarli ti causerebbe intensi dolori e probabilmente ti ucciderebbe. Che ne pensi di questo?» proseguì, mostrandogli un altro fungo di un orribile grigio cadaverico.

«Commestibile?»

«Sì, e molto nutriente. Ha anche un sapore gradevole.»

«Qual è il più pericoloso?»

«Dovrebbe piuttosto interessarti sapere quale sia il più nutriente, ma dal momento che lo chiedi, si tratta di questo» rispose Laitha, esibendo il disegno di un fungo dalle delicate tinte bianche e gialle. «Di solito lo si trova vicino alle querce» spiegò, «ed è chiamato Cappello Mortale... lascio a te indovinare il perché.»

«Non ti senti mai sola qui sulle montagne?»

«Perché dovrei?» replicò lei, posando i disegni. «Ho Culain come amico, e uccelli, animali e alberi da disegnare.»

«Ma non senti la mancanza della gente, delle fiere e dei banchetti?»

«Non sono mai stata fra la gente... o ad un banchetto, e il pensiero non mi entusiasma. Sei infelice qui, Thuro?»

Lui la fissò negli occhi spruzzati d'oro.

«No, non mi sento solo... non quando sono con te, almeno.»

Si rese conto che il suo tono era troppo intenso e arrossì violentemente, ma Laitha si protese a sfiorargli una mano.

«Io sono qualcosa che non potrai mai avere» gli disse. Annuendo, Thuro cercò di sorridere.

«Tu ami Culain.»

«Sì, da tutta la vita.»

«E tuttavia non lo puoi avere, come io non potrò mai avere te.»

«Questo è da vedersi» ribatté Laitha, scuotendo il capo. «Lui mi vede ancora come la bambina che ha allevato, e gli ci vorrà del tempo per cominciare ad accorgersi che sono una donna.»

Thuro chiuse la bocca in tempo per impedirsi di farle presente ciò che era ovvio: se non se ne accorgeva adesso, Culain non lo avrebbe mai fatto. In aggiunta a questo, lui era un uomo che aveva conosciuto la vita fin dall'inizio della storia... quante donne aveva avuto? Quante ne aveva sposate? Quante bellezze gli avevano giaciuto accanto nel corso dei secoli?

«Come ti ha trovata?» domandò, cercando di spostare la conversazione su un argomento meno doloroso.

«I miei genitori erano della tribù dei Trinovante e vivevano in un villag-

gio un centinaio di chilometri a sud rispetto a qui. Un giorno c'è stata una scorreria di Brigante... io non ricordo molto, perché avevo soltanto cinque anni, ma mi sembra ancora di vedere il tetto di paglia che brucia e di sentire le urla dei morenti. Sono fuggita verso le colline e due cavalieri mi hanno inseguita... ma è arrivato Culain con la sua lancia d'argento e li ha uccisi, portandomi in alto fra le montagne. In seguito siamo tornati, ma al villaggio erano tutti morti, così lui mi ha tenuta con sé, mi ha allevata e mi ha insegnato tutto quello che so.»

«Non mi sorprende che tu lo ami. Ti auguro successo... e felicità.»

Ogni mattina, Culain sottoponeva Thuro a due ore di esercizi, che consistevano nel correre, nel sollevare rocce o nel sospendersi per le braccia da un ramo d'albero e sollevarsi di peso fino a toccare il ramo con il mento. All'inizio Thuro era riuscito a ripetere l'esercizio soltanto tre volte prima che le braccia prendessero a tremargli e rifiutassero di reggere il suo peso, ma adesso che la primavera cominciava a dipingere la montagna dei suoi vividi colori era in grado di farlo per trenta volte di fila, poteva correre senza mostrare traccia di stanchezza e aveva ormai eliminato venti spettrali avversari evocati da Culain. L'ultimo si rivelò particolarmente difficile da abbattere: si trattava di un Persiano dell'esercito di Serse che combatteva con daga e sciabola, e sconfisse Thuro per quattro volte di fila prima che lui riuscisse ad avere la meglio. Lo fece lasciando un'apertura minima un paio di volte e coprendosi in ritardo; la terza volta indusse il Persiano a tentare un affondo, poi si spostò di lato e piantò il gladio nel collo dell'avversario.

Alla fine si trovò sudato e affannato, perché lo scontro era durato almeno dieci minuti, e Culain gli batté in silenzio una pacca sulla schiena.

«Ora credo che tu sia pronto per gli avversari più abili» disse poi.

Sulla sinistra di Thuro ci fu un movimento e una spada spettrale gli penetrò nella spalla, intorpidendogli il braccio sinistro. Il ragazzo si gettò giù dal tronco su cui si era seduto e rotolò al suolo, rialzandosi. L'uomo che aveva davanti era un gigante biondo alto oltre due metri, che portava un elmo di bronzo adorno di corna di toro, brandiva una spada a due mani e indossava una giubba di cotta di maglia.

Thuro bloccò la carica improvvisa dell'avversario, che però gli finì addosso con una spalla e lo mandò a cadere nell'erba; il giovane rotolò su se stesso quando la spada calò sibilando verso la sua testa e mentre il nemico era ancora sbilanciato dal colpo andato a vuoto ne approfittò per rialzarsi e sferrare un violento attacco, ma aveva il braccio stanco e venne respinto.

Per tre volte riuscì quasi a trovare un'apertura, ma il guerriero lo tenne sempre alla larga grazie alla spada a due mani e al braccio più lungo. Adesso il sudore colava negli occhi di Thuro e il braccio destro gli bruciava per la stanchezza. Il guerriero scattò in avanti con un affondo, Thuro parò, ruotò sui tacchi e lo colpì alla faccia con il gomito; l'avversario indietreggiò barcollando e Thuro ultimò il movimento rotante piantandogli il gladio nel petto. Mentre il nemico svaniva il giovane principe cadde in ginocchio con il respiro affannoso, e dopo parecchi minuti sollevò lo sguardo su Culain con espressione furente.

«È stata una mossa sleale!»

«La vita è sleale. Credi che i tuoi nemici se ne staranno fermi ad aspettare che tu sia riposato? Impara ad amministrare le forze: se adesso evocassi un altro guerriero non sopravviveresti per cinque secondi.»

«C'è un limite alla forza di ogni uomo» obiettò Thuro.

«È vero... ed è bene ricordarlo. Un giorno forse condurrai un esercito in battaglia e allora ti sentirai pervaso dall'impeto di estrarre la spada e di combattere accanto ai tuoi uomini: ti sembrerà eroico, ma il nemico gioirà della tua follia. Con il trascorrere della giornata ogni avversario terrà lo sguardo puntato su di te e sul tuo corpo sempre più debole e tutti gli attacchi saranno diretti contro di te. Ricordalo quindi sempre, giovane principe: c'è un limite alla forza di ogni uomo.»

«Ma i guerrieri non hanno bisogno di sapere che chi li comanda combatte al loro fianco? Questo non serve a sollevare il loro morale?» insistette Thuro.

«Certamente.»

«Allora come rispondere a questo indovinello? Devo combattere oppure no?»

«Soltanto tu puoi deciderlo. In ogni battaglia c'è un momento in cui le sue sorti si possono rovesciare. I deboli ne danno la colpa agli dèi, ma la vittoria o la sconfitta dipendono piuttosto dal coraggio dei guerrieri. Devi imparare a riconoscere questi momenti, che sono quelli in cui dovrai entrare nella mischia, con sgomento dei tuoi nemici.»

«Come li si può riconoscere?»

«La maggior parte degli uomini non ci riesce che in retrospettiva, e soltanto un generale davvero grande li vede all'istante. Questa è però una cosa che non ti posso insegnare, Thuro: si tratta di una capacità che possiedi o che non possiedi.»

«Tu ce l'hai?»

«Pensavo di sì; ma quando Paullinus mi ha indotto ad attaccarlo, ad Atherstone, il mio talento mi ha abbandonato. Lui ha avvertito il momento giusto ed ha attaccato, e i miei coraggiosi Britanni sono crollati intorno a me, anche se eravamo più numerosi di lui nella misura di venti contro uno. Paullinus era un uomo sgradevole ma era un astuto generale.»

Spesso, quando non era né con Culain né con Laitha, Thuro gironzolava per le colline, godendo della freschezza della primavera sulle montagne. C'erano colori vivaci dovunque: anemoni di bosco dai petali bianchi chiazzati di porpora, celidonie dorate, viole, candide acetose di bosco, e le alte e gloriose orchidee purpuree con le foghe macchiettate di nero e i petali a forma di elmi alati.

Una mattina presto, dopo aver ultimato i suoi compiti, Thuro si allontanò da solo nella valle sottostante la capanna di Culain. Adesso le sue spalle si erano allargate al punto che non riusciva più ad entrare nei vestiti che aveva indossato appena due mesi prima, e portava una semplice tunica di pelle di daino, calzoni di lana e stivali di pelle di pecora.

Seduto accanto ad un ruscello, rimase a osservare i pesci che scivolavano sotto il pelo dell'acqua fino a quando sentì un cavallo muoversi sul sentiero. Quel rumore lo indusse ad alzarsi in piedi e vide un cavaliere, che si era a sua volta accorto di lui e stava smontando di sella: l'uomo era alto e snello, con i capelli rossi lunghi fino alle spalle e gli occhi verdi, e portava alla vita una spada a due mani; avvicinatosi a Thuro, si fermò a scrutarlo con le mani sui fianchi.

«Bene, è stata una lunga caccia» affermò, con un sorriso, «e sei molto cambiato.»

Il suo volto era aperto e attraente, e Thuro non riuscì a scorgervi traccia di malvagità.

«Mi chiamo Alantric» proseguì lo sconosciuto, sedendosi su una roccia piatta e strappando un filo d'erba, che si mise fra i denti, «e sono il Campione del Re. Purtroppo, ragazzo, mi è stato dato l'ordine di trovare il tuo corpo e di portare la tua testa al re. Non mi piace uccidere i bambini» concluse, con un sospiro.

«Allora torna indietro e riferisci che non mi hai trovato.»

«Sarei lieto di farlo, davvero... ma sono un uomo che mantiene la parola data e purtroppo servo un re che non è certo un santo. Sai usare quella spada, ragazzo?»

«Lo scoprirai da te» ribatté Thuro, con il cuore che gli martellava in petto sempre più velocemente a mano a mano che la paura gli si insinuava nel

cuore.

«Ti affronterò tenendo la spada con la sinistra, perché mi sembra più leale.»

«Non desidero nessun vantaggio» scattò Thuro, rimpiangendo le proprie parole non appena le ebbe pronunciate.

«Ben detto! Dopo tutto, sei davvero figlio di tuo padre. Quando lo incontrerai, digli che io non ho avuto parte alcuna nel suo assassinio.»

«Diglielo tu stesso» ribatté Thuro.

Alantric si alzò in piedi, estraendo la spada, e immediatamente il gladio di Thuro brillò nell'aria. Il Campione del Re si spostò su un tratto di terreno aperto, poi ruotò su se stesso e scattò in un affondo, ma Thuro lo schivò di lato e lo bloccò, passando il gladio sopra l'arma dell'avversario e provocando un taglio superficiale nel braccio di Alantric.

«Ben fatto» approvò questi, ritraendosi con un bagliore negli occhi verdi. «Sei stato istruito bene.»

Avanzò di nuovo, con cautela, e Thuro notò la fluida grazia dei suoi movimenti, il suo perfetto equilibrio e la sua assoluta pazienza: Culain sarebbe rimasto impressionato da quell'uomo. Lo scontro riprese e Thuro non attaccò affatto, limitandosi a bloccare i colpi dell'avversario e a studiare al tempo stesso la sua tecnica.

Alantric attaccò con una serie di rapidi colpi, e il discorde clangore dell'acciaio echeggiò nella foresta; all'improvviso il Brigante finse un affondo, poi piegò il polso ed effettuò un fendente. Colto di sorpresa, Thuro parò in fretta e sentì la lama affilata che gli scivolava sul bicipite destro, generando un rivolo di sangue che filtrò attraverso la camicia. Un secondo attacco portò Alantric a lasciare un'altra ferita simile sulla spalla del ragazzo, vicino alla gola, poi il giovane indietreggiò e il Brigante scattò in avanti. Questa volta Thuro intuì il suo attacco, si spostò e protese il gladio verso il fianco di Alantric; il Campione del Re fu però rapido a ritrarsi prima che la lama fosse penetrata più di un paio di centimetri.

«Ti hanno istruito bene» ripeté, portandosi la spada alle labbra nel gesto di saluto, e tornò ad attaccare.

Ormai disperato, Thuro ricorse alla mossa che Culain gli aveva insegnato: bloccò un fendente e ruotò sui tacchi con il gomito che scattava in fuori... soltanto per incontrare il vuoto! Perdendo l'equilibrio, il principe cadde nell'erba e tentò di rotolare di lato, ma sentì la spada di Alantric che gli si posava sul collo.

«Una mossa astuta, Principe Thuro, ma ti sei teso prima di tentarla e ti

ho letto negli occhi le tue intenzioni.»

«Se non altro ho...» Nel parlare, Thuro sferrò un calcio alle gambe di Alantric e mentre questi cadeva scattò in piedi.

Il Britanno si sollevò a sedere e sorrise.

«Sei pieno di sorprese» commentò, rialzandosi e riponendo la spada. «Credevo di poterti uccidere, ma la verità è che non desidero farlo. Tu vali dieci uomini come Eldared, quindi pare che debba infrangere la mia parola.»

«Per nulla» replicò Thuro, riponendo il gladio. «Sei stato mandato a cercare il mio cadavere, e non mentirai nel dire di non averlo trovato.»

Alantric annui.

«Potrei servirti, Principe Thuro... se mai dovessi diventare re.»

«Lo ricorderò, così come ricorderò la tua cavalleria.»

Con un inchino, Alantric si allontanò verso il suo cavallo.

«Ricorda, Principe Thuro, non permettere mai al tuo nemico di leggerti nello sguardo. Non pensare ad un attacco... eseguilo!»

Thuro ricambiò l'inchino e rimase a guardare mentre il guerriero montava in sella e si allontanava.

Prasamaccus seguì Victorinus nelle stalle di Alia, dove il giovane Romano ordinò che fosse sellato per il Brigante un sauro castrato con tre garretti bianchi. Non avendo realmente creduto che gli sarebbe stato permesso di scegliere la propria cavalcatura, Prasamaccus non rimase quindi deluso della bestia; Victorinus montò su uno stallone nero alto circa diciassette palmi e i due si allontanarono lungo l'ampia strada romana all'esterno di Caerlyn, aggirando Eboracum e continuando verso ovest per circa un'ora fino ad arrivare in vista della città fortificata di Calcaria.

«La mia villa è oltre la prossima collina» disse Victorinus. «Là potremo riposare e lavarci.»

Prasamaccus sorrise doverosamente e si chiese cosa potesse mai essere una villa. Comunque il sole splendeva, la gamba non gli dava quasi fastidio e non aveva ancora fame di nuovo: tutto considerato, gli dèi si dovevano essere addormentati.

Risultò che una villa era il nome con cui i Romani indicavano un palazzo: pareti bianche coperte di viticci, un giardino a terrazze e ragazze graziose che si precipitarono a prendere le redini dei loro cavalli... creature giovani e splendide, che avevano ancora tutti i denti.

Prasamaccus lottò per assumere un atteggiamento dignitoso, imitando

l'espressione solenne che c'era sul viso bruno di Victorinus. Sfortunatamente non poté scivolare di sella con la stessa grazia del Romano, ma smontò con mosse pacate e fece ogni sforzo per ridurre il più possibile la propria andatura zoppicante. Non rimase sorpreso quando nessuno rise di lui: chi avrebbe osato ridere dell'ospite di un condottiero così importante? Entrarono nella villa, e Prasamaccus si guardò intorno alla ricerca di un focolare, ma non ne vide; il pavimento a mosaico rappresentava una scena di caccia in gloriose tonalità rosse, verdi, azzurro e oro, e al di là di esso c'era un arco, oltre il quale i due uomini vennero aiutati a spogliarsi e ricevettero boccali di vino caldo... Prasamaccus trovò il suo sapore blando rispetto a quello dell'Acqua della Vita distillato nel nord, ma ne sentì il calore che gli scivolava nelle vene.

Una terza stanza conteneva una profonda polla e Prasamaccus seguì con cautela il Romano nell'acqua calda. Sotto la superficie c'erano sedili di pietra e il Brigante appoggiò la testa contro il bordo della vasca, chiudendo gli occhi e pensando che quel posto era quanto di più vicino al paradiso avesse mai conosciuto. Dopo una ventina di minuti, il Romano uscì dall'acqua e lui si affrettò ad imitarlo; insieme sedettero su una panca di marmo senza parlare, e due ragazze... una delle quali nera come la notte... sbucarono da sotto l'arcata portando ciotole piene d'olio.

Se il bagno era stato il paradiso, non c'erano termini per descrivere la sensazione che seguì quando l'olio vene spalmato con delicatezza sulla pelle e poi rimosso con arrotondati coltelli d'osso.

«Ti andrebbe un massaggio?» domandò Victorinus, dopo che le ragazze si furono allontanate.

«Ma certo» rispose Prasamaccus, chiedendosi se un massaggio fosse una cosa che si mangiava o in cui si nuotava.

Victorinus lo guidò verso una stanza laterale dove due tavoli furono posti uno accanto all'altro. Il Romano stese il suo corpo snello e nudo sul primo e Prasamaccus occupò il secondo, poi altre due ragazze entrarono e cominciarono di nuovo a spalmare il loro corpo di olio; questa volta però non lo grattarono via e invece si misero a manipolare i muscoli della schiena, allentando nodi di tensione della cui presenza Prasamaccus era stato fino ad allora ignaro. Lentamente, le mani si spostarono verso il basso e le spalle dei due uomini furono coperte con panni bianchi e caldi. Il Brigante avvertì l'incertezza della ragazza quando arrivò alla gamba rovinata: per un istante le sue dita gli fluttuarono sulla pelle con la delicatezza di ah di farfalla, poi lei iniziò a massaggiare con mosse lunghe e decise che

attenuarono la sofferenza che lo tormentava sempre. La sua abilità era indescrivibile e a poco a poco Prasamaccus si sentì scivolare verso un sonno beato.

Alla fine le due ragazze si ritrassero e due servitori si avvicinarono con un paio di toghe bianche; Prasamaccus indossò la sua anche se si sentiva un po' ridicolo e decisamente troppo elegante. Passarono poi in un'altra camera dell'apparentemente interminabile successione di stanze, dove due divani erano sistemati accanto ad un tavolo carico di frutti, di carne fredda e di dolci; Prasamaccus attese che il Romano si adagiasse su uno dei due divani, puntellandosi su un gomito, poi imitò ancora una volta la sua posizione.

«È evidente che sei un uomo di un certo lignaggio» commentò Victorinus, «e spero che tu ti senta a tuo agio nella mia casa.»

«Certamente.»

«II tuo coraggio nell'aiutarci non resterà senza ricompensa, anche se posso immaginare che devi essere angosciato per essere stato trascinato lontano dalla tua casa e dalla tua famiglia.»

Prasamaccus allargò le mani e si augurò che il suo volto esprimesse le emozioni appropriate... quali che fossero.

«Come senza dubbio saprai, ci sarà una guerra fra le tribù al seguito di Eldared e le nostre forze. Naturalmente vinceremo, ma questa guerra ostacolerà le nostre battaglie nel sud contro i Sassoni e gli Juti. Quello che sto dicendo è che ci sarà difficile aiutarti a tornare a casa. Se però vuoi fermarti qui sei il benvenuto.»

«Qui nella tua villa?» domandò Prasamaccus.

«Sì... anche se sono certo che preferirai affrontare i pericoli del viaggio verso nord. In questo caso, come già ti ho detto, potrai scegliere un cavallo dalle mie stalle ed io ti fornirò viveri e denaro.»

«Gwalchmai vive qui anche lui?»

«No. Lui è un soldato e vive negli alloggiamenti di Caerlyn. Credo che là abbia una donna.»

«Ah, sì, una donna.»

«Quanto sono stato trascurato!» esclamò Victorinus. «Sentiti libero di prendere nel tuo letto qualsiasi schiava che colpisca la tua fantasia. Ti consiglio la Nubiana, che ti garantirà una tranquilla notte di sonno. Adesso però ti devo lasciare, perché devo partecipare a una riunione al castello, ma tornerò verso mezzanotte. Il mio servitore, Grephon, ti mostrerà la tua stanza.»

Prasamaccus osservò il Romano andarsene, poi si mise a trangugiare il cibo: non aveva fame, ma aveva scoperto che non conveniva mai sprecare un'opportunità di mangiare.

Il servitore Grephon si avvicinò senza fare rumore e si schiarì la gola, osservando il Britanno ingozzarsi di cibo con volto accuratamente inespressivo, perché se il suo padrone aveva deciso di portare quel selvaggio alla villa ci doveva senza dubbio essere una ragione valida.... come minimo, quello doveva essere un principe delle tribù settentrionali, e di conseguenza sarebbe stato trattato come un senatore nonostante la sua evidente barbarie.

Grephon era da tutta la vita al servizio della famiglia Quirina, avendo servito l'illustre padre di Victorinus per sette anni a Roma, e gestiva la casa con ferrea efficienza. Era un uomo basso, robusto e calvo... sebbene avesse appena venticinque anni... con occhi fissi e tondi neri come la notte. In origine era giunto dalla Tracia come schiavo quando era ragazzo ed era stato portato nella casa della famiglia Quirina come garzone di stalla.

La sua mente acuta aveva attirato l'attenzione di Marcus Lintus, che lo aveva accolto in casa come compagno di giochi di suo figlio Victorinus; con il passare degli anni la reputazione di Grephon era cresciuta, perché lui era innegabilmente fedele alla famiglia, discreto e abile nell'organizzare le cose. Quando Marcus Lintus era morto, quattro anni prima, Victorinus aveva chiesto a Grephon di accompagnarlo in Britannia.

Lui non aveva desiderato partire e avrebbe potuto rifiutare, perché era diventato un uomo libero alla morte di Marcus, ma la famiglia Quirina era ricca e al suo servizio Grephon aveva il futuro assicurato, quindi con il cuore pesante si era rassegnato al viaggio attraverso la Gallia e per mare fino a Dubris, attraversando quella dannata terra fino alla villa di Calcaria.

Una volta lì aveva scelto il personale e diretto ogni cosa alla perfezione mentre Victorinus seguiva il Sommo Re come Primus Pilus, primo centurione dei raccogliticci ausiliari di Aurelius... anche se Grephon non riusciva a capire perché un Romano di nobile nascita volesse avere a che fare con una simile marmaglia.

Di nuovo si schiarì la gola e questa volta il selvaggio si accorse di lui.

«C'è qualcosa che desideri, signore?» domandò il servitore, con un inchino.

L'uomo ruttò sonoramente.

«Una donna?» suggerì.

«Sì, signore. Hai già in mente qualcuna?»

«No» replicò il Britanno, fissando Grephon con i suoi occhi pallidi. «Scegli tu.»

«Benissimo, signore. Permettimi di accompagnarti nella tua stanza, poi ti manderò una schiava.»

Muovendosi lentamente, perché era consapevole del problema dell'ospite, Grephon salì una breve scala che portava ad uno stretto corridoio e ad una porta di quercia. Al di là di essa c'era un ampio letto circondato da tende violette e l'ambiente era caldo sebbene non ci fosse un fuoco acceso. Prasamaccus si sedette sul letto e Grephon si congedò da lui con un inchino, decidendo fra sé che non avrebbe mai mandato la Nubiana da un uomo come quello.

Con passo energico raggiunse le cucine e convocò una schiava germanica, Helga, una donna bassa con i capelli simili al lino e pallidi occhi azzurri privi di passione; la sua voce era gutturale e sebbene fosse abbastanza abile a sbrigare i lavori pesanti fino a quel momento nessuno l'aveva mai scelta perché condividesse il proprio letto... di certo non era abbastanza attraente da attirare l'attenzione di Victorinus.

Quando le spiegò i suoi compiti, la donna assunse un'espressione quasi spaventata, ma chinò il capo e si avviò lentamente verso la parte interna della casa, mentre Grephon si versava un boccale di vino e lo sorseggiava con gli occhi chiusi, pensando ai vigneti sulle rive del Tevere.

Helga salì le scale con il cuore pesante: aveva sempre saputo che questo giorno sarebbe venuto e lo aveva temuto. Fin da quando era stata catturata e violentata dagli uomini della Quarta Legione nella sua terra natale, aveva vissuto con il segreto terrore di subire altre violenze, ma con il tempo era quasi giunta a sentirsi al sicuro lì perché gli uomini sembravano del tutto indifferenti a lei. Adesso però avrebbe dovuto assecondare gli umori di un selvaggio storpio, un uomo che per la sua deformità sarebbe stato ucciso nella tribù in cui lei era nata.

Nell'aprire la porta della camera da letto trovò il principe britanno inginocchiato accanto ad un condotto dell'aria calda, intento a sbirciare nel suo interno. Al suo ingresso lui sollevò lo sguardo e le sorrise, ma Helga non ricambiò il sorriso e si limitò ad avvicinarsi al letto e a slacciare il semplice vestito verde, un colore che non s'intonava ai suoi occhi.

Il Britanno zoppicò fino al letto e si sedette.

«Come ti chiami?»

«Helga.»

«Io mi chiamo Prasamaccus» si presentò lui, annuendo. Con gentilezza,

le accarezzò il viso, poi si alzò in piedi e lottò per liberarsi della toga.

Una volta nudo, scivolò sotto le coperte e la invitò a raggiungerlo. Helga obbedì e si distese con la testa appoggiata al suo braccio: rimasero così per parecchi minuti, poi Prasamaccus scivolò nel sonno, rilassato dal calore del corpo di lei contro il proprio.

Helga si sollevò con cautela su un gomito per guardarlo in faccia: il suo volto era fine e snello, senza traccia di crudeltà... poteva ancora sentire il tocco morbido della mano di lui contro il proprio viso. Il problema era cosa fare adesso: le era stato detto di renderlo sereno, in modo che potesse riposare bene, ed ora che si era addormentato sarebbe dovuta tornare nelle cucine, ma se lo avesse fatto così in fretta le avrebbero chiesto il perché, avrebbero pensato che lui l'aveva respinta e forse l'avrebbero punita. Si adagiò quindi accanto a Prasamaccus e chiuse gli occhi.

All'alba la svegliò il tocco delicato di una mano sul suo corpo; non aprì gli occhi, e il cuore prese a martellarle in petto mentre la mano scivolava con estrema lentezza lungo la spalla fino a racchiuderle un seno. Il pollice accarezzò un capezzolo, poi la mano proseguì oltre, sopra la curva del fianco. Aprendo gli occhi, Helga vide che il Britanno stava fissando il suo corpo con un'espressione fra il sognante e il meravigliato; quando si accorse che si era svegliata, l'uomo arrossì violentemente e si affrettò a coprirla con le coltri, riadagiandosi nel letto e spingendo il proprio corpo più vicino a quello di lei per baciarla con dolcezza sulla fronte, su una guancia e infine sulle labbra. Quasi senza pensare, Helga si protese a cingergli le spalle con un braccio... e quando lui gemette comprese. In un istante, capì ogni cosa, come se stesse scrutando nell'anima di Prasamaccus.

Per la prima volta nella sua vita, seppe cosa significasse il potere: adesso poteva scegliere se donarsi o meno, perché l'uomo che aveva accanto avrebbe accettato la sua scelta. Nella sua mente riaffiorò il ricordo della brutalità di coloro che l'avevano catturata, uomini che avrebbe fatto volentieri uccidere, ma che erano profondamente diversi da quello che era adesso con lei.

Quest'uomo la lasciava libera di scegliere senza neppure esserne consapevole. Lo guardò ancora una volta negli occhi, e nel vedere che erano umidi di lacrime si protese a baciare ciascuno di essi, prima di trarlo a sé.

E nel donare spontaneamente ricevette un dono più grande.

I suoi ricordi di violenza e di crudeltà si dissolsero per scivolare nel passato, ormai privi del potere di tornare a tormentarla.

Per parecchi giorni Victorinus si alzò di buon'ora e rincasò tardi, vedendo ben poco il suo ospite che trascorreva la maggior parte del suo tempo chiuso in camera con la ragazza delle cucine. In quel periodo, il Romano aveva la mente piena di problemi molto più gravosi di quello costituito dal Britanno: la Quinta Legione che era di stanza a Calcaria era formata da ausiliari della milizia che in primavera ricevevano il permesso di tornare a casa per occuparsi delle loro fattorie e rivedere le famiglie, ma adesso che Eldared e i suoi alleati, i Selgovae e i Novontae, si stavano preparando a un'invasione e che il re sassone Hengist stava per devastare il sud, era impossibile permettere a quegli ausiliari di allontanarsi per due mesi. Di conseguenza la tensione stava aumentando sempre più fra gli uomini, molti dei quali non vedevano la moglie da settembre, e Victorinus temeva un ammutinamento.

Aquila gli aveva chiesto di aiutarlo a migliorare il morale delle truppe offrendo agli uomini denaro e sale, ma questo non era stato sufficiente e le diserzioni erano andate aumentando quotidianamente. D'altro canto, i comandanti avevano ben poche alternative: se avessero permesso agli uomini di tornare a casa Eboracum e le campagne circostanti avrebbero avuto come unica difesa una sola legione regolare... cinquemila uomini in tutto contro i quali ne sarebbero scesi in campo forse addirittura trentamila... e anche se sarebbe stato possibile richiamare una legione dal sud, gli dèi soltanto sapevano quanto quelle truppe fossero necessarie al Generale Ambrosius intorno a Dubris e a Londinium.

La terza alternativa consisteva nel reclutare e addestrare nuovi uomini della milizia, ma questo sarebbe equivalso a mandare dei bambini ad affrontare un branco di lupi, perché i Brigante e le tribù loro vassalle erano guerrieri di fama notevole.

Victorinus congedò la schiava nubiana, Oretia, e lasciò il letto, vestendosi e scendendo nella stanza centrale, dove trovò Prasamaccus seduto vicino alla finestra più lontana, intento a contemplare le colline meridionali bagnate dalla luce della luna.

«Buona sera» lo salutò Victorinus. «Come ti vanno le cose?»

«Molto bene, grazie. Tu mi sembri stanco.»

«Ci sono molte cose da fare. Helga ti soddisfa?»

«Sì, moltissimo.»

Victorinus si versò un boccale di vino annacquato. Era quasi mezzanotte e gli occhi gli dolevano per il bisogno di quel sonno che non riusciva a concedersi. Era irritato che il Britanno fosse ancora lì dopo sei giorni, con-

siderato che lui lo aveva invitato a casa sua soltanto per compensare il rude trattamento che aveva ricevuto venendo rinchiuso in prigione e che altrimenti lo avrebbe sistemato negli alloggiamenti insieme a Gwalchmai. Adesso sembrava che si fosse procurato un ospite permanente.

La piccola città fortificata era piena di chiacchiere sul conto di quel Brigante, tutte voci secondo le quali gli si attribuiva almeno il rango di principe, e i nuovi abiti che Grephon aveva acquistato per lui servivano soltanto ad intensificare quell'impressione: una casacca della più morbida lana color crema bordata di treccia dorata, calzoni di cuoio decorati con dischi d'argento e ottimi stivali da equitazione della pelle più pregiata.

«Qual è il tuo problema?» chiese Prasamaccus.

«Vorrei che fosse soltanto uno.»

«Ce n'è sempre uno più grande degli altri» osservò il Brigante.

Scrollando le spalle e senza sapere perché lo stesse facendo, Victorinus gli spiegò il problema costituito dagli uomini della milizia e Prasamaccus lo ascoltò in silenzio mentre lui esponeva le diverse alternative.

«Quanto denaro è disponibile per gli uomini?» domandò infine.

«Non è una somma notevole... forse un mese di paga in più.»

«Se però tu permettessi ad alcuni di quegli uomini di tornare a casa, la cifra disponibile per ciascuno di quelli rimasti aumenterebbe, giusto?»

«Naturalmente.»

«Allora offri il totale della somma e dì agli uomini che possono tornare a casa, ma spiega che le monete verranno distribuite fra coloro che sceglieranno di rimanere.»

«A cosa servirà? Che vantaggio ne avrò se dovesse rimanere soltanto un uomo? Sarebbe ricco come Crasso.»

«Esattamente» convenne Prasamaccus, pur non avendo idea di chi fosse quel Crasso.

«Non riesco a seguirti.»

«No, perché sei ricco. La maggior parte degli uomini sogna di essere ricca... io stesso ho sempre desiderato di avere due cavalli. In questo modo, quanti vogliono tornare a casa saranno costretti a chiedersi quale somma perderanno facendolo. Che importanza ha se... come hai detto... ne resterà solo uno? O anche soltanto dieci?»

«Quanti pensi che rimarranno?»

«Più della metà... se somigliano appena un poco ai Brigante che ho conosciuto.»

«Seguire il tuo suggerimento comporta un notevole rischio, ma ritengo

che sia un saggio consiglio e faremo un tentativo in questo senso. Dove hai imparato ad essere tanto astuto?»

«È il dono che la Madre Terra elargisce agli uomini solitari» rispose Prasamaccus.

Il suo consiglio si rivelò effettivamente valido quando 3000 uomini scelsero di restare, guadagnando ciascuno due mesi in più di paga. Questo ridusse il fardello di problemi di Victorinus e gli guadagnò le lodi di Aquila.

Tre giorni più tardi un ospite inatteso arrivò alla villa: si trattava di Maedhlyn... accaldato, impolverato e reso irritabile dal viaggio. Un'ora più tardi, rimesso a nuovo da un bagno caldo e da parecchi boccali di vino, il Signore degli Incantesimi ebbe una lunga conversazione con Victorinus, poi entrambi convocarono Prasamaccus. Quando vide il massiccio mago, il Brigante fu assalito dall'avvilimento e sedette in silenzio, rifiutando il vino che Victorinus gli aveva offerto.

Maedhlyn prese posto davanti a lui, fissandolo con occhi acuti come quelli di un falco.

«Abbiamo un problema, Prasamaccus, uno che pensiamo tu possa risolvere. C'è un giovane intrappolato nel territorio dei Brigante molto a nord del Vallo di Antonino, nel Monti Caledoni. Quel giovane è importante per noi e vogliamo che venga riportato a casa, ma non possiamo mandare i nostri uomini perché non conoscono il territorio, mentre per te è familiare e potresti viaggiare senza destare sospetti.»

Prasamaccus non replicò, ma allungò una mano verso il vino che gli era stato offerto e bevve un lungo sorso, pensando che erano gli dèi a donare e che avevano quindi anche il diritto di riprendersi i loro doni. Questa volta però si erano spinti troppo oltre, gli avevano permesso di assaporare una gioia che fino ad allora aveva creduto essere soltanto una favola.

«Dunque» proseguì Maedhlyn, in tono persuasivo, «con la magia io ti posso far arrivare fino ad un cerchio di pietre vicino a Pinnata Castra, a circa tre giorni di cavallo dal Castello di Deicester. Tutto ciò che dovrai fare sarà trovare il ragazzo, Thuro, e poi far ritorno con lui nel cerchio esattamente sei giorni più tardi. Io sarò là... e tornerò ogni notte a mezzanotte a partire dal sesto giorno nel caso che tu subisca dei ritardi. Cosa ne dici?»

«Non ho nessun desiderio di ritornare nel nord» replicò Prasamaccus, in tono sommesso.

Maedhlyn deglutì a fatica e scoccò un'occhiata in direzione di Victorinus, che sedeva accanto al Brigante.

«Ci renderesti un grande servizio e saresti adeguatamente ricompensato»

interloquì il Romano.

«Mi servirà un bracciale di rame bordato d'oro, una piccola casa e anche il denaro necessario per comprare un cavallo e per fornire una donna di cibo e di vestiario per un anno. In aggiunta a questo voglio che la schiava Helga venga liberata perché possa venire a vivere nella mia casa.»

Mentre parlava, Prasamaccus era impallidito progressivamente per il timore di aver chiesto un prezzo troppo alto.

«Tutto qui?» domandò Victorinus, e Prasamaccus annuì. «Allora siamo d'accordo. Organizzeremo ogni cosa non appena sarai di ritorno.»

«No» ribatté il Brigante, in tono severo. «Organizzeremo tutto domani. Non sono uno stupido e so che potrei non sopravvivere a questa ricerca, perché le terre dei Caledoni sono selvagge e ostili agli stranieri. Quanto a questo ragazzo, Thuro, è il figlio del re romano ed Eldared vorrà la sua morte. Non è giusto che mi chiediate di addossarmi i vostri doveri, ma dal momento che lo avete fatto dovete pagare... e pagare adesso.»

«D'accordo» si affrettò ad accettare Maedhlyn. «Quando desideri che abbia luogo il matrimonio?»

«Domani.»

«In qualità di druido di antica data sarò io ad officiarlo» dichiarò Maedhlyn. «Lungo la pista c'è una quercia e ci recheremo là in tempo per la nascita del sole. È meglio che informi la tua promessa.»

Prasamaccus si alzò e si inchinò, avviandosi poi verso la sua stanza con la massima dignità concessagli dalla sua andatura zoppicante.

«Cos'è questa storia del matrimonio?» domandò allora Victorinus.

«Il braccialetto è per lei: indica il Cerchio dell'Eternità e il circolo senza fine della vita che deriva da un'unione d'amore. Davvero commovente!»

CAPITOLO OTTAVO

Ben sapendo che la sua vita sarebbe stata perduta se qualcuno avesse scoperto del suo incontro con il principe, Alantric non ne fece parola con nessuno, tranne che con sua moglie Frycca, mentre lei gli cuciva la ferita al braccio. Frycca lo amava profondamente e non avrebbe mai fatto nulla che potesse danneggiarlo, ma era talmente orgogliosa della cavalleria dimostrata dal marito che ne parlò con sua sorella Marphia, facendole giurare di mantenere il massimo segreto. Marphia lo disse a suo marito Briccys, che a sua volta lo riferì al suo migliore amico, a patto che il segreto rimanesse chiuso dentro di lui.

Entro due giorni dal suo ritorno Alantric venne trascinato fuori della sua capanna da tre soldati di Eldared: rendendosi conto di essere perduto, il Campione del Re si girò verso la moglie.

«La tua lingua sciolta mi ha ucciso, donna!» le gridò.

Non oppose resistenza mentre le guardie lo trascinavano verso i cavalli e camminò a testa bassa, totalmente passivo; poi, non appena il suo atteggiamento fece rilassare i tre, liberò il braccio destro con uno strattone e colpì il soldato più vicino su un orecchio. Mentre la guardia barcollava, Alantric s'impadronì della sua spada e la piantò nel cuore del secondo soldato; il terzo indietreggiò affrettandosi ad estrarre a sua volta l'arma, e Alantric si lanciò verso il cavallo più vicino, che però si spostò di lato con uno scarto. Nel frattempo una dozzina di altre guardie sopraggiunsero di corsa sul posto: nel vederle arrivare il Campione del Re indietreggiò fino ad appoggiarsi con le spalle ad una staccionata e un ampio sorriso gli apparve sul volto.

«Venite avanti, fratelli» gridò. «Venite e imparate una lezione che vi rimarrà impressa per tutta la vita.»

Due uomini scattarono in avanti e Alantric parò un colpo, rispondendo con un fendente di rovescio che tagliò la gola ad uno dei due, poi si lasciò sfuggire un grugnito quando la spada del secondo avversario gli scivolò nel fianco. Girandosi, intrappolò la lama contro le costole e trapassò la guardia.

«Vivo! Prendetelo vivo!» urlò Cael, dal bastioni sovrastanti.

«Vieni a prendermi di persona, figlio di buona donna!» gridò a sua volta Alantric, mentre le guardie scattavano in avanti in massa.

La sua lama disegnò una ragnatela di morte e nella mischia che seguì una spada gli penetrò nella schiena, lacerandogli i polmoni. Alantric si accasciò al suolo e venne trascinato nel castello, morendo proprio mentre Cael arrivava di corsa all'ingresso della pusterla.

«Razza di stupidi idioti!» tuonò il principe. «Vi farò frustare. Prendete sua moglie!»

In preda alla disperazione, Frycca si era però tagliata la gola con il coltello da caccia del marito, e giaceva adesso accanto al focolare in una pozza di sangue.

Il torturatore di Eldared lavorò fino a tarda notte sugli altri che avevano condiviso il segreto, ricavando un solo dato di fatto incontrastabile e cioè che il giovane principe era effettivamente vivo e si nascondeva in un'area ignora dei Monti Caledoni.

Eldared convocò Cael presso di sé.

«Andrai da Goroien e le dirai che ho bisogno dei Ladri di Anime. Nelle segrete abbiamo sei persone il cui sangue dovrebbe soddisfarla e le daremo tutti i cuccioli di cui avrà bisogno... ma voglio quel ragazzo!»

Cael non disse nulla. Fra tutte le oscure leggende delle Nebbie, i Ladri di Anime erano i soli che lo facessero rabbrividire. S'inchinò e lasciò il re accigliato seduto sul suo trono, con lo sguardo fisso sulle lontane colline del sud.

Thuro si svegliò sentendo ancora il dolore della ferita che lo aveva ucciso, una fulminea rotazione con affondo eseguita con la spada corta usata dai Greci. Culain lo aiutò ad alzarsi in piedi.

«Ti sei comportato bene, meglio di come avrei osato sperare. Dammi un altro mese di tempo e in tutta la Britannia non ci sarà uno spadaccino che possa starti alla pari.»

«Ma ho perso» protestò Thuro, ricordando con un brivido gli occhi gelidi del suo giovane avversario.

«È ovvio che hai perso. Quello era Achille, il miglior guerriero della sua generazione, un demone con la spada e con la lancia. Uno splendido combattente.»

«Cosa gli è successo.»

«È morto. Tutti gli uomini muoiono.»

«Questo lo avevo già intuito» replicò Thuro. «Volevo sapere come è morto.»

«Per mia mano» spiegò Culain. «A quell'epoca avevo un altro nome: ero Enea, e Achille ha ucciso un mio amico durante la guerra contro Troia. Non si è però limitato a ucciderlo, ha trascinato il corpo intorno alla città legato dietro il suo carro da guerra... ha umiliato un uomo di grande coraggio e ha recato un enorme dolore a suo padre.»

«Ho sentito parlare di Troia. È stata conquistata con un cavallo di legno al cui interno erano nascosti alcuni uomini.»

«Non ti far confondere da Omero, che stava soltanto scherzando. Il "cavallo di legno" è una frase dialettale con cui si indica un oggetto inutile o qualcosa che finge di essere ciò che non è. È stato un uomo che è andato dai Troiani, fingendo di voler tradire i suoi padroni, i Greci. Il re, Priamo, gli ha creduto ma io no: ho lasciato la città con tutti coloro che erano disposti a seguirmi e mi sono aperto un varco combattendo fino alla costa. In seguito abbiamo saputo che quell'uomo, Odisseo, ha aperto le porte della

città per permettere ai Greci di entrarvi.»

«Perché il re gli ha creduto?»

«Priamo era un romantico che vedeva l'aspetto migliore in chiunque... è stato così che ha permesso che la guerra cominciasse, vedendo il lato migliore di Elena: il volto che ha fatto partire per la guerra una flotta di mille navi era soltanto quello di una donna calcolatrice con i capelli tinti di giallo. La Guerra di Troia è stata avviata da suo marito Menelao e progettata da Elena, che ha sedotto il figlio di Priamo, Paride, e lo ha indotto a portarla nella sua città. A quel punto Menelao ha chiesto l'aiuto degli altri re greci per poter riprendere la moglie.»

«Ma perché addossarsi tanti fastidi per una donna?»

«Non lo hanno fatto per una donna e neppure per il senso dell'onore: Troia controllava le vie commerciali ed esigeva tasse dalle navi dirette verso la Grecia... come tutte le guerre, anche quella è stata causata da una questione di profitti.»

«Credo di preferire Omero» commentò Thuro.

«Leggi Omero per divertirti, giovane principe, ma non confonderlo con la vita reale.»

«Cosa ti rende tanto cupo oggi? Non stai bene?»

Un bagliore fugace apparve negli occhi di Culain, che si diresse verso la sua capanna. In un primo momento Thuro rimase dov'era, ma quando si accorse che il Guerriero delle Nebbie gli aveva scoccato un'occhiata da sopra la spalla sorrise e ripose il gladio, entrando a sua volta nella capanna dove trovò Culain seduto al tavolo e intento a sorseggiare un boccale di liquore forte.

«Si tratta di Gian» disse. «Le ho causato dolore. Non ne avevo nessuna intenzione, ma mi ha colto piuttosto di sorpresa.»

«Ti ha detto che ti ama?»

«Non essere troppo astuto, Thuro» scattò Culain, poi agitò una mano nell'aria come per cancellare le proprie parole irose. «Sì, hai ragione, e sono stato uno stupido a non accorgermene. Però lei si sbaglia: non ha conosciuto nessun altro uomo e ha ingigantito troppo la mia immagine. Avrei dovuto portarla da tempo a vivere in un insediamento.»

«Cosa le hai detto?»

«Che la vedevo come una figlia e che non avrei mai potuto amarla in altro modo.»

«Perché?»

«Che razza di domanda è questa? Perché cosa?»

«Perché non puoi sposarla?»

«Questo è stato il mio secondo errore, perché anche lei mi ha chiesto la stessa cosa. Il mio cuore è già impegnato, e non ci potrà essere nessun'altra finché la mia signora vive» spiegò Culain, con un amaro sorriso. «Lei però mi ha respinto da quando ho deciso di essere mortale, ed io non la posso amare finché continua ad essere una dea.»

«E hai detto tutto questo a Laitha?»

«Sì.»

«Non è stato saggio» osservò Thuro. «Credo che avresti dovuto mentire. Non m'intendo molto di donne, ma penso che Laitha ti potrebbe perdonare qualsiasi cosa tranne che essere innamorato di un'altra.»

«Posso fare molte cose, Thuro, ma non posso far tornare indietro le ore della mia vita. Non avrei mai voluto far soffrire Gian, ma ormai non c'è rimedio. Va' da lei, e aiutala a capire.»

«Non è un compito facile, e per me è doppiamente difficile perché l'amo e sarei pronto a sposarla anche domani.»

«Lo so... e lo sa anche lei. Per questo sei tu quello che deve andare a parlarle.»

Thuro si alzò in piedi, ma Culain gli segnalò di rimettersi a sedere.

«Prima che tu vada c'è una cosa che voglio farti vedere, un dono che desidero tu abbia» disse, poi andò a prendere una bacinella d'acqua e la depose davanti al principe. «Guarda intensamente nell'acqua e comprendi.»

Senza aggiungere altro, trasse di tasca la pietra dorata e la tenne sopra la bacinella fino a quando la superficie dell'acqua si offuscò, poi lasciò la capanna, chiudendosi la porta alle spalle.

Fissando l'acqua, Thuro si trovò a guardare una stanza rischiarata dalle candele dove parecchi uomini erano in piedi in silenzio intorno ad un ampio letto su cui giaceva un bambino snello dai capelli biondissimi. Una figura che Thuro riconobbe come quella di Maedhlyn si chinò e posò una mano sulla testa del bambino.

«Il suo spirito non è qui» disse la voce del Signore degli Incantesimi, echeggiando come un sussurro nella mente di Thuro. «È nel Vuoto e non tornerà.»

«Dov'è questo Vuoto?» chiese un'altra voce, il cui suono suscitò nel giovane una breve fitta di dolore: a parlare era stato Aurelius, suo padre.

«In un luogo fra il Paradiso e l'Inferno. Nessun uomo può portarlo indietro.»

«Io posso» dichiarò il re.

«No, sire. Quello è il luogo dei Demoni delle Nebbie e dell'oscurità: ti perderesti, proprio come il bambino.»

«È mio figlio. Usa la tua magia per mandarmi là. Te lo ordino.»

«Prendi il bambino fra le braccia e aspetta» si arrese Maedhlyn, con un sospiro.

L'acqua si offuscò ancora una volta e Thuro vide il bambino che stava vagando con espressione stordita sul cupo pendio di una montagna, con gli occhi vitrei e ciechi; intorno a lui si stavano raccogliendo alcuni lupi neri, con gli occhi rossi e le fauci piene di bava, ma quando le belve cominciarono ad avanzare verso la preda apparve una figura luminosa che brandiva una terribile spada. L'uomo colpì i lupi, che fuggirono, poi prese il bambino fra le braccia e s'inginocchiò accanto ad un nero ruscello, sulle cui rive non crescevano fiori. Il piccolo si svegliò e si strinse contro il petto dell'uomo, che gli arruffò i capelli e gli disse che andava tutto bene. In quel momento tre bestie orribili apparvero da un muro improvviso di nebbia e si avvicinarono, ma la spada del re risplendette come una fiamma.

«Indietro, se non volete morire!» ingiunse. «La scelta è vostra.»

Le bestie lo guardarono, valutando la sua forza, e tornarono nella nebbia.

«Ora ti porterò a casa, Thuro» disse il re, «e starai di nuovo bene.»

Poi lo baciò.

Le lacrime di Thuro caddero nella ciotola, disturbando l'immagine, ma mentre essa svaniva un'ombra scura gli fluttuò davanti agli occhi.

Alle sue spalle, Culain rientrò in silenzio nella capanna.

«Gian mi ha detto che rimpiangevi di non ricordare quell'episodio. Spero che si sia trattato di un dono utile.»

«Ti sono debitore più che mai» replicò Thuro, schiarendosi la gola e asciugandosi gli occhi. «È sceso fin nell'Inferno per cercarmi.»

«Nonostante i suoi difetti era un uomo coraggioso. Secondo tutte le leggi dei Misteri sarebbe dovuto morire là con te, ma uomini come lui sono fatti per sfidare l'immutabilità di simili leggi. Sii orgoglioso di lui, Thuro.»

«Ancora una domanda, Culain. Che sorta di uomo ha la faccia grigia e gli occhi d'opale?»

«Dove hai visto un essere del genere?»

«Mentre la visione svaniva ho scorto un uomo vestito di nero che correva in avanti con la spada sollevata. Aveva la faccia grigia e gli occhi erano velati come quelli di un cieco... soltanto che non era cieco.»

«Ed hai avuto l'impressione che stesse guardando te?»

«Sì. Non ho avuto il tempo di provare paura, perché è svanito in un i-

stante.»

«La paura è ciò che dovresti provare, perché quello era un Ladro di Anime, un bevitore di sangue. Quegli esseri esistono nel Vuoto e nessuno conosce le loro origini. Hanno costituito una fonte di notevole interesse nel Feragh: alcuni sostengono che sono le anime di uomini malvagi che sono stati uccisi, mentre secondo altri provengono da una razza simile alla nostra. Quale che sia la verità, sono pericolosi perché la loro velocità di movimento è incredibile rispetto a quella umana e la loro forza è prodigiosa; si nutrono soltanto di sangue e non sopportano la luce del sole che ustiona loro la pelle e infine li uccide.»

«Perché ne ho visto uno?»

«Già, perché? Ricorda che stavi guardando nel Vuoto, e che quella è la loro dimora.»

«Possono essere uccisi?»

«Soltanto con l'argento, ma pochi uomini si possono opporre a loro anche così armati. Si muovono come ombre e colpiscono prima che un guerriero abbia il tempo di parare. I coltelli e le spade di cui sono dotati non feriscono, paralizzano soltanto, poi la vittima sente i loro lunghi denti cavi che le penetrano nella gola, attingendo la linfa vitale. Dammi il tuo gladio.»

Thuro porse l'arma con l'elsa in avanti e Culain passò la propria pietra dorata lungo entrambi i lati della lama prima di restituirla. Il principe la esaminò ma non riuscì a vedere nessun cambiamento.

«Spera di non vederne mai» gli augurò Culain.

Thuro trovò Laitha in alto sulle montagne, seduta su una roccia piatta e intenta a disegnare un farfaraccio purpureo: i suoi occhi erano arrossati dal pianto e il disegno non era della solita qualità elevata.

«Posso tenerti compagnia?» le chiese.

Lei annuì e posò sulla sua sinistra il pezzo di pergamena e il bastoncino di carbone. Notando che indossava soltanto una leggera tunica di lana verde e che aveva le braccia e le dita azzurrine per il freddo, Thuro si sfilò il giaccone di pelo di pecora e glielo sistemò sulle spalle.

«Allora te lo ha detto» mormorò Laitha, senza guardarlo.

«Sì. Qui fa freddo... torniamo nella tua capanna e accendiamo il fuoco.»

«Devi considerarmi molto sciocca.»

«È ovvio che non è così: sei una delle persone più intelligenti che abbia mai conosciuto, e il solo ad essere sciocco è Culain. Ora torniamo indie-

tro.»

Laitha gli rivolse un pallido sorriso e si alzò dalla roccia, mentre alle loro spalle il sole infuocato tramontava e un vento aspro si levava sussurrando fra le rocce.

Una volta nella capanna, con il fuoco che ruggiva nel focolare, Laitha sedette davanti alle fiamme stringendosi le braccia intorno alle ginocchia e Thuro si sistemò di fronte a lei, sorseggiando un bicchiere di vino rosso annacquato preso dall'otre in fondo alla stanza.

«Lui ama un'altra» disse Laitha, all'improvviso.

«L'ha amata da prima che tu nascessi... e non è un uomo volubile. Tu stessa lo ameresti se lo fosse?»

«Ti ha chiesto di venire a parlarmi per suo conto?»

«No» menti Thuro. «Mi ha soltanto detto quanto era rattristato per averti causato dolore.»

«È stata colpa mia. Avrei dovuto aspettare un anno... non è poi un tempo così lungo. Sono ancora magra come un ragazzo, ma l'anno prossimo sarò più femminile e forse allora lui si accorgerà dei suoi veri sentimenti.»

«O forse no» ammonì Thuro, in tono sommesso.

«Lei non è qui... chiunque sia... mentre io ci sono. Un giorno verrà da me.»

«Sei già bellissima, Laitha, e comunque credo che lo sottovaluti. Cos'è un anno per un uomo che ha assaporato l'eternità? Non ti amerà mai nel modo che desideri e la tua passione farà del male a entrambi.»

Lei sollevò lo sguardo, e l'espressione nei suoi occhi lo colpì come un pugno.

«Credi che non sappia perché stai parlando in questo modo? Mi vuoi per te, posso leggertelo negli occhi. Ebbene, non mi avrai, mai! Se non posso avere Culain, non accetterò nessun uomo.»

«Quindici anni è un'età un po' troppo giovane per prendere una simile decisione.»

«Grazie per il consiglio, zio.»

«Adesso sei tu che stai agendo scioccamente, Laitha. Io non sono un tuo nemico e non ottieni nulla facendomi del male. Certo, io ti amo... forse che questo mi rende un furfante? Ho mai insistito per far valere i miei sentimenti presso di te?»

Laitha fissò le fiamme per parecchi minuti, poi sorrise e si protese a sfiorargli una mano.

«Mi dispiace, Thuro, davvero. Sto soffrendo tanto che desidero soltanto

colpire anche gli altri.»

«Ho qualcosa di cui ringraziarti» replicò Thuro, cambiando argomento. «Hai detto a Culain che desideravo ricordare quel giorno in cui mio padre mi ha tenuto fra le braccia e lui ha usato la sua Pietra magica per farmelo rivivere.»

Proseguì quindi spiegando ciò che aveva scorto nella visione e come Culain avesse toccato la sua spada con la Pietra.

«Fammi vedere» chiese lei.

«Non c'è nulla da vedere» rispose Thuro, ma quando estrasse il gladio la sua lama era brillante come uno specchio.

«Si è trasformato in argento» osservò Laitha.

Un'ombra scura fluttuò davanti alla finestra e Thuro si scagliò dall'altra parte della stanza nell'istante stesso in cui la porta cominciava ad aprirsi, sbattendo con la spalla contro il legno con tanta violenza che il battente si richiuse con un tonfo. Annaspando, trovò la sbarra e la fece cadere al suo posto.

«Cosa sta succedendo?» gridò Laitha.

Girandosi di scatto, Thuro vide che la finestra era chiusa e sbarrata a difesa contro il freddo, ma la porta sul retro si stava aprendo: un'ombra nera fluttuò vicino al focolare e Laitha che si stava alzando tornò ad accasciarsi al suolo quando una lama grigia le toccò la carne.

Thuro si tuffò verso sinistra, rotolò su se stesso e si alzò in piedi: l'ombra gli fu addosso con rapidità soprannaturale e lui sollevò di scatto la spada, trapassando lo scuro mantello ondeggiante. Si udì un grido ultraterreno e Thuro intravide un volto grigio come quello di un cadavere e due occhi di opale un istante prima che la creatura svanisse in una voluta di fumo, lasciando nella stanza un fetore che causò al giovane un accesso di vomito.

Gettatosi in ginocchio, strisciò fino al punto in cui si trovava Laitha e vide che la ragazza aveva gli occhi aperti ma era immobile. Di corsa, si lanciò nella stanza sul retro proprio mentre una seconda ombra oscurava la finestra... la sua spada scattò in fuori e non appena l'apparizione fuggì via nella notte si affrettò a chiudere e a sbarrare le imposte.

Tornato vicino a Laitha, la fissò negli occhi e la vide sbattere le palpebre.

«Se puoi sentirmi, sbattile due volte» le disse, e quando lei ebbe obbedito aggiunse: «Ora chiudi gli occhi una volta per dire sì e due per dire no. Riesci a muoverti anche in maniera minima?»

La ragazza sbatté le palpebre due volte.

Dalla finestra giunse un tonfo e una lama fracassò l'imposta. Stringendo in pugno il gladio che brillava di un fuoco azzurro, Thuro corse alla finestra e attese. Un secondo tonfo giunse dalla stanza sul retro, poi un altro grido spettrale si levò all'esterno della capanna e Thuro si azzardò a scoccare un'occhiata fuori attraverso l'imposta sfondata.

Culain era fermo da solo al centro della radura con la lancia d'argento stretta in pugno. Tre figure gli si lanciarono contro con una rapidità incredibile e lui si lasciò cadere su un ginocchio, protendendo la lancia in un affondo che abbatté due ombre. A quel punto Thuro spalancò la porta della capanna e si precipitò fuori nel buio mentre altre quattro sagome avanzavano verso Culain.

«No, Thuro!» tuonò questi, ma ormai era troppo tardi.

Un Ladro di Anime volò verso il principe, che bloccò un fendente e calò la lama argentea sulla gola dell'avversario, facendolo scomparire. Altri due però stavano sopraggiungendo, e Culain si scagliò in un attacco disperato contro i suoi due assalitori, parando e colpendo fino ad eliminarne uno con un affondo al ventre.

Il secondo venne avanti ma Culain premette una borchia della lancia e un'affilata lama argentea saettò nell'aria, piantandosi nel petto del Ladro di Anime.

Anche se Thuro era riuscito ad abbattere il primo assassino, il suo compagno reagì velocissimo e gli piantò fra le costole un gelido coltello. Le forze abbandonarono completamente il principe e le sue gambe cedettero, facendolo crollare al suolo supino. Impotente, vide un volto grigio incombere su di lui ed enormi denti cavi che calavano verso la sua gola indifesa.

Culain corse avanti di tre passi, poi scagliò la pesante lancia, che trapassò la schiena della creatura e le uscì dal petto. L'essere scomparve e la lancia cadde al suolo accanto a Thuro.

Culain sollevò fra le braccia il principe paralizzato e lo trasportò nella capanna, dove Laitha stava cominciando a riprendersi.

«Accendi il fuoco e sbarra la porta» le ordinò.

Si accostò quindi all'arco della ragazza e svuotò la faretra, passando la sua Pietra Sipstrassi sulla punta di ciascuna delle venti frecce senza che accadesse nulla. Quando ebbe finito prese il gladio di Thuro per esaminarlo, ma l'arma era di nuovo di comune ferro.

«Che cos'erano?» chiese Laitha, massaggiandosi gli arti che dolevano per il freddo.

«Assassini del Vuoto. Qui non siamo più al sicuro. Avvicinati.»

La ragazza obbedì e Culain accostò la Pietra al bracciale di rame che lei portava al braccio sinistro.

«Se mai dovesse assumere un colore argenteo, capirai cosa significa?»

«Mi dispiace, Culain» mormorò lei, annuendo, «Mi perdonerai?»

«Non c'è nulla da perdonare, Gian Avur. Avrei dovuto parlarti della mia signora, ma non la vedo da oltre quarant'anni.»

«Come si chiama?»

«Il suo è un nome antico, che significa Luce nella Vita. Si chiama Goroien.»

Culain montò la guardia per tutta la notte, ma i Ladri di Anime non tornarono. Thuro si svegliò il mattino successivo con la testa che sembrava piena di lana e i movimenti lenti e goffi. Culain lo portò fuori e l'aria pungente del mattino dissipò in fretta gli ultimi residui di torpore.

«Torneranno» affermò Culain. «Il loro numero non ha fine. Questa volta non si aspettavano che fossi armato con l'argento.»

«Non posso tenere loro testa, sono troppo veloci.»

«Ti ho già parlato dell'Eleari-mas, dello Svuotamento. È una cosa in cui devi assolutamente riuscire, perché l'abilità non basta e la velocità non è sufficiente: devi liberare i tuoi istinti, svuotare la tua mente.»

«Ci ho provato, Culain, ma non ce la faccio.»

«Io ci ho impiegato trent'anni, Thuro, e non mi aspetto che tu eccella in questo nei giro di poche ore.»

In alto il sole splendeva dorato e gli eventi di quella notte sembravano ora appartenere ad un'altra epoca, se non fosse stato per il fatto che il Guerriero delle Nebbie appariva teso e spossato, con l'argento alle tempie che brillava come la neve che copriva i distanti picchi montani e gli occhi segnati da cerchi scuri.

«Eldared ha trovato un alleato nel Feragh» disse. «Nessun altro avrebbe potuto aprire il Vuoto. Ringrazio la Fonte che tu abbia avuto quella visione, ma chi può sapere cosa ci aspetterà la prossima volta? Atrol, serpenti, draghi, demoni... i pericoli delle Nebbie sono infiniti, e la colpa è mia, perché sono stato io il primo ad usare le porte fluttuanti.»

«In che modo?» volle sapere Thuro.

«Quando ho guidato gli Iceni di Boudicca contro i Romani, una legione scelta, la Nona, si è diretta a sud da Eboracum per prenderci in trappola fra i suoi uomini e quelli di Paullinus. Io però ho mandato le Nebbie e quei guerrieri hanno marciato in esse e fuori dalla storia.»

«La leggendaria Nona Legione» sussurrò Thuro. «Nessuno ne ha mai

conosciuto la sorte.»

«E nessuno la conoscerà mai, neppure io. Sono morti lontano dal conforto degli amici e della famiglia, lontano dalla loro terra.»

«Cinquemila uomini» mormorò Thuro. «Questo è un potere veramente grande.»

«Io non rifarei mai una cosa del genere... ma qualcuno le ha fatto.»

«Chi ne ha il potere?»

«Maedhlyn, io stesso, forse una dozzina di altri. Questo però presuppone l'assoluta mancanza di intelletto e di immaginazione in tutte le centinaia di migliaia di mondi dentro i mondi che formano le Nebbie. Forse qualcuno può ora percorrere una nuova strada.»

«Cosa possiamo fare? Non posso semplicemente restare qui ad aspettare che mi trovino, mettendo in pericolo sia te che Laitha.»

«Devi trovare la spada di tuo padre e il tuo destino.»

«Trovare...? È stata presa da una mano spettrale e trascinata sotto la superficie del lago. Non posso andare là.»

«Vorrei che fosse tanto semplice, ma la spada non è nel lago... l'ho già cercata nelle sue acque. No, è nelle Nebbie, e dovremo andare là per trovarla.»

«Hai detto che nelle Nebbie ci sono migliaia di mondi. Come faremo a sapere dove cercare?»

«Tu sei unito alla spada; imboccheremo un sentiero a caso e vedremo dove ci condurrà.»

«Spero mi perdonerai se ti dico che non mi sembra una soluzione che offra molte speranze.»

Culain ridacchiò.

«Io sarò con te, Thuro» promise, «anche se hai ragione e sarà come cercare un ciottolo in una valanga. Comunque è sempre meglio che aspettare qui che i demoni colpiscano, giusto?»

«Quando partiremo?»

«Domani, perché devo preparare il sentiero.»

«E dobbiamo trascorrere un'altra notte in attesa dei Ladri di Anime?»

«Sì, ma adesso abbiamo un vantaggio. Sappiamo che verranno.»

«Un vantaggio davvero tenue.»

«Forse quanto la differenza fra la vita e la morte.»

CAPITOLO NONO

Nel montare in sella al grande stallone nero, scelto quella mattina nelle stalle di Victorinus, Prasamaccus fu grato per le lacrime che Helga stava versando così pubblicamente perché nessun guerriero sarebbe mai dovuto partire per una missione pericolosa senza una simile manifestazione di dolore da parte di una moglie devota.

Era stato fortunato, perché Maedhlyn era stato costretto ad aspettare cinque settimane dopo che la sua magia gli aveva mostrato che i passi dei Monti Caledoni erano ancora bloccati dalla neve. Prasamaccus aveva impiegato bene quel tempo, stabilendo un rapporto di reciproca conoscenza con Helga... e per fortuna entrambi avevano scoperto cose di loro gradimento. La casa alla periferia di Calcaria era stata acquistata da Grephon per una frazione minima del suo valore, grazie al fatto che il proprietario era terrorizzato dall'imminenza della guerra: alle spalle della piccola costruzione bianca c'erano un recinto che aveva bisogno di riparazioni e due campi che avrebbero potuto essere coltivati.

«Zitta, donna» ordinò Prasamaccus, protendendosi sulla sella, «il tuo comportamento non è conveniente.»

Helga però non smise di piangere e fu con il cuore felice che Prasamaccus si avviò con il Signore degli Incantesimi verso i resti di un cerchio di pietra che dominava Eboracum.

Da parte sua, Maedhlyn era tutt'altro che contento del messaggero e scorta che stava mandando a Thuro. Quello storpio snello e biondo era senza dubbio un uomo astuto, ma tutt'altro che un guerriero... e ci si poteva fidare di lui?

Il Brigante scorse i dubbi che trapelavano dall'espressione incupita di Maedhlyn, ma non se ne curò: in effetti i Monti Caledoni erano scarsamente popolati e i Vacomagi che ne abitavano le pendici erano noti come una tribù amichevole, quindi con un po' di fortuna la sua missione avrebbe richiesto soltanto un viaggio di sei giorni fra andata e ritorno e un rapido rientro nel suo palazzo bianco. Nel formulare quei pensieri scoccò un'occhiata nervosa in direzione del cielo... era stato attento a mantenere il volto inespressivo, ma gli dèi erano abili nel decifrare lo sguardo degli uomini.

Del cerchio restavano soltanto due pietre spezzate, e Prasamaccus si arrestò nel punto in cui era apparso sei settimane prima, da dove si dominava la fortezza.

«Hai capito bene? Sei giorni» ripeté Maedhlyn.

«Sì, segnerò le tacche su un bastone» replicò Prasamaccus, con sicurezza.

«Non essere sfrontato. Apparirai al di sopra di Pianata Castra e sulle montagne incontrerai un uomo chiamato Culain, un guerriero alto, con gli occhi che sembrano nubi tempestose. Bada a non destare la sua ira... sarà lui a condurti dal principe.»

«Occhi tempestosi. D'accordo, sono pronto.»

Borbottando un'imprecazione, Maedhlyn tirò fuori una Pietra fra il giallo e l'oro e l'agitò sopra la propria testa, creando un bagliore dorato che pervase il cerchio.

«Dirigiti ad ovest» disse, mentre Prasamaccus montava in sella e faceva avanzare lo stallone.

L'animale scartò e abbassò la testa, lanciandosi in corsa direttamente verso la pietra più grande. Prasamaccus chiuse gli occhi, poi avvertì un odore simile a quello dell'olio che brucia e provò una fitta di dolore agli orecchi... riaprendo gli occhi, vide il cavallo lasciare al galoppo il cerchio di pietre dove lui aveva ucciso l'Atrol.

Staccato Vamera dalla sella, si affrettò a tenderne la corda, poi appese l'arco al pomo con un'imprecazione rabbiosa.

«Stupido mago» borbottò. «Questo è il cerchio sbagliato. Sono a parecchi giorni di viaggio dai Caledoni.»

Per tutto il giorno Culain lavorò per mettere insieme un cerchio di sottile filo dorato nella radura sottostante la sua capanna, passando il filo intorno ai tronchi di quattro betulle e contrassegnando il terreno all'interno del cerchio con una serie di pentacoli realizzati con il gesso. Al centro del cerchio approntò poi un quadrato perfetto, misurando con estrema cura la distanza dagli angoli del quadrato ai punti più lontani dei pentacoli.

A mezzogiorno si fermò per riposare e Thuro gli portò un boccale di vino, che però Culain rifiutò.

«Questo è un lavoro che richiede una mente limpida, Thuro.»

«Cosa stai facendo?»

«Sto ricreando la disposizione di base di un Cerchio minore... sto creando una porta, se preferisci. Se però ho sbagliato i miei calcoli in maniera anche infinitesimale potremmo finire in un mondo o in un'epoca non di nostro gradimento.»

«Dov'è Laitha?»

«Sta sorvegliando la valle per avvistare eventuali cacciatori mandati da Eldared.»

«Posso portarti qualcosa da mangiare?»

«No. Prima devo finire il cerchio e tracciare le linee di magia. Funzionerà una volta sola e non potremo più tornare qui.»

«Allora andrò a montare la guardia con Laitha.»

«No» lo bloccò Culain, con voce tagliente. «Tu sei necessario qui, perché tutto il cerchio è incentrato su di te e sulla tua Armonia. È la nostra sola speranza di trovare la spada.»

Verso il tramonto Laitha entrò correndo nella radura.

«C'è un cavaliere isolato che sta risalendo la valle» disse. «Devo ucciderlo?»

«No, niente uccisioni inutili» replicò Culain, che appariva spossato. «Ormai sono quasi pronto. Thuro, va' con Laitha e vedi chi è quest'uomo. Gian, tu resta nascosta, e se il cavaliere dovesse mostrare intenzioni ostili abbattilo.»

«Credevo che avessi bisogno di me» osservò Thuro.

«Il mio lavoro è quasi finito e la nostra destinazione è stata stabilita. Partiremo all'alba.»

«Non sarebbe più sicuro partire adesso?» obiettò Laitha.

«Il sole è quasi scomparso e abbiamo bisogno della sua energia. No, dobbiamo sopravvivere ancora una notte fra le montagne.»

Thuro e Laitha s'incamminarono per intercettare il cavaliere, procedendo in fretta lungo la pista boschiva; mentre correva dietro la ragazza, Thuro scoprì che la sua mente continuava a distrarsi dal pensiero del cavaliere sconosciuto per ammirare la liquida grazia dei movimenti di lei.

Poi avvistò il cavaliere che stava risalendo con cautela la pista montana e si accoccolò con Laitha dietro un folto cespuglio. L'uomo montava uno stallone nero alto quasi diciassette palmi e indossava una tunica color crema bordata di treccia dorata su calzoni neri decorati da piccole borchie d'argento. La sua unica arma visibile era un arco di corno scuro e il suo volto incorniciato dai capelli biondi e da una rada barba dello stesso colore dimostrava poco più di vent'anni.

Thuro uscì sul sentiero mentre alle sue spalle Laitha incoccava una freccia nell'arco.

«Benvenuto, straniero» salutò il giovane.

«Sei il Principe Thuro?» domandò l'uomo, tirando le redini.

«Sì.»

«Sono stato mandato a cercarti.»

«Allora scendi di sella ed estrai la spada.»

Non avendo nessuna intenzione di permettere a Thuro di sostenere uno

scontro, Laitha lasciò partire una freccia, ma in quel momento un gufo spiccò il volo da un ramo vicino e lo stallone nero scartò. La freccia di Laitha raggiunse alla gola l'animale, che cadde al suolo e scagliò il suo cavaliere fra i cespugli accanto alla pista. Furente, Thuro si affrettò ad aiutare lo sconosciuto a rialzarsi, accorgendosi soltanto allora che l'uomo era storpio; dietro di lui, Laitha incoccò una seconda freccia.

«Dannazione a te!» inveì Thuro. «Togliti dalla mia vista!»

Si accostò quindi al cavallo, che si stava contorcendo al suolo, e gli aprì la gola con il coltello da caccia.

«Mi dispiace» disse poi allo storpio. «Non è stata opera mia.»

«Era un ottimo cavallo, il migliore che abbia mai posseduto. Spero che ne abbiate altri.»

«No.»

«Gli dèi danno e gli dèi tolgono» commentò l'uomo, con un sospiro.

«Dov'è la tua spada?» chiese Thuro.

«Perché dovrei avere bisogno di una spada?»

«Per combattere contro di me, naturalmente... oppure avevi intenzione di usare il tuo arco?»

«Maedhlyn mi ha mandato perché ti portassi a casa. Mi chiamo Prasamaccus e sono stato ospite di Victorinus.»

«Thuro!» esclamò Laitha. «Guarda!»

Più in basso lungo la pista una dozzina di cavalieri stavano seguendo le tracce lasciate da Prasamaccus.

«I tuoi amici sono arrivati» commentò il principe.

«Non sono miei amici. Ti ho detto la verità.»

«Allora farai meglio a seguirmi» ribatté Thuro. «Avanti, lascia che sia io a portare il tuo arco.»

Prasamaccus gli porse l'arma e i tre si avviarono, tenendosi lontani dal sentiero e scomparendo nella penombra sempre più fitta del crepuscolo imminente. Il tragitto di ritorno richiese oltre un quarto d'ora, perché Thuro e Laitha furono costretti a rallentare il passo per permettere al zoppicante Prasamaccus di tenere la loro andatura.

Arrivarono alla capanna quando ormai la luna stava emergendo dalle nubi e Culain corse loro incontro.

«Chi è?»

«Dice di essere stato mandato da Maedhlyn» rispose Thuro, «ma gli uomini di Eldared ci seguono a pochi minuti di distanza.»

Culain imprecò.

In quel momento Laitha sussultò e i tre uomini si girarono verso di lei: la ragazza aveva sollevato il braccio e stava fissando il bracciale che portava al polso, che aveva cominciato a brillare debolmente.

«I Ladri di Anime» sussurrò Thuro.

«Potrei riavere il mio arco?» domandò Prasamaccus.

Culain estrasse un coltello d'argento e lo accostò delicatamente alla gola del Brigante, poi tirò fuori di tasca la Pietra Sipstrassi e sfiorò con essa la tempia dell'uomo.

«Dimmi perché Maedhlyn ti ha mandato qui.»

«Mi ha detto di guidare il principe al cerchio di pietre vicino a Pinnata Castra e che di là ci avrebbe condotti a casa con la magia.»

«Restituiscigli l'arco e dà a me le sue frecce» ordinò Culain, riponendo il coltello, poi accostò la sua Pietra alla punta dì ciascuna delle venti frecce prima di porgere la faretra a Prasamaccus.

Subito il cacciatore incoccò un dardo nell'arco e notò che la punta di metallo brillava di una luce fra il bianco e l'azzurro.

«Molto grazioso» commentò.

In quel momento un'ombra si staccò rapidissima dagli alberi, e prima che Laitha avesse il tempo di reagire Prasamaccus lasciò partire la sua freccia: essa raggiunse l'assassino al petto e il mantello nero si afflosciò al suolo, con la freccia di Prasamaccus accanto ad esso.

«Nel cerchio!» gridò Culain, mentre altre sagome scure apparivano nella radura.

Prasamaccus e Laitha scagliarono entrambi delle frecce, mentre Culain correva in avanti e raccoglieva la sua lancia, posata per terra accanto al filo dorato.

«Entrate nel quadrato centrale» ordinò.

Thuro, Laitha e Prasamaccus scavalcarono il filo dorato, e alle loro spalle Culain si girò appena in tempo per bloccare il fendente di una lama grigia, conficcando la punta della lancia nel collo dell'assassino. Altre ombre conversero verso il cerchio e Culain spiccò il salto oltre il filo dorato; in quel momento però un coltello gelido gli penetrò nella spalla e mentre i suoi arti perdevano ogni energia lui gridò una singola parola. Una luce dorata pervase il cerchio, costringendo i Ladri di Anime a indietreggiare con il suo bagliore accecante e intenso come il sole di mezzogiorno. Quando esso svanì il cerchio era vuoto, il filo dorato era scomparso e il terreno appariva strinato e fumante.

Culain tornò in sé al centro di un cerchio di pietre infrante sul fianco di un'alta collina che dominava una fortezza romana deserta. Sollevandosi a sedere trasse una serie di profondi respiri fino a liberarsi del torpore ultraterreno che gli pervadeva gli arti. La fortezza sottostante era parzialmente crollata e nelle vicinanze erano state erette parecchie capanne utilizzando le pietre dell'edificio in rovina; lanciando un'occhiata al cielo limpido, vide che in esso c'era una sola luna, e quando un rapido esame delle stelle gli indicò che era ancora in Britannia imprecò sonoramente.

Un bagliore cominciò a crearsi alla sua sinistra e lui si affrettò ad afferrare la lancia, aspettando. La figura di Maedhlyn si materializzò nel chiarore.

«Oh, sei tu» disse il Signore degli Incantesimi. «Dov'è il ragazzo?»

«È andato a cercare la spada di suo padre.»

«Solo?»

«Ha con sé una ragazza e uno storpio.»

«Meraviglioso» commentò Maedhlyn.

«Meglio che saperlo morto» ribatté Culain, issandosi in piedi.

«Lo è, anche se marginalmente» convenne Maedhlyn. «Cosa è successo?»

«I Ladri di Anime ci sono piombati addosso e ho mandato Thuro e gli altri attraverso una porta.»

«Quale?»

«L'ho fatta io.»

«Fatta? Oh, Culain, questa è stata davvero una follia.»

«Peggiore di quanto tu sappia. Ho dovuto trasferirli di notte.»

«Di bene in meglio» sbuffò il mago, poi si schiarì la gola e aggiunse: «Sembri più vecchio. Hai bisogno di una Pietra?»

«Ne ho una, e appaio più vecchio perché l'ho voluto io. È tempo di morire, Maedhlyn: ho vissuto troppo a lungo.»

«Morire?» sussurrò il Signore degli Incantesimi, sgranando gli occhi. «Che assurdità sono queste? Noi siamo immortali.»

«Soltanto perché abbiamo scelto di esserlo. Io ho deciso di non esserlo più.»

«E che ne pensa Athena di questo?»

«Il suo nome è Goroien. Ci siamo lasciati alle spalle quelle assurdità greche secoli fa... e non la vedo da quarant'anni.»

«Qui fa freddo. Torniamo al mio palazzo. Potremo parlare là.»

Culain seguì il mago all'interno del bagliore e i due scesero il lungo pen-

dio collinare fino ad Eboracum e alla villa modificata che Maedhlyn possedeva vicino al muro meridionale. Dentro, un fuoco ardeva allegramente in un adorno focolare perché il Signore degli Incantesimi aveva sempre nutrito una sentita avversione nei confronti del riscaldamento centralizzato romano, sostenendo che gli annebbiava la mente e disturbava la sua concentrazione.

«Un tempo non le consideravi assurdità» osservò Maedhlyn, mentre sedevano insieme a bere vino speziato vicino al fuoco. «Sei stato uno splendido Ares, un ottimo dio della guerra, e poi in un certo senso abbiamo aiutato i Greci, perché abbiamo dato loro la filosofia e l'algebra.»

«Sei sempre stato un capriccioso intrallazzatore, Maedhlyn. Come fai a conservare il tuo appetito per questo genere di cose?»

«Queste sono creature meravigliose» replicò il Signore degli Incantesimi. «Non mi stanco mai di loro e delle loro guerre così gloriosamente meschine.»

«Ti ho mai detto prima con quanta intensità ti detesto?»

«Una volta o due, Culain, ora che mi ricordo... anche se non riesco a capire il perché. Sai che avrei dato la vita per salvare Alaida...»

«Non parlare di lei!»

«Diventare vecchio non ti si addice» commentò Maedhlyn, adagiandosi contro lo schienale della sua profonda poltrona di cuoio.

Culain ridacchiò, ma era un suono permeato di ben poco umorismo.

«Diventare vecchio? Io *sono* vecchio... vecchio come il tempo. Avremmo dovuto morire in mezzo alle onde che hanno distrutto Balacris.»

«Ma non lo abbiamo fatto, sia ringraziata la Fonte! Perché hai lasciato Goroien?»

«Non riusciva a capire la mia decisione di diventare mortale.»

«È comprensibile. Se ben ricordi, si è innamorata dell'eroe Gilgamesh e lo ha visto invecchiare: il suo sangue aveva qualche problema che la Pietra non è riuscita a superare. Comunque, posso capire perché non desideri assistere di nuovo ad un evento del genere.»

«Gilgamesh mi piaceva» osservò Culain.

«Anche se ti ha portato via Goroien? Sei un uomo strano.»

«La sua è stata una passione passeggera e comunque è ormai storia veramente antica. Quali sono i tuoi piani, Lord Intensificatore, adesso che qualcun altro si è messo a giocare al tuo stesso gioco?»

«Signore degli Incantesimi, per favore... e non sono preoccupato: chiunque sia, non potrà mai portare avanti il gioco bene quanto me. Tu dovresti

saperlo, Culain, visto che sei stato testimone del mio genio nel corso dei secoli. Non ho forse ispirato la costruzione di Troia? Non ho portato Alessandro sull'orlo del dominio assoluto? Tanto per citare due piccoli risultati. Credi che il meschino mago di Eldared si possa opporre a me?»

«Come sempre, è un piacere contemplare la tua arroganza. Sembri dimenticare come essa ti abbia umiliato in passato. Troia è caduta, nonostante i tuoi tentativi per salvarla, Alessandro ha contratto una febbre ed è morto. E quanto a Caligola... cos'hai mai visto in quel ragazzo?»

«Era intelligentissimo... ed è stato molto malignato. Comunque ho afferrato il punto: chi credi che ci sia dietro Eldared?»

«Non ne ho idea. Pendarric ha il potere necessario, ma si è stancato dei mortali molto tempo fa. Forse Brigamartis.»

«Si era messa a giocare alla divinità con i Norvegesi ma adesso è scomparsa e non sento più parlare di lei da oltre un secolo. Che mi dici di Goroien?»

«Lei non userebbe mai i Ladri di Anime.»

«Credo che tu abbia dimenticato quanto potesse essere spietata.»

«Non l'ho dimenticato, ma non lo farebbe per conto di qualcun altro... e certo non di un re meschino come questo Eldared, che non la potrebbe pagare a sufficienza. In ogni caso, questo è un tuo problema, Signore degli Incantesimi... io non voglio più averci nulla a che fare.»

«Mi sorprendi. Se ha il potere di evocare i Ladri di Anime e di aprire una porta sulle tue montagne, allora Eldared ha anche il potere necessario per mandare degli assassini a caccia del ragazzo, dovunque si trovi. Devo dedurre che non hai lasciato sulla montagna nulla che appartenesse al principe?»

«Ho lasciato i suoi vecchi vestiti in una cassapanca» ammise Culain, chiudendo gli occhi.

«Allora lo troveranno, a meno che tu non li fermi.»

«Cosa mi stai suggerendo?»

«Trova chi ha il potere e si tiene alle spalle di Eldared e uccidilo. Oppure uccidi il re.»

«E tu cosa farai mentre io passo al setaccio le campagne?»

«Userò queste» ribatté il mago, sollevando un fascio di pergamene ingiallite con la copertina di cuoio. «Le opere di Plutarco sono la cosa più preziosa che Thuro possedesse, e in esse resta ancora molto della sua Armonia. Io lo seguirò attraverso le Nebbie.»

Prasamaccus si guardò intorno. Il paesaggio era cambiato e si era fatto più aspro e aperto, con le montagne che si allargavano in lontananza al di là di una valle alberata. E il cielo era luminoso... sollevando lo sguardo, il Britanno sentì il cuore che gli veniva meno nel vedere in alto due lune, una enorme di una tonalità fra l'argento e il porpora e l'altra piccola e bianca. Temeva di sapere cosa significasse quel fenomeno, e non era nulla di buono... e per di più non c'era nessuna traccia del guerriero con gli occhi tempestosi.

«Dov'è Culain?» urlò Laitha.

«Non è riuscito a raggiungere il quadrato centrale» rispose Thuro, in tono sommesso, incontrando lo sguardo di Prasamaccus che comprese il pensiero taciuto dal giovane.

Culain era caduto al suolo in mezzo ai Ladri di Anime, entrambi lo avevano visto. Laitha cominciò a cercare oltre il cerchio di pietre, chiamando Culain per nome, e Thuro si sedette per terra accanto a Prasamaccus.

«Non credevo che qualcosa potesse ucciderlo» commentò. «Era un uomo stupefacente.»

«Mi rincresce di non averlo potuto conoscere bene» replicò Prasamaccus, con la massima sincerità di cui era capace. «Dimmi, come torneremo a casa?»

«Non ne ho idea.»

«Strano, mi aspettavo che lo avresti detto. Sai dove siamo?»

«Temo di no.»

«Avrei dovuto fare l'indovino, perché comincio a conoscere la risposta alle mie domande prima che tu la pronunci. Un ultimo interrogativo: la seconda luna significa quello che penso?»

«Ho paura che sia così.»

Prasamaccus sospirò e aprì la propria sacca, tirando fuori una piccola focaccia di semi; osservandolo, Thuro sorrise... cominciava a provare simpatia per quell'arciere storpio.

«Come hai conosciuto Victorinus?»

«Ero fuori a caccia...» rispose Prasamaccus, inghiottendo l'ultimo pezzo di focaccia, e raccontò ogni cosa, come avesse visto gli Atrol e fosse fuggito verso il cerchio, e come Maedhlyn lo avesse portato ad Eboracum.

Non accennò però ad Helga, perché il pensiero di non rivederla mai più gli riusciva troppo doloroso. Nel frattempo Laitha tornò nel cerchio e si sedette in silenzio, rifiutando la focaccia di semi che Prasamaccus le offrì.

«È colpa tua, storpio» scattò. «Se non avessimo dovuto aspettarti a-

vremmo potuto fuggire insieme a Culain.»

Prasamaccus si limitò ad annuire, sapendo che non conveniva mai discutere con le donne.

«Sciocchezze!» esplose però Thuro. «Se tu non avessi ucciso il cavallo di questo pover'uomo saremmo arrivati molto prima.»

«Stai dicendo che è colpa mia se lui è morto?»

«Sei tu quella che ha sollevato la questione della colpa, non io. Se non sai essere civile, tieni a freno la lingua.»

«Come osi? Non sei un mio parente né il mio principe. Non ti devo nulla!»

«Se posso...» cominciò Prasamaccus.

«Taci!» ringhiò Thuro. «Posso anche non essere il tuo principe, ma adesso tu sei una mia responsabilità... è quello che Culain avrebbe voluto.»

«Come puoi sapere quello che avrebbe voluto? Sei soltanto un ragazzo, e lui era un uomo» ritorse lei, poi si alzò in piedi e si allontanò a grandi passi nel buio.

«Discutere con le donne non serve a nulla» commentò Prasamaccus, in tono sommesso. «Hanno sempre ragione loro, l'ho visto nel mio villaggio. Adesso le dovrai fare le tue scuse.»

«Per cosa?»

«Per averle fatto notare che si sbagliava. Quali sono i tuoi piani, principe?»

«Non sei infuriato con lei per averti accusato?» domandò Thuro, adagiandosi all'indietro.

«Perché dovrei esserlo? Aveva ragione, vi ho rallentati.»

«Ma...»

«Lo so, ha ucciso il mio cavallo. Ma fino a che punto si può tornare indietro alla ricerca delle colpe? Se non mi fossi addentrato nelle montagne non avreste subito nessun ritardo, e se tu non avessi dovuto essere ritrovato io non sarei venuto. Allora è colpa tua? Discutere non ci servirà ad accendere un fuoco o a trovare del cibo.»

«Sei molto filosofico.»

«È naturale» convenne Prasamaccus, chiedendosi cosa significasse quella parola, poi si alzò e uscì zoppicando dal cerchio di pietre alla ricerca di rami per il fuoco, ma non ce n'erano. «Penso che ci dovremmo accampare in quel bosco fino a domattina» suggerì.

«Andrò a chiamare Laitha.»

«Lo farò io» si affrettò a fermarlo Prasamaccus, e si avviò zoppicando

verso il punto dove era seduta la ragazza.

I tre trovarono una depressione riparata e accesero un fuoco da campo a ridosso di un tronco caduto; privi di coperte e di cibo, sedettero quindi persi ciascuno nei suoi pensieri. Mentre Laitha lottava alle prese con il suo dolore e con un'ira che non riusciva a comprendere, Thuro si chiese quali piani Culain avrebbe elaborato dopo il loro arrivo li. Possibile che lui conoscesse quella terra? E in caso contrario in quale direzione si sarebbe avviato? Verso nord oppure verso sud? Steso accanto al fuoco, Prasamaccus stava pensando ad Helga e alle loro cinque settimane di felicità, augurandosi che lei non dovesse aspettarlo troppo a lungo.

Quando Thuro si svegliò Prasamaccus aveva già acceso il fuoco e quattro sfere di argilla erano sistemate in mezzo alle fiamme, mentre poco lontano Laitha dormiva ancora.

«Ti sei alzato presto» commentò il giovane, stiracchiandosi e lanciando un'occhiata al cielo dell'alba.

«È meglio catturare i piccioni quando stanno ancora dormendo. Hai fame?»

«Sono affamato.»

Prasamaccus tirò fuori dal fuoco una sfera con un corto bastone e la ruppe con un sasso: l'argilla si spezzò in due, asportando tutte le piume dall'uccello. Thuro divorò in fretta la carne scura e simile a quella di manzo, spolpando completamente le fragili ossa.

«Ho trovato un'alta collina» disse intanto Prasamaccus, «e di lassù ho studiato il terreno circostante: non ci sono tracce di edifici, ma verso ovest si scorgono dei campi coltivati.»

Mentre parlava trasse dal fuoco una seconda sfera e la ruppe, poi si accostò a Laitha e la scosse gentilmente per una spalla, sorridendole quando si svegliò.

«La colazione sta cuocendo, vieni a mangiare» la invitò. La ragazza consumò il pasto in silenzio, attenta ad evitare anche soltanto di guardare in direzione di Thuro.

«Perché Occhi Tempestosi ti ha mandato qui?» domandò infine il Brigante al giovane.

«Per trovare la spada di mio padre, la Spada di Cunobelin. Però non so dove cercare e non sono neppure sicuro che fosse questo il mondo a cui eravamo indirizzati. Culain ha detto che avevamo bisogno del potere del sole e di certo siamo partiti senza di esso.»

Senza replicare, Prasamaccus ruppe un altra sfera di argilla e si mise a

mangiare in silenzio. Aveva con sé Vamera, e quindi una costante fonte di cibo, e quando avessero incontrato delle persone avrebbe potuto barattare pelli e carne, riuscendo forse perfino a comprare un cavallo, quindi non sarebbe morto di fame... ma che dire dei due ragazzi a lui affidati? Su quali capacità poteva fare affidamento il giovane Thuro in questo nuovo mondo dove non era neppure un principe? La ragazza non lo preoccupava, perché era giovane e graziosa e i suoi fianchi sembravano adatti a generare figli, il che significava che non avrebbe patito la fame.

All'improvviso, fu assalito da un pensiero sgradevole: quello era un altro mondo... e se si fosse trattato del mondo degli Atrol o di altri demoni? Il ricordo dei campi coltivati servì a rincuorarlo parzialmente, perché demoni che coltivavano i campi gli apparvero in certa misura meno demoniaci.

«Andremo ad ovest» decise Thuro, «e scopriremo chi possiede quei campi.»

Prasamaccus si sentì sollevato che il giovane avesse deciso di assumere il comando: quanto a lui, preferiva seguire gli altri e fornire consigli, perché in questo caso gli si sarebbero potute attribuire ben poche responsabilità se le cose fossero andate storte. I tre si avviarono attraverso i boschi, seguendo un sentiero che era stato ovviamente tracciato dalla selvaggina e individuando tracce di daini e di capre, un po' più grosse di quelle a cui Prasamaccus era abituato, ma non al punto da causargli preoccupazione. Verso mezzogiorno avvistarono il primo daino, un animale alto quasi due metri alla spalla, con il dorso incurvato e un'ampia gorgiera di pelle che gli pendeva dalla gola; le corna erano larghe, piatte e molto ramificate.

«Ci vorrebbe un colpo davvero abile per abbattere quella bestia» commentò Prasamaccus, ma non aggiunse altro perché la gamba rovinata stava cominciando a dolergli per il lungo cammino.

Thuro però si accorse che il suo passo zoppicante si stava accentuando sempre di più e suggerì una sosta.

«Ma non abbiamo percorso neppure cinque chilometri» protestò Laitha.

«Sono stanco» scattò Thuro, sedendosi a ridosso di un albero.

Il Brigante si lasciò cadere con gratitudine sull'erba, pensando fra sé che un giorno quel ragazzo sarebbe diventato un ottimo condottiero, se fosse vissuto abbastanza.

Dopo una breve pausa fu lui stesso a suggerire di riprendere il cammino, rivolgendo a Thuro un sorriso di ringraziamento; verso il tardo pomeriggio sbucarono dalla foresta e si vennero a trovare in una zona di colline dolcemente arrotondate frapposte a piccole valli. In lontananza le montagne si

levavano azzurrine sullo sfondo dell'orizzonte e nella loro ombra... circa tre chilometri più avanti verso ovest... una palizzata circondava un piccolo villaggio, mentre si potevano vedere capre e bestiame pascolare sul pendio di una collina.

Thuro fissò a lungo il villaggio, chiedendosi se fosse saggio andarvi, ma del resto che alternativa avevano? Non potevano certo trascorrere la vita nascosti nella foresta. Seguirono il sentiero che si andava allargando sempre più e d'un tratto sentirono un rumore di cavalli che si avvicinavano: subito Thuro si portò al centro della strada, Prasamaccus prese posizione alla sua sinistra e Laitha alla sua destra.

Il gruppo era composto da quattro uomini, tutti vestiti con una pesante armatura e dotati di un elmo di ottone lucente sovrastato da un'alta piuma. Il capo del gruppo fece fermare la cavalcatura e si espresse in una lingua che Thuro non aveva mai sentito prima. Il principe deglutì a fatica, perché quello era un problema a cui non aveva pensato fino a quel momento.

L'uomo ripeté ciò che aveva detto... qualsiasi cosa significasse... ma questa volta il suo tono fu più deciso e istintivamente la mano di Thuro si curvò intorno all'impugnatura del gladio.

«Ti ho chiesto cosa ci fate qui» disse il cavaliere.

«Siamo viandanti» rispose Thuro, «e cerchiamo riposo per la notte.»

«Più avanti c'è una locanda. Ditemi, avete visto una giovane donna in avanzato stato di gravidanza?»

«No, siamo appena usciti dal bosco. Si è persa?»

«È una fuggitiva.»

Il guerriero si girò verso i suoi uomini sollevando un braccio e i quattro si allontanarono al galoppo mentre Thuro traeva un profondo respiro per calmarsi. Prasamaccus gli si avvicinò zoppicando e gli rivolse la parola, ma i suoni da lui emessi parvero inintelleggibili, un'apparente accozzaglia di versi a casaccio e privi di ritmo.

«Cosa stai dicendo?» chiese il principe.

Prasamaccus parve stupefatto e si girò di scatto verso Laitha, le cui parole suonavano parimenti strane anche se quasi musicali. Thuro batté le mani per attirare la loro attenzione e quando entrambi si girarono verso di lui estrasse lentamente il gladio, offrendo l'elsa a Prasamaccus, che si protese a toccarla.

«Adesso mi capisci?»

«Sì. Da dove ti viene questa magia?»

Laitha li interruppe con una domanda incomprensibile.

«Forse sarebbe meglio lasciarla così» suggerì Prasamaccus.

Intanto Laitha stava cominciando a infuriarsi e agitò un pugno in direzione di Thuro: quel gesto fece sì che il bracciale di rame le scivolasse lungo la manica della tunica fino a toccarle la pelle del polso.

«Thuro, miserabile figlio di buona donna, non mi lasciare in queste condizioni.»

«Non lo farò» rispose Thuro.

La ragazza chiuse gli occhi per il sollievo, poi tornò a spalancarli.

«Cosa ci è successo?»

«Culain ha toccato la mia spada e il tuo bracciale con la sua Pietra magica, e sospetto che adesso stiamo parlando la lingua propria di questo mondo, quale che sia.»

«Cosa volevano quei cavalieri?» insistette Laitha, accantonando dai propri pensieri il precedente problema.

«Stavano cercando una donna che è fuggita... e che è incinta.»

«È nascosta fra quelle rocce» interloquì Prasamaccus. «L'ho vista poco prima che sentissimo arrivare i soldati.»

«Allora lasciamola stare» dichiarò Thuro. «Non vogliamo guai.»

«È ferita» aggiunse Prasamaccus. «Credo che l'abbiano frustata.»

«No! Abbiamo già problemi a sufficienza.»

Prasamaccus annuì, ma Laitha si allontanò dal sentiero e salì il breve pendio che portava alle rocce, dove trovò una ragazza poco più matura di lei, che sgranò gli occhi per il terrore e si morse un labbro, portando in un gesto protettivo la mano al ventre gonfio.

«Non ti farò del male» le disse Laitha, inginocchiandosi accanto a lei. Le spalle della ragazza stavano sanguinando ed era evidente che l'avevano frustata con considerevole forza. «Perché ti danno la caccia?»

«Io sono una delle Sette» rispose la ragazza, toccandosi il ventre, come se questo spiegasse tutto.

«Come ti possiamo aiutare?»

«Portatemi a Mareen-sa.»

«Dove si trova?»

La fuggitiva parve sorpresa, ma indicò in alto fra le colline un bosco rado che si allargava oltre un gruppo di massi marmorei.

«Allora vieni» la incitò Laitha, protendendo la mano.

La ragazza si alzò in piedi e cominciò la salita con il suo aiuto.

Sotto di loro, Prasamaccus sospirò e Thuro lottò per controllare la propria ira.

«È più facile domare un pony selvatico che una donna selvaggia» borbottò il Brigante, «anche se dicono che ne valga la pena.»

Thuro sentì la rabbia che si dissipava di fronte alla mitezza del compagno.

«Non c'è proprio nulla che ti disturbi, amico mio?» chiese.

«Certamente» replicò Prasamaccus, avviandosi zoppicando sulla scia della donna.

Thuro lo seguì, scrutando le colline per timore di veder riapparire i cavalieri.

CAPITOLO DECIMO

L'avanguardia dell'esercito Brigante, forte di circa settemila combattenti, attraversò il Vallo di Adriano a Cilurnum, proseguendo in una linea irregolare fino alla città fortificata di Corstopitum; l'avanguardia era guidata dal Principe Cael e alla sua testa c'erano settecento guerrieri dei Novontae, esperti cavalieri e feroci combattenti.

Corstopitum era una piccola città che contava meno di quattrocento abitanti e i capi del consiglio inviarono messaggi di sostegno alla causa di Eldared, promettendo scorte di cibo per l'esercito quando esso fosse arrivato; al tempo stesso ordinarono la ritirata della guarnigione britannica e i cento soldati stazionati nella cittadina si diressero a Vindomara, diciotto chilometri a sudest di Corstopitum. I capi di quel secondo e più vasto insediamento avevano però studiato a loro volta i presagi e seguirono l'esempio dei loro vicini settentrionali, per cui la guarnigione venne espulsa una seconda volta.

Eldared stava vincendo la guerra ancora prima di aver schierato le truppe per la battaglia.

Inginocchiato dietro il riparo di alcuni cespugli nei boschi che dominavano Corstopitum, Victorinus era adesso intento a studiare l'accampamento sottostante: i Brigante avevano piantato le tende in tre campi all'esterno della città e i cavalieri dei Novontae si trovavano ancora più ad ovest, accanto ad un vorticoso ruscello.

Gwalchmai si venne ad affiancare silenziosamente al Romano.

«Sono almeno duemila più di quanti ce ne aspettassimo» osservò, «e il grosso delle truppe deve ancora arrivare.»

«Eldared spera che questa dimostrazione di forza possa intimidire Aquila.»

«Non è una mossa irragionevole: le città non amano la guerra.»

Alle spalle dei due uomini era in attesa un'intera coorte di Alia, quattrocento ottanta combattenti scelti, addestrati a combattere sia come fanti che come *cohors equitana*, guerrieri a cavallo. Victorinus indietreggiò dai cespugli e chiamò a sé i comandanti delle truppe, che come l'antico esercito romano erano divise in turmae... o squadre... di trentadue uomini ciascuna, sedici delle quali formavano una coorte.

I comandanti gli si raccolsero intorno in un cerchio serrato mentre lui esponeva il suo piano per quella notte, e ciascuno di essi si vide assegnare un bersaglio specifico e parecchie opzioni alternative fra cui scegliere a seconda dell'andamento dei combattimento.

Nell'infuriare di uno scontro violento anche i piani più accurati potevano concludersi nel nulla e Victorinus sapeva che non ci sarebbe stata l'opportunità di cambiamenti di tattica una volta che il combattimento avesse avuto inizio. Ogni turma avrebbe quindi assolto il suo compito e poi si sarebbe ritirata, e in nessuna circostanza una di esse sarebbe dovuta accorrere in aiuto di un'altra.

La discussione sulle alternative si protrasse per oltre un'ora, poi Victorinus passò in mezzo ai soldati, controllando armi e cavalli e parlando con gli uomini. Come loro, indossava una corazza bordata di cuoio e un elmo di legno coperto di pelle laccata, con i paraorecchi a scimitarra legati sotto il mento; le sue cosce erano protette da un gonnellino di cuoio diviso in cinque sezioni che sovrastava gli stivali con rinforzi di rame che avevano sostituito i più tradizionali schinieri. Gli uomini erano nervosi, e tuttavia ansiosi di infliggere una dura punizione agli orgogliosi Brigante.

Un'ora dopo mezzanotte, quando ormai il campo dei Brigante era silenzioso, trecento cavalieri scesero al galoppo dalla collina. Quattro turmae puntarono verso i carri dei viveri del nemico, rovesciandoli e appiccandovi il fuoco, mentre un'altra galoppò verso il punto in cui erano picchettati i cavalli dei Novontae, uccidendo le guardie e spingendo i cavalli verso le colline. I guerrieri Brigante sciamarono fuori delle tende ma cento lancieri veterani guidati da Gwalchmai piombarono loro addosso e li respinsero; dietro i lancieri altre due turmae galopparono intorno alle tende e scagliarono torce accese su di esse, scatenando il caos nell'accampamento.

In alto sopra Corstopitum Victorinus osservò con preoccupazione le fiamme levarsi sempre più alte e il pandemonio crescere di intensità.

«Adesso, Gwalchmai, adesso!» sussurrò, ma la battaglia continuò a infuriare e i capi dei Brigante cominciarono a riportare l'ordine fra i loro uomi-

ni.

Quando ormai era sul punto di cedere alla furia, Victorinus vide i lancieri di Gwalchmai assumere la formazione della "freccia in volo" e scagliarsi alla carica. Il cuneo, con Gwalchmai alla punta della freccia, infranse lo schieramento Brigante che cominciava a formarsi e le altre turmae sopraggiunsero al galoppo dietro le ali dei lancieri quando essi lasciarono libero il campo.

Parecchi cavalli crollarono al suolo, ma il grosso del contingente riuscì a proseguire la corsa fino alle colline; alle sue spalle, Victorinus vide con piacere i fuochi che si levavano dai carri e dalle tende e le decine di corpi Brigante sparsi sui campi.

I giorni di sangue avevano avuto inizio...

L'amarezza era diventata parte integrante della vita di Korrin Rogeur al punto che lui non riusciva quasi più a ricordare il tempo in cui emozioni diverse avevano alimentato il suo spirito. Adesso Korrin si trovava al limitare della foresta di Mareen-sa, da dove stava osservando il piccolo gruppo che scendeva con lentezza dalla collina diretto alla volta degli alberi, e nel riconoscere Erulda in mezzo agli altri fu contento che la donna fosse fuggita... non per lei ma per la rabbia che questo avrebbe provocato al Magistrato. Nel mondo di Korrin i soli momenti di piacere erano quelli in cui i suoi nemici incontravano una sconfitta.

Korrin era un uomo alto e snello, abbigliato con tonalità di verde e di marrone che gli permettevano di mimetizzarsi alla perfezione nella foresta; al fianco portava una spada mentre un arco di tasso e una faretra di frecce dalle piume nere erano assicurati alla sua schiena. Gli occhi erano scuri, e un'espressione perennemente aggrondata gli aveva creato sulla fronte e sulle guance rughe che lo facevano apparire più vecchio dei suoi ventiquattro anni.

Mentre il gruppo si avvicinava, Korrin osservò la donna che stava aiutando Erulda, notando che era alta e snella, orgogliosa di portamento e lunga di gambe come un puledro; dietro di lei venivano un giovane dai capelli chiari e uno storpio.

Il suo sguardo si spostò a scrutare la sommità delle colline alla ricerca di eventuali soldati, perché era consapevole che l'arrivo di Erulda avrebbe anche potuto essere una trappola, poi segnalò ai suoi uomini di nascondersi fra i cespugli e si portò all'aperto, uscendo dalla foresta. Erulda fu la prima a vederlo e agitò una mano in un gesto di saluto, che però lui ignorò.

«Dove credi di andare, bellezza?» chiese invece a Laitha.

Essendo stata educata da Culain, la ragazza non era molto versata nell'arte della comunicazione con il prossimo, e invece di rispondere estrasse il coltello da caccia, accennando ad avanzare.

«Povero me, un puledro feroce!» commentò Korrin. «Hai intenzione di infilzarmi con quel tuo spillone?»

«Dì quello che vuoi, brutta faccia, e falla finita» ritorse Laitha.

Korrin la ignorò e si rivolse invece a Thuro.

«Lasci che le tue donne combattano per te, vero? Dev'essere comodo.»

Thuro venne avanti fino a fermarsi di fronte all'alto uomo dei boschi.

«In primo luogo, lei non è la mia donna, e in secondo luogo non mi piace il tuo tono... anche se questa è una cosa di scarsa importanza, visto che hai cinque uomini nei cespugli che ci tengono sotto tiro con l'arco. In ogni caso, puoi credermi se ti dico che sono in grado di ucciderti prima che riescano ad aiutarti.»

Con un sogghigno, Korrin lo aggirò e si avvicinò a Prasamaccus, che si era seduto sull'erba.

«Mi pare che sia venuto il tuo turno di avanzare minacce, giusto?»

«Questo è un gioco stupido e pericoloso» ribatté il Brigante, massaggiandosi la gamba dolente. «I soldati che stanno dando la caccia a quella ragazza potrebbero oltrepassare l'altura da un momento all'altro. Dal modo in cui ha reagito quando ti ha visto deduco che sei suo amico, quindi perché non ti comporti come tale?»

«Mi piaci, storpio. Sei il primo del tuo gruppo che abbia parlato in modo sensato. Seguitemi.»

«No» replicò Thuro, in tono sommesso. «Non cerchiamo guai con i soldati. Adesso avete la ragazza, quindi lasciateci andare.»

Korrin sollevò un braccio e i cinque uomini uscirono dai cespugli con le frecce incoccate e gli archi tesi.

«Temo che non sia possibile» rispose. «Devo insistere perché vi uniate a noi per il pasto di mezzogiorno. È il minimo che possa offrirvi.»

Scrollando le spalle, Thuro aiutò Prasamaccus ad alzarsi in piedi e seguì Korrin nella foresta, mentre Erulda correva avanti per passare il braccio sotto quello di lui e camminargli accanto.

Ben presto, nonostante il pugno che continuava a pungolargli la schiena, l'andatura si rivelò troppo spedita per Prasamaccus, che scivolò in un punto in cui il sentiero si faceva erto e sdrucciolevole. Mentre Thuro si chinava per aiutarlo, un uomo dalla barba scura sferrò un calcio alla schiena del

Brigante, scagliandolo nuovamente al suolo. Immediatamente Thuro assestò un manrovescio al volto dell'assalitore, che andò a cadere nell'erba, poi ruotò su se stesso per affrontare un secondo assalitore e lo raggiunse alla gola con un gomito. Dietro di lui Prasamaccus si affrettò a rialzarsi mentre gli altri componenti del gruppo sciamavano in avanti per attaccare il principe.

«Fermi!» tuonò Korrin, e i suoi uomini s'immobilizzarono. «Cosa sta succedendo?»

«Mi ha colpito» tempestò quello che aveva dato il calcio a Prasamaccus, indicando Thuro.

«Sei una fonte di guai, ragazzo» osservò Korrin.

«Ceorl ha dato un calcio allo storpio» intervenne un altro uomo, «ed ha avuto quello che si meritava.»

Imprecando, Ceorl si girò di scatto verso il compagno che aveva parlato, ma Korrin si affrettò a interporsi fra loro.

«Dovete combattere soltanto quando ve lo dico io, e non prima. E non devi mai colpire un fratello, Ceorl, *mai*. Tutto ciò che abbiamo è il vincolo che ci lega gli uni agli altri: infrangilo ed io ti ucciderò.» Si rivolse quindi a Thuro e aggiunse: «Te lo dirò una volta soltanto: ora come ora sei un ospite, anche se riluttante... quindi tieni a freno i tuoi bollenti spiriti se non vuoi essere invece trattato come un nemico.»

«Esiste una differenza fra le due cose?»

«Sì, perché noi uccidiamo i nostri nemici. Ricordalo.»

Ripresero il cammino ad un'andatura più moderata, e Prasamaccus fu contento di notare che il pugno non gli premeva più contro la schiena, anche se quando arrivarono al campo... un alveare di grotte che si apriva in una sporgenza di roccia... la gamba gli doleva ormai in maniera intollerabile. Lui, Thuro e Laitha furono lasciati seduti all'aperto sotto la sorveglianza di quattro guardie mentre Korrin ed Erulda svanirono nell'ampia caverna.

«Devi imparare a non essere così impulsivo» osservò allora il Brigante, rivolto a Thuro. «Avrebbero potuto ucciderti.»

«Hai ragione, amico mio, ma è stata una reazione istintiva. Come va la tua gamba?»

«Non mi dà quasi fastidio.»

«Non mi ha neppure ringraziata» commentò d'un tratto Laitha.

Thuro trasse un profondo respiro ma prima che potesse lanciarsi in un prolungato rimprovero Prasamaccus lo bloccò battendogli affrettatamente un colpetto sul braccio.

«Comunque il tuo è stato un nobile gesto» dichiarò poi il Brigante.

«Mi dispiace di aver parlato come ho fatto, Prasamaccus» replicò Laitha, chinando il capo. «Non hai causato tu la morte di Culain. Mi puoi perdonare?»

«Mi capita di rado di ricordare parole pronunciate in preda all'ira o al dolore, quindi non c'è nulla da perdonare. Adesso dobbiamo decidere come affrontare la situazione attuale: a quanto pare ci siamo venuti a trovare nel bel mezzo di una guerra.»

«Non è possibile» obiettò Laitha. «Questa è soltanto una piccola banda.»

«Quella ragazza era una sorta di ostaggio» interloquì Thuro, «e se fossero davvero dei fuorilegge questi uomini ci avrebbero perquisiti alla ricerca di denaro. Sembrano invece essere una sorta di fratellanza.»

«Perché questo dovrebbe avere delle conseguenze su di noi?» chiese Laitha. «Non abbiamo inteso fare nulla di male.»

«Ciò che conta non sono le nostre intenzioni» ribatté Thuro. «Dall'aspetto questo è un campo più o meno permanente, e adesso noi sappiamo come trovarlo. Se i soldati ci interrogassero potremmo tradire la fratellanza.»

«E allora? Cosa vuoi sottintendere?»

«Semplicemente che ci uccideranno o ci offriranno un posto nel loro gruppo. La seconda ipotesi è la più probabile, visto che non ci hanno eliminati subito.»

Prasamaccus si limitò ad annuire.

«E cosa dovremmo fare?» insistette Laitha.

«Ci uniremo a loro... e fuggiremo non appena ci sarà possibile.»

In quel momento Korrin emerse dalla caverna e chiamò a sé Thuro.

«Lascia ai tuoi amici la spada e il coltello e seguimi» ordinò.

Il principe fece come gli era stato detto e si avviò dietro di lui nel labirinto di grotte rischiarate dalle torce fino ad arrivare ad un'ampia porta tagliata nell'arenaria.

«Entra» disse Korrin in tono sommesso, arrestandosi.

Da oltre la soglia giunse un ringhio profondo e rauco che indusse Thuro ad immobilizzarsi.

«Cosa c'è lì dentro?» chiese.

«La vita o la morte.»

Il principe entrò nella stanza pervasa di ombre e rischiarata soltanto da una candela, attendendo che i suoi occhi si fossero abituati al buio: in un angolo sedeva una figura incurvata, che sembrava immensa nella semio-

scurità. La testa era grottesca, con gli occhi sporgenti e selvaggiamente graffiata, mentre i lineamenti del volto erano un misto di tratti umani e di quelli di un orso; la saliva gocciolava dalle fauci e anche se la figura era avvolta in una tunica bianca come se fosse stata quella di un uomo, dalle maniche uscivano grosse zampe animalesche munite di artigli.

«Benvenuto a Mareen-sa» disse la creatura, con voce profonda e rauca, pronunciando le parole in maniera tanto indistinta da renderle quasi incomprensibili. «Parlami di te.»

«Mi chiamo Thuro e sono un viandante.»

«Chi servi?»

«Non servo nessuno.»

«Ogni uomo serve qualcuno. Da dove vieni?»

«Ho attraversato le Nebbie e vengo da un mondo molto lontano.»

«Le Nebbie!» sussurrò la creatura, avvicinandosi maggiormente e posando gli artigli sulla spalla di Thuro, vicino alla gola. «Allora sei al servizio della Regina Incantatrice?»

«Non ho mai sentito parlare di lei. Sono straniero qui.»

«Sai che sono pronto a ucciderti, vero?»

«L'ho capito» annuì Thuro.

«Non desidero farlo. Io non sono come tu mi vedi, ragazzo. Una volta ero alto e avvenente, come mio fratello Korrin, ma non conviene cadere nelle mani di Astarte, e ancor peggio è amarla come io ho fatto, perché in quel caso lei non ti uccide. Non importa... ora vattene, mi sento stanco.»

«Vivremo o moriremo?»

«Vivrai... per oggi. Domani? Ne riparleremo allora.»

Il principe uscì indietreggiando dalla stanza mentre la figura curva tornava ad accoccolarsi in un angolo, e fuori trovò Korrin ad attenderlo.

«L'incontro è stato di tuo gradimento?» domandò l'uomo dei boschi, e nel guardarlo negli occhi Thuro scorse il profondo dolore che vi si annidava.

«Possiamo andare a parlare da qualche parte?» ribatté.

Korrin scrollò le spalle e tornò verso la luce, entrando in una camera che conteneva un giaciglio e due sedie e indicando a Thuro di raggiungerlo.

«Di cosa vorresti parlare?»

«Forse ti riuscirà difficile crederlo, ma io e i miei compagni non sappiamo nulla della vostra terra e dei vostri problemi. Chi è Astarte?»

«Difficile a credersi? Impossibile, piuttosto. Non si può viaggiare sulla superficie di questo mondo senza conoscere Astarte.»

«Comunque sia, accontentami e spiegami chi è.»

«Non ho tempo per questi giochi» replicò Korrin, alzandosi.

«Il mio non è un gioco. Mi chiamo Thuro, e provengo da oltre le Nebbie. La tua terra, il tuo mondo,' mi sono sconosciuti.»

«Sei un mago? A guardarti non si direbbe proprio... o magari hai effettivamente centinaia di anni e fingi soltanto di essere un ragazzo?»

«Sono venuto qui... vi sono stato mandato... da un uomo che conosceva la magia, che lo ha fatto per salvarmi dall'essere assassinato. Questa è la semplice verità... chiedilo ai miei amici. Ora, chi è Astarte?»

«Non ti credo, Thuro» dichiarò Korrin, rimettendosi a sedere, «ma ti parlerò di lei perché tanto non ne potrai trarre nessun vantaggio. Astarte è la Regina Oscura di Pinrae, governa da un oceano all'altro e se si può credere ai marinai controlla anche le terre al di là delle acque. È malvagia, al di là di qualsiasi umana immaginazione, e la sua perversione è tale che stenterai a crederci, se davvero non hai mai sentito parlare di lei. La ragazza che avete aiutato era una delle Sette, e la sua sorte era quella di essere condotta a Perdita, il castello di ferro, per vedere il suo bambino divorato dalla Regina Incantatrice. Pensa! Sette neonati ogni stagione!»

«Divorati?» ripeté Thuro.

«Divorati dalla Pietra Insanguinata.»

«Ma perché?»

«Come puoi chiedere il perché ad un uomo sano di mente? Perché distrugge invece di risanare? Perché ha preso un uomo come Pallin e lo ha trasformato nella bestia che sta diventando? Sai perché lo ha fatto? Perché lui la amava. Adesso capisci il significato del termine malvagità? Di giorno in giorno quello che era un brav'uomo diventa sempre più simile a una bestia e prima o poi si rivolterà contro di noi per sbranarci e saremo costretti ad ucciderlo. Tale è l'eredità della Regina Incantatrice, possano gli Spettri sventrarla!»

«Devo dedurre che possiede un esercito?»

«Forte di diecimila uomini, anche se ne ha rimandati a casa il doppio dopo aver conquistato le Sei Nazioni. Adesso però possiede altre armi... bestie spaventose che lei può evocare e che sono capaci di ridurre un uomo ad un mucchio di brandelli insanguinati. Hai sentito abbastanza?»

«Coma fate voi a sopravvivere contro un simile nemico?»

«Già, come? Se ci uccidesse adesso, quale sarebbe la nostra sofferenza? Permetterci di vivere e di guardare Pallin mentre impazzisce a poco a poco... questa è una cosa davvero perfida. Ci attaccheranno dopo che saremo

stati costretti a ucciderlo e che il nostro morale si sarà spezzato del tutto.»

«Sembra una donna veramente ignobile» convenne Thuro. «Adesso capisco cosa intendevi quando hai parlato del vincolo della fratellanza. Dimmi però ancora una cosa... come mai la gente tollera una tale malvagità? Perché la popolazione non insorge contro di essa?»

Korrin si appoggiò all'indietro contro lo schienale, fissando Thuro con i suoi occhi scuri come se lo stesse vedendo per la prima volta.

«E perché dovrebbe farlo? Io non ho mai mosso un dito... finché il nome di mia moglie non è stato estratto a sorte, fino a quando non l'hanno trascinata urlante fuori dalla nostra casa, incinta di un bambino che io non avrei mai visto. La vita non è sgradevole in Pinrae, ci sono cibo e lavoro a sufficienza e non abbiamo più nemici lungo i confini. Adesso l'unico pericolo è quello che corrono le donne incinte... e ne vengono scelte soltanto ventotto all'anno da una nazione che ne conta chissà quante migliaia. No, perché un uomo dovrebbe cercare di spodestare un sovrano benevolo? A meno che sua moglie e suo figlio vengano uccisi... e suo fratello venga trasformato in un mostro condannato ad essere ucciso dalla sua stessa gente.»

«Da quanto tempo Astarte domina Pinrae?»

«Questa è una domanda che riguarda gli storici» ribatté Korrin, scrollando le spalle. «Lei è sempre stata regina. E tuttavia il suo aspetto è splendido, incanta al solo guardarla... mio fratello si è recato al castello di ferro per implorare la restituzione di Ishtura, mia moglie, e quando la regina lo ha accolto nel suo letto si è perdutamente innamorato della sua dorata bellezza. Guarda quale prezzo ha pagato per averla!»

«Perché non abbandonate questa terra?» domandò ancora il principe.

«Per andare dove? Oltre l'oceano? Chi sa quali esseri malvagi vi abitano? No, io rimarrò qui e tenterò tutto ciò che è in mio potere per distruggere Astarte e coloro che la servono. Che fuochi accenderemo in quel giorno di gioia!»

«L'odio non ha mai spento nessun fuoco» ammonì Thuro in tono sommesso, alzandosi in piedi. «Credo che ora tornerò dai miei amici.»

«Il fuoco che io accenderò non si spegnerà mai più» dichiarò Korrin, con gli occhi che brillavano alla luce delle torce. «Ho scritto i nomi su una pergamena di vita, e quando la regina sarà morta verranno chiamati altri nomi, e anche quegli uomini la seguiranno urlando nell'oscurità.»

«I nomi di quanti non hanno combattuto contro di lei?»

«Esattamente.»

«Nomi come il tuo... prima che portassero via tua moglie?»

«Non capisci... e come potresti?»

«Spero di non capire mai» ribatté Thuro, avviandosi nel corridoio e sbucando sotto il caldo sole del pomeriggio.

Durante i quattro giorni che seguirono Thuro e gli altri non furono chiamati al cospetto dell'uomo-bestia, Pallin, e per tutto quel tempo Korrin Rogeur li ignorò completamente. Ben presto Prasamaccus cominciò a infuriarsi per la mancanza di abilità dimostrata dai cacciatori della fratellanza, che ogni giorno tornavano al tramonto a mani vuote lamentandosi che i daini erano troppo veloci e troppo astuti o che i loro archi non erano abbastanza forti. Il quarto giorno gli uomini portarono al campo una cerva la cui carne risultò tanto dura da non essere quasi commestibile, e Prasamaccus intercettò Korrin che stava per partire per un'esplorazione verso nord.

«Cosa vuoi, storpio? Ho poco tempo.»

«E poco cibo... e un'abilità ancora minore.»

«Spiegati con chiarezza.»

«Nel tuo piccolo esercito non hai un solo cacciatore capace di centrare la parete di un granaio stando al suo interno... ed io sono stanco di mangiare radici oppure carne indegna di un cacciatore. Permettimi di prendere il mio arco e di portare alle grotte un po' di carne fresca.»

«Da solo?»

«No. Dammi qualcuno che abbia pazienza e che faccia ciò che io gli dirò.»

«Sei arrogante, Prasamaccus» commentò Korrin, usando per la prima volta il nome del Brigante.

«Non sono arrogante, sono soltanto stufo di essere circondato da incompetenti.»

«Molto bene» concesse Korrin, inarcando le sopracciglia. «Hai in mente qualcuno?»

«Quell'uomo tranquillo che ha parlato contro Ceorl.»

«Hogun è una buona scelta. Bada che gli dirò di ucciderti se darai anche soltanto l'impressione di voler fuggire.»

«Digli quello che vuoi... ma fallo subito!»

Mentre Thuro osservava i due uomini lasciare la radura, Prasamaccus che zoppicava dietro l'alto Hogun, Korrin gli si avvicinò.

«Sa usare quell'arco?»

«Il tempo lo dirà» ribatté Thuro.

Scuotendo il capo, Korrin se ne andò con quattro compagni, e poco dopo

Laitha si venne a sedere accanto al principe.

«La scorsa notte hanno portato al campo altre quattro donne incinte» disse. «Le ho sentite parlare: pare che Korrin abbia attaccato il convoglio di cui facevano parte, uccidendo quattro soldati e ferendone parecchi altri.»

«Privarla dei suoi sacrifici è il solo danno che può recare ad Astarte» annuì Thuro. «Però quel pover'uomo è condannato, proprio come suo fratello.»

«Finché c'è vita c'è speranza... così era solito dire Culain.»

«Suppongo che in questo ci sia qualcosa di vero» annuì Thuro, «ma qui non ci sono più di cinquanta uomini... contro un esercito che ne conta diecimila. Non possono vincere. Hai notato la loro mancanza di organizzazione? Non sono soltanto privi di abilità come cacciatori, ma non fanno niente tranne che starsene seduti ad aspettare che Pallin impazzisca. Non c'è un numero di esploratori sufficiente a proteggere adeguatamente il campo, non si riuniscono per decidere la strategia da adottare, non si esercitano neppure con le armi. Non ho mai visto una banda di ribelli più disorganizzata: portano indosso la sconfitta come un mantello.»

«Forse stavano soltanto aspettando un principe dotato della tua esperienza in battaglia» scattò Laitha.

«Forse sì!» ribatté Thuro, alzandosi in piedi e avvicinandosi alla guardia più vicina, un giovane massiccio armato dì arco. «Come ti chiami?» gli chiese.

«Rhiall.»

«Dimmi, Rhiall, cosa faresti se decidessi di andarmene da questo campo?»

«Ti ucciderei. Cosa ti aspetteresti che facessi?»

La risposta provocò un coro di risate dalla altre tre guardie che si erano avvicinate per ascoltare.

«Non credo che riusciresti ad uccidermi con quell'arco, neppure se fossi alto dieci metri, largo due e seduto sul dorso di una tartaruga gigantesca» replicò Thuro.

Gli altri uomini sorrisero del disagio di Rhiall.

«E voialtri cosa avete da sorridere?» sibilò però Thuro. «Tu!» esclamò, indicando un uomo snello con la barba scura e gli occhi verdi. «Il tuo arco non ha neppure la corda tesa e risulterebbe inutile se dovessi spiccare la corsa verso quegli alberi laggiù.»

«Insultare non serve a niente, ragazzo» replicò l'uomo.

«Sbagliato» ritorse Thuro. «Non serve a niente insultare degli *uomini.* Voi cosa siete, servitori fuggiaschi? Clerici? Fornai? Fra voi non c'è un solo guerriero.»

«Ora basta!» esclamò l'uomo snello. «È ora che qualcuno ti impartisca una lezione di buone maniere, ragazzo.»

Thuro indietreggiò per permettergli di estrarre la spada, poi fece brillare il proprio gladio alla luce del sole.

«Hai ragione a parlare di lezioni, boscaiolo» replicò, scattando con agilità all'indietro quando l'uomo sollevò la spada e si lanciò alla carica, facendo descrivere all'arma un arco pericoloso verso il suo fianco sinistro.

Bloccato con facilità il fendente, il principe ruotò su un tallone e sferrò un pugno che gettò a terra l'uomo, la cui spada volò in aria e andò a sbattere rumorosamente contro un tronco vicino.

«Lezione numero uno» scandì Thuro. «L'ira non è sorella dell'abilità.»

Un secondo uomo venne avanti con maggiore cautela e Thuro lo affrontò, incrociando la lama con la sua. Quell'avversario risultò più abile del precedente, ma non era certo stato addestrato da Culain lach Feragh: avanzando di un passo, Thuro fece scivolare la lama intorno a quella dell'avversario e assestò uno scatto con il polso. La spada dell'uomo seguì la traiettoria di quella del compagno e lui indietreggiò, ma Thuro si limitò a riporre il gladio nel fodero.

«Laitha, vieni qui!» chiamò.

La ragazza obbedì con espressione accigliata.

«Non intendo abbassarmi al punto di gareggiare con voi nel tiro con l'arco» proseguì Thuro, rivolto alle guardie, «ma sono pronto a scommettere la mia spada contro i vostri archi che questa donna può battervi tutti.»

«Accetto la scommessa» dichiarò l'uomo snello.

«Non intendo stare ai tuoi giochi!» tempestò Laitha.

Girandosi di scatto verso di lei, Thuro le assestò uno schiaffo in pieno volto che la fece indietreggiare, sconvolta e ferita.

«Questa volta farai esattamente quello che ti ho detto» scattò poi il giovane, con gli occhi fiammeggianti. «Ne ho abbastanza dei tuoi capricci infantili. Siamo qui a causa della tua stupidità, donna, quindi comportati in maniera adeguata alla tua età. Pensa a Culain!»

Nell'udire quel nome Laitha sentì l'ira che l'abbandonava e si diresse verso l'uomo più vicino.

«Scegli un bersaglio» sussurrò.

«Quell'albero laggiù» suggerì Rhiall.

«Ho detto un bersaglio, non un monumento della natura!»

«Allora sceglilo tu.»

«Molto bene.»

Protendendosi in avanti, Laitha tolse il cappello dalla testa di Rhiall e si diresse verso l'albero che questi aveva indicato; quando lo ebbe raggiunto estrasse il coltello e lo piantò nel cappello, fissandolo al tronco, poi si girò e contò trenta passi, aspettando che gli uomini la raggiungessero.

Rhiall tese la corda del proprio arco e incoccò una freccia.

«Era un buon cappello» brontolò, mentre tirava la corda, prendeva la mira e lasciava partire la freccia.

Il dardo rimbalzò contro il tronco e scomparve nella foresta. Il tiro del secondo uomo mancò il bersaglio di una trentina di centimetri mentre il terzo uomo trafisse il bordo del cappello, guadagnandosi gli applausi degli altri. L'ultimo a tirare fu il cacciatore magro, ma la sua freccia colpì l'impugnatura del coltello di Laitha e non riuscì a raggiungere il bersaglio.

«Tira dì nuovo» concesse la ragazza.

L'uomo ripeté il tentativo e centrò in pieno il bersaglio. Impossessatasi dell'arco di Rhiall, Laitha indietreggiò di altri dieci passi, poi si girò, tirò la corda e s'immobilizzò, esalando il respiro e facendo partire la freccia, che si conficcò nel cappello accanto a quella dell'uomo snello.

Questi sbuffò sonoramente e andò a mettersi accanto a lei, tirando di nuovo: la sua freccia sfiorò la tesa del cappello. Laitha indietreggiò di altri dieci passi e di nuovo centrò il bersaglio, poi si avvicinò a Thuro, lasciò cadere l'arco ai suoi piedi e si protese verso di lui.

«Toccami di nuovo e ti ucciderò» sussurrò, quindi gli volse le spalle e tornò al suo posto, vicino al cerchio di rocce.

«Mi chiamo Baldric» si presentò il cacciatore snello, venendo avanti. «Vuoi insegnarmi la mossa con cui mi hai disarmato?»

«Ma certo» acconsentì Thuro. «Se volete vivere oltre la primavera vi dovrete esercitare tutti con le armi, perché presto i soldati verranno qui.»

«Non è dei soldati che abbiamo paura, ma dei Vore» replicò Baldric.

«I Vore?»

«Grossi felini, capaci di frantumare fra le fauci il cranio di un bue. Astarte li usa per divertirsi... per dare la caccia a quelli come noi. Quando li libereranno nella foresta saremo davvero perduti.»

«Se una bestia è mortale può essere uccisa, e come se ne può uccidere una se ne possono abbattere dieci... o cento. Ciò di cui avete bisogno è un piano in previsione del momento in cui i Vore verranno liberati.»

«Quali piani si possono fare per combattere una creatura che può correre più in fretta di un cavallo e che uccide con gli artigli e con le zanne? Quando ero ragazzo si tenevano delle cacce ai Vore: venti uomini con l'arco e altri venti a cavallo muniti di lancia, e capitava comunque che qualcuno morisse durante la caccia. Adesso stiamo parlando non di un solo Vore ma di venti o trenta, e non abbiamo né cavalli da caccia né lance.»

«Di sicuro siete un gruppetto miserando. I Vore mangiano carne?»

«Certamente.»

«Allora piazzate delle trappole, scavate delle buche con dei pali aguzzi sul fondo. Un uomo non è mai sconfitto fino a quando l'ultima goccia di sangue non esce dal suo corpo. Se invece non avete il coraggio di combattere, lasciate la foresta, ma non indugiate nell'ombra.»

«A te che importa?» domandò il massiccio Rhiall. «Non sei uno di noi.»

«Verissimo, ma adesso sono qui e avete bisogno di me.»

«Per cosa?» volle sapere Baldric.

«Per insegnarvi a vincere. Assapora questa parola: *vincere*.»

In quel momento dall'apertura della caverna giunse uno spaventoso ruggito e nel girarsi da quella parte gli uomini scorsero sullo sfondo della parete di roccia un orso enorme senza più nessuna parvenza di umanità. La belva vide il gruppetto raccolto intorno a Thuro e si lasciò cadere sulle quattro zampe, lanciandosi alla carica.

La bestia che era stata Pallin si mosse con rapidità spaventosa, piombando in mezzo al gruppo prima che chiunque avesse il tempo di fuggire. Rhiall, che fu il più lento a muoversi, venne scagliato in aria a tre metri di distanza e atterrò privo di sensi vicino ad un'alta roccia; gli altri furono gettati al suolo e si affrettarono a rialzarsi per raggiungere la relativa sicurezza offerta dagli alberi. Thuro invece si buttò sulla sinistra e rotolò su se stesso, rialzandosi mentre la bestia si sollevava sulle zampe posteriori per sferzare l'aria con i grandi artigli anteriori. Estratto il gladio, il principe indietreggiò, e la belva tornò ad abbassarsi sulle quattro zampe per rinnovare l'attacco; questa volta Thuro spiccò un balzo nell'aria e ricadde sul dorso della bestia con la spada sollevata, ma a quel punto scoprì di non poter piantare il gladio nel collo della belva perché sapeva ciò che essa era stata un tempo. Intanto l'orso cominciò a dibattersi per scrollarsi di dosso il giovane guerriero e nel cercare di tenersi aggrappato Thuro perse la spada: essa cadde sul dorso dell'animale e dalla lama si levò un lampo di luce abbagliante.

Subito l'orso si accasciò al suolo e Thuro si gettò di lato per non essere schiacciato. Girandosi, vide che i lineamenti bestiali si erano addolciti e che il pelo si stava ritraendo fino a rivelare il volto semiumano che lui ricordava dal loro primo incontro nelle profondità delle grotte. Recuperò la spada, e quando si accorse che da essa non emanava più nulla comprese cosa si dovesse fare.

«Laitha, vieni qui, presto!» gridò.

La ragazza accorse e abbassò con orrore lo sguardo sui lineamenti deformi di Pallin.

«Uccidilo prima che si riprenda.»

«Dammi il tuo braccialetto, subito!» ingiunse Thuro.

Lei si sfilò in fretta il cerchietto di rame dal polso e Thuro lo prese, accostandolo al volto deforme: ci fu un secondo lampo luminoso e i lineamenti di Pallin si fecero ancora più umani.

«Che ne dici delle frecce?» sussurrò Laitha. «Culain ha toccato anche quelle.»

Thuro annuì e la ragazza attraversò di corsa la radura, raccogliendo la propria faretra: ad una ad una, Thuro accostò le punte di freccia all'essere che aveva davanti... e ogni volta esso tornò ad apparire sempre più umano. Quando infine la magia si esaurì il volto di Pallin era di nuovo quasi del tutto umano, ma le sue mani erano ancora zampe munite di artigli e le enormi spalle curve erano coperte di pelo.

«Perché non sono morto?» chiese nell'aprire gli occhi, con un'angoscia spaventosa ad udirsi.

Le guardie si accostarono di corsa e gli si inginocchiarono accanto.

«Questo giovane ti ha risanato, signore» disse Baldric. «Ti ha toccato con la sua spada magica. Il tuo volto...»

Senza aggiungere altro, Baldric si tolse l'elmo di ottone e lo tenne davanti agli occhi di Pallin: l'uomo-mostro fissò la propria immagine riflessa, poi spostò su Thuro lo sguardo dei suoi tristi occhi azzurri.

«Ti ringrazio, anche se hai soltanto ritardato l'inevitabile.»

«Il mio amico Prasamaccus ha altre venti frecce che sono state toccate dalla magia e quando tornerà le userò su di te.»

«No! Non abbiamo nessuna magia contro Astarte, quindi custodisci quelle frecce. Io sono condannato, anche se la tua magia mi concederà un altro mese di vita come uomo. Come uomo?» ripeté, guardandosi le mano spaventose. «Dolci dèi della terra e dell'acqua, che sorta di uomo sono?»

«Un brav'uomo, penso» replicò Thuro. «Abbi fede: ciò che la magia può

fare la magia può disfare. Non ci sono maghi in questo mondo?»

«Ti riferisci ai Modellatori di Sogni?» controbatté Baldric.

«Sì, se operano la magia.»

«Ce n'era uno fra gli Etrusces... alcune montagne ad ovest di qui.»

«Sai in che punto delle montagne viveva?»

«Sì, e potrei portarti là.»

«No» protestò Pallin. «Nessuno deve correre dei rischi per me.»

«Credi che ci siano meno pericoli fra questi boschi?» replicò Thuro. «Quanto tempo passerà ancora prima che i Vore o i soldati facciano a pezzi la vostra fratellanza o trascinino la tua gente davanti ad Astarte perché subisca la tua stessa sorte?»

«Tu non capisci: per la Regina Incantatrice questo è tutto un gioco» ribatté Pallin. «Lei mi ha detto che poteva vedere ogni mio movimento e che mi avrebbe guardato massacrare i miei compagni. In questo momento sta sentendo i tuoi piani, che di conseguenza perdono efficacia non appena li enunci. La Signora Oscura ci osserva sempre.»

Le guardie si ritrassero dal mostro, guardando il cielo con espressione spaventata, e perfino Thuro avvertì un brivido gelido lungo la schiena, ma si costrinse a ridere mentre si alzava in piedi.

«Credi che lei sia il solo potere esistente su questo mondo?» chiese, in tono ironico. «Se è così invincibile, perché tu non sei morto? Puoi sentirmi, Regina Incantatrice? Perché non è morto? Vieni, Baldric, guidami da questo Modellatore di Sogni.»

A trecento chilometri di distanza uno specchio d'argento tremolò quando Astarte passò una mano su di esso.

«Mi interessi, ragazzo. Vieni da me, vieni da Goroien.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Al tramonto Prasamaccus rientrò zoppicando al campo mentre Thuro e Baldric si stavano preparando per il loro viaggio; dietro lo storpio veniva Hogun, che barcollava sotto il peso del daino che il Brigante aveva ucciso due ore prima.

«Cosa succede?» chiese Prasamaccus, lasciandosi cadere al suolo accanto a Laitha.

«Il nobile principe ha deciso di affrontare la Regina Incantatrice» rispose la ragazza. «Adesso sta per partire verso una catena di montagne alla ricerca di un mago.»

«Perché sei tanto irritata? È evidente che si è conquistato la loro fiducia.»

«È un ragazzo» replicò Laitha, con indifferenza.

Per quanto fosse stanco, Prasamaccus si rialzò e zoppicò fino al gruppo, dove Thuro gli espose gli eventi della giornata; il Brigante non disse nulla, ma poté avvertire la crescente eccitazione degli uomini, più viva ora che l'uomo-bestia Pallin era tornato nella grotta.

«Come troveremo il Modellatore di Sogni?» chiese Thuro.

Baldric stava per rispondere, ma Prasamaccus interloquì in tono brusco.

«Potrei scambiare una parola con te, giovane principe?» domandò, secco.

Thuro lo seguì fino ad una robusta quercia.

«È evidente che tu non credi che la Regina Incantatrice possa vedere tutto, ma la tua è una supposizione e quindi non è una cosa saggia. Lascia che quell'uomo ci guidi, ma non discutere del posto preciso che costituisce la meta.»

«Non può essere dovunque, non è una dea.»

«Non possiamo saperlo. Comunque deve aver saputo quanto sarebbe durato l'incantesimo che ha gettato su Pallin e avrà fatto in modo di assistere alla sua morte. Dammi la tua spada.»

Thuro obbedì e Prasamaccus estrasse tre frecce dalla propria faretra, passandole lungo la lama.

«Non so se la magia può essere trasferita in questo modo, ma non vedo nulla che indichi il contrario» commentò, restituendo la spada al principe. «Adesso andiamo a cercare questo Modellatore di Sogni.»

«No, amico mio. Pallin ha detto che tu e Laitha dovrete restare qui, perché non intende permetterci di lasciare la foresta tutti insieme. Tu pensa a lei e presto ci rivedremo.»

Prasamaccus scosse il capo con un sospiro ma non protestò e rimase a guardare in silenzio i due uomini che si incamminavano nell'ombra della foresta. Adesso Helga gli sembrava terribilmente lontana. Al campo, le donne si erano raccolte intorno al daino, macellandolo con mano esperta; non avendo più nulla da fare, il Brigante si stese al suolo accanto a Laitha, avvolgendosi in una coperta presa a prestito.

«Non mi ha neppure salutata» osservò la ragazza.

Prasamaccus chiuse gli occhi e si mise a dormire.

Due ore più tardi fu svegliato dalla punta di uno stivale che gli premeva contro un fianco e nel sollevarsi a sedere vide Korrin Rogeur accoccolato

accanto a lui.

«Se il tuo amico non torna ti taglierò la gola.»

«E mi hai svegliato per dirmi una cosa che so già?»

Korrin si sedette e si massaggiò gli occhi stanchi.

«Grazie per il daino» aggiunse, come se quelle parole gli venissero strappate a forza, «e sono grato anche dell'aiuto che il tuo amico ha dato a mio fratello.»

«La tua missione esplorativa ha avuto successo?»

«Sì e no. Attualmente c'è un esercito accampato al confine settentrionale... mille uomini. In un primo tempo abbiamo pensato che sarebbero entrati nella foresta, ma poi hanno ricevuto l'ordine di smontare e di tornare al campo. Pare che sia successo più o meno nello stesso momento in cui il ragazzo ha usato la sua magia su Pallin.»

«Allora lui non ha salvato soltanto tuo fratello ma anche la tua gente» osservò Prasamaccus.

«Così sembra» ammise Korrin. «Siamo bloccati qui e condannati, e non riesco ad accettarlo. Quando ero bambino mio padre mi raccontava storie meravigliose di eroi che potevano vincere ostacoli impossibili, ma la vita non è fatta così, vero? Qui abbiamo trentaquattro guerrieri... *trentaquattro.* Non è certo un esercito.»

«Guarda la cosa dal punto di vista di Astarte» suggerì il Brigante. «Per lei siete abbastanza importanti da meritare l'attenzione di un decimo del suo esercito. Per qualche motivo vi deve temere.»

«Non abbiamo nulla che lei possa temere.»

«Qui tu hai una fiamma, Korrin. Certo è una piccola fiamma, ma una volta ho visto un bosco intero consumato dai carboni ardenti di un fuoco da campo acceso con negligenza. Ciò che lei teme è che la tua fiamma possa crescere.»

«Sono stanco, Prasamaccus. Ci vediamo domattina.»

«Vieni a caccia con me.»

«Forse» replicò Korrin, alzandosi e allontanandosi verso le grotte.

«Sei un uomo saggio» commentò Laitha, liberandosi dalla propria coperta e avvicinandosi a Prasamaccus.

«Vorrei che fosse vero» sorrise questi. «Se così fosse sarei ancora nella Terra fra i Muri, oppure a Calcaria con mia moglie.»

«Sei sposato? Non hai mai parlato di lei.»

«A volte i ricordi sono dolorosi ed io cerco di non pensare a Helga. Dovunque si trovi adesso, non vede le stesse stelle che vedo io. Buona notte,

Laitha.»

«Buona notte, Prasamaccus.» Laitha rimase in silenzio per qualche minuto, poi sussurrò: «Sono felice che tu sia qui.»

Lui sorrise ma non rispose: quello non era il momento più adatto alla conversazione... non quando Helga lo stava aspettando nei suoi sogni.

Per la maggior parte della notte Thuro e Baldric camminarono nella foresta rischiarata dalla luce intensa delle due lune... un mondo argenteo e incantato che Thuro trovò quasi meraviglioso. Dormirono per due ore e all'alba raggiunsero il limitare occidentale della foresta, al di là del quale si allargavano le ampie vallate delimitate dalle montagne azzurrine.

«Qui comincia il pericolo» affermò Baldric. «Possano gli Spettri preservarci dal male.»

I due uomini si addentrarono allo scoperto, Baldric con la corda dell'arco tesa e una freccia pronta; scrutando i costoni circostanti Thuro non scorse però traccia di soldati e vide soltanto piccole capanne e case più grandi che punteggiavano le alture su cui qua e là si vedeva brucare il bestiame.

«Chi sono quegli Spettri a cui levate le vostre preghiere?» domandò a Baldric.

«L'Esercito dei Morti» rispose il magro cacciatore.

A mezzogiorno si fermarono in una fattoria dove Baldric ricevette in dono una forma di pane nero, anche se i due abitanti, un uomo e una donna entrambi giovani, sembravano spaventati e fin troppo impazienti di vedere i due viandanti rimettersi in cammino. Non appena Baldric li ebbe ringraziati per il cibo i due svanirono all'interno della casa.

«Li conosci?» chiese il principe.

«Sono mia sorella e suo marito.»

«Non si sono mostrati molto ospitali.»

«Da quando è stato emesso l'avviso di taglia, parlare con me è un crimine che comporta la pena di morte.»

«Che cosa hai fatto?»

«Ho ucciso un soldato che era venuto a prendere la moglie del mio vicino, che era una delle Sette d'Inverno.»

«Che ne è stato della donna?»

«Due ore più tardi suo marito l'ha consegnata e mi ha denunciato come l'assassino del soldato. Sono fuggito e mi sono unito a Korrin.»

«Avrei creduto che ci fossero più ribelli.»

«C'erano» spiegò il cacciatore. «Nel nord è insorto un esercito di quasi

duemila uomini, che però sono stati catturati e crocifissi agli alberi di Caliptha-sa. Astarte ha gettato su di loro un incantesimo tale da far sì che fossero ancora vivi anche dopo che i corvi avevano spolpato le loro ossa e le urla di quei poveretti si sono levate dalla foresta per oltre due anni prima che lei acconsentisse a liberarne le anime. Adesso non ci sono più molti ribelli.»

I due viandanti giunsero ai piedi degli Etrusces verso la metà del pomeriggio del giorno successivo, e le montagne si ersero su di loro come magri giganti che si opponessero alle nubi temporalesche che si andavano addensando in alto.

«Circa un chilometro più avanti, in una valletta, c'è una capanna dove ci potremo fermare per la notte» disse Baldric.

L'edificio era deserto, con le finestre spalancate sui cardini marciti, ma la notte non era fredda e i due uomini sedettero vicino al fuoco parlando ben poco, perché Baldric sembrava di indole alquanto introversa.

La tempesta scoppiò sulle montagne verso mezzanotte, e la pioggia sferzò i lati della capanna, penetrando attraverso le finestre aperte sulle ah di un vento stridente. Dopo aver puntellato le imposte rotte, Thuro rimase sveglio a guardare i lampi che trafiggevano il cielo: si sentiva stanco e affamato, e la sua mente si soffermò a pensare a Culain. Non si era reso conto di quanto avesse finito per affezionarsi al Guerriero delle Nebbie, e il fatto che lui fosse morto per mano dei Ladri di Anime era davvero una triste farsa. Se non altro, Aurelius aveva avuto la piccola soddisfazione di portare con sé alcuni dei suoi assassini lungo la strada oscura... al ricordo di suo padre Thuro sentì il proprio umore che minacciava di scivolare nella malinconia. Riusciva a ricordare soltanto quattro lunghe conversazioni con il re, tutte relative ai suoi studi, e a parte questo non si erano mai parlati come padre e figlio.

Un'ombra attraversò la radura antistante la capanna e Thuro si raddrizzò di scatto, sbattendo rapidamente le palpebre per schiarirsi la vista, senza però riuscire a scorgere nulla. Estraendo la spada, vide che la lama brillava di una cupa luce argentea.

In quel momento la porta esplose verso l'interno, e Baldric si svegliò a sua volta, allungando una mano verso l'arco; Thuro però si stava già muovendo incontro all'ombra che fluttuava verso di lui, e riuscì a svuotare del tutto la mente nel sollevare il gladio a bloccare la lama grigia dell'assalitore per poi trapassare il mantello scuro e il volto grigiastro simile a quello di un cadavere.

Il demone svanì in un istante, lasciando il mantello afflosciato sul pavimento, e Thuro raggiunse di corsa Baldric, accostando il proprio gladio alla punta della freccia da lui incoccata. Insieme rimasero in attesa, ma niente altro si mosse nella tempesta; dopo qualche momento, Thuro abbassò lo sguardo sulla sua spada, senza però riuscire a stabilire se fosse argentea o dello spento colore del ferro. Seguì un'ora piena di tensione, poi Thuro corse il rischio di avvicinarsi alla soglia e sollevò il battente, rimettendolo al suo posto e puntellandolo.

«Che sorta di cosa era quella?» domandò Baldric, pallidissimo in volto e con gli occhi pieni di spavento.

«Una creatura proveniente dal Vuoto, ma adesso è morta.»

«A giudicare dalla sua faccia, era già morta quando è entrata qui. Come l'hai battuta? Non ho mai visto nessuno muoversi così in fretta.»

«Ho usato un trucco insegnatomi da un maestro: si chiama Eleari-mas, lo Svuotamento» spiegò Thuro, levando una silenziosa preghiera di ringraziamento all'anima di Culain e concedendo al proprio corpo di rilassarsi, poi conficcò il gladio nel pavimento polveroso. «Se la lama brillerà di un colore argenteo vorrà dire che sono tornati» disse al cacciatore.

«Sei più di ciò che sembri, ragazzo, molto di più.»

«Credo di essere passato dall'adolescenza all'età adulta in pochi giorni. Non mi chiamare ragazzo, il mio nome è...» S'interruppe e sorrise. «Porto ancora il nome datomi da bambino perché l'imposizione del nuovo nome avrebbe dovuto avere luogo a Camulodunum quest'estate e io non sarò là. Non importa, non ho bisogno di un druido o del Signore degli Incantesimi per sapere che ormai sono un uomo.» Estrasse quindi la spada dal legno e la levò in alto, aggiungendo: «Thuro è adesso un ricordo che l'uomo porta con sé, il ricordo della gioventù e di giorni passati. Questa spada è mia, è la spada di Uther Pendragon, l'uomo.»

Alzandosi in piedi, Baldric gli porse la mano, e Uther la strinse all'altezza del polso, nel saluto dei guerrieri.

«Sei più di un uomo» dichiarò il cacciatore. «Sei un fratello.»

Gwalchmai sedeva con la testa china e il sangue che gli gocciolava nell'erba dalla fasciatura al braccio. La sua turma era stata fatta a pezzi in una scorreria a cinque chilometri dalla città commerciale di Longovicium: adesso ventisette uomini erano morti o prigionieri e i restanti quattro sedevano con Gwalchmai in un piccolo bosco, pensando ai loro compagni... che quella mattina si erano svegliati sotto un sole luminoso e che adesso

stavano fissando senza vederlo il cielo sempre più scuro del pomeriggio.

L'estate era arrivata nella Britannia settentrionale ma non aveva portato nessuna gioia all'assediato esercito di Lucius Aquila. I Brigante al comando di Eldared e di Cael avevano conquistato Corstopitum, Vindomara, Longovicium, Voreda e Brocavum, e adesso stavano assediando la città fortificata di Cataractonium, tenendo bloccate la suo interno sei coorti della Quinta Legione. Le notizie dal sud non erano certo migliori: Ambrogius era stato costretto a ritirarsi di fronte alla pressione di Hengist, e il re sassone aveva preso Durobrivae nel sudest.

Uno Juto di nome Cerdic aveva intanto effettuato scorrerie nel sudovest e saccheggiato la città di Lindinis, annientando due coorti di ausiliari e adesso nessuno parlava più di vittoria, perché l'esercito della Britannia era ormai a corto di uomini e di speranza, e la vittoria iniziale di Corstopitum non serviva più a fortificare il morale... al contrario, aveva sollevato speranze e aspettative che non si erano poi realizzate.

Gwalchmai osservò il sangue sul suo braccio inspessirsi e coagularsi, poi provò a serrare il pugno e avvertì una fitta di dolore al bicipite: la ferita sarebbe guarita, con il tempo... ma quanto tempo avevano?

«Se il re fosse ancora vivo...» borbottò un basso guerriero stempiato di nome Casmaris, lasciando la frase in sospeso perché non c'era bisogno di completarla.

«Ma non lo è» scattò Gwalchmai, lacerato fra l'istintiva condivisione di quel sentimento taciuto e la sua lealtà verso Aquila. «A cosa serve questo continuo desiderare il passato? *Se* il re fosse vivo, *se* Eldared fosse stato fidato, *se* avessimo altre dieci legioni...»

«Ecco, sono stanco di correre e di nascondermi» ribatté Casmaris. «Non possiamo unirci alla Quarta Legione e affrontare il nemico in una dannata battaglia?»

«Tutto o niente?» chiese Gwalchmai.

«E perché no? Niente è ciò che otteniamo comunque, e ciò che stiamo sopportando è una morte lenta.»

Gwalchmai volse le spalle all'uomo, consapevole di non poter controbattere con sincerità. Lui era un membro della tribù dei Cantii, un Britanno per nascita e per temperamento, e non comprendeva queste interminabili strategie. Ciò che desiderava era semplice: incontrare il nemico e combattere fino a quando uno dei due non fosse stato sconfitto. Aquila era però un Romano dotato di un'infinita pazienza, che non avrebbe mai rischiato un impero su un solo lancio di dadi, e nel profondo del proprio intimo Gwal-

chmai sentiva che si sbagliavano entrambi: forse c'era un momento in cui bisognava avere pazienza, ma c'era anche un momento in cui erano necessari coraggio e sfida di fronte a probabilità avverse.

«È tempo di muoverci» disse, issandosi in piedi.

«È tempo di morire» ribatté Casmaris.

Uther si svegliò con il cuore che gli martellava in petto e la paura lo indusse ad alzarsi di scatto, afferrando la spada: si era addormentato mentre era di guardia.

«Non temere» lo rassicurò Baldric, che stava affilando la lama del proprio coltello da caccia, e in quel momento la luce dell'alba fluì attraverso la finestra aperta.

La tempesta era passata e l'aria del mattino era luminosa e tersa sotto il cielo azzurro.

Uther sorrise con contrizione, accettando il pezzo di pane nero che Baldric gli porgeva, anche se per poterlo mangiare dovette ammorbidirlo con l'acqua della sua borraccia. Si rimisero in cammino pochi minuti più tardi, dirigendosi sempre più in alto lungo i boscosi pendii montani e seguendo una stretta pista che era segnata dalle tracce di pecore e di capre di montagna; il sole era ormai prossimo allo zenit quando arrivarono in un'alta valle dove una piccola casa di granito si annidava nell'incavo di una collina: il tetto di paglia era adesso nero e semidistrutto dal fuoco.

I due uomini attesero al limitare degli alberi, scrutando la zona circostante alla ricerca di soldati, e quando furono certi di essere soli scesero fino alla casa, fermandosi accanto ad una grossa quercia, al cui tronco era crocifisso un uomo del quale restava quasi soltanto lo scheletro.

«Questo deve essere Andiacus» commentò Baldric, «e non credo che ci possa più aiutare.»

Le ossa delle gambe mancavano, ovviamente strappate dai lupi o dai cani selvatici, e il cranio era rotolato a terra in mezzo alle radici dell'albero. Uther si diresse verso la casa, che era ben strutturata intorno ad una stanza centrale dotata di focolare: dovunque regnava il caos più completo... libri e pergamene coprivano il pavimento, i cassetti erano stati tirati fuori e svuotati, ed anche le tre stanze posteriori erano nelle stesse condizioni. Uther raddrizzò una sedia di canne e si sedette, immerso nella riflessione.

«È ora di andare» avvertì Baldric, dalla soglia.

«Non ancora. Chiunque abbia fatto questo stava cercando la fonte del potere del mago, e non l'ha trovata.»

«Come puoi dirlo? Hanno fatto a pezzi questo posto.»

«Esattamente, Baldric. Non c'è nulla che indichi la fine delle ricerche, il che vuol dire che hanno trovato ciò che cercavano proprio in ultimo o che non lo hanno trovato affatto, cosa che io ritengo più probabile.»

«Se non ci sono riusciti loro, come possiamo farlo noi?»

«Sappiamo dove è inutile guardare. Aiutami a fare un po' d'ordine.»

«Perché? Qui non vive più nessuno.»

«Fidati di me.»

Insieme, i due uomini raddrizzarono il mobilio, poi Uther si sedette di nuovo a fissare le pareti della stanza principale; dopo qualche istante si alzò e passò nella camera da letto. La quantità di pergamene e di libri indicava che Andiacus era un uomo dedito allo studio, e Uther si soffermò a vagliare alcuni manoscritti ancora legati e accuratamente catalogati.

«Cosa stiamo cercando?» domandò Baldric.

«Una pietra, una Pietra dorata e venata di nero, forse delle dimensioni di un ciottolo.»

«Credi che Andiacus l'abbia nascosta prima di essere ucciso?»

«No, penso che la nascondesse d'abitudine, probabilmente ogni notte, e non l'aveva con sé quando lo hanno catturato, il che potrebbe indicare che è stato sorpreso nel sonno.»

«Se l'ha nascosta allora l'hanno trovata.»

«No, se *tu* l'avessi nascosta l'avrebbero trovata. Stiamo parlando di un mago e di una Pietra magica: Andiacus l'ha lasciata in piena vista, ma l'ha modificata, ed ora noi dobbiamo pensare a quale aspetto può averle dato.»

«Ho fame, sono stanco e non capisco niente di tutto questo» dichiarò Baldric, sedendosi. «La scorsa notte quella creatura ha cercato di ucciderci e vorrei lasciare queste montagne prima che scenda il buio.»

Uther annuì, perché anche lui aveva continuato a pensare al Ladro di Anime e a chiedersi se fosse stato mandato da Eldared o da Astarte o se si fosse trattato di un elemento casuale che non aveva nulla a che vedere con nessuno dei due.

Si costrinse quindi ad allontanare quelle paure dalla mente e ad affrontare di nuovo il problema che doveva risolvere, perché Maedhlyn gli aveva spesso ripetuto di non sprecare energie con questioni che esulavano dalla sua conoscenza.

Il Modellatore di Sogni assassinato aveva nascosto la Pietra oppure l'aveva trasformata; se però l'avesse nascosta, chi aveva cercato l'avrebbe trovata, il che voleva dire che il suo aspetto doveva essere stato alterato.

Uther si alzò dal letto e si guardò intorno: uno qualsiasi degli oggetti sparsi per terra avrebbe potuto essere la Sipstrassi.

Pensa, Uther, si disse. *Usa la mente.*

Perché il mago aveva trasformato la Pietra? Per proteggerla, in modo che nessuno la rubasse. Nella stanza c'erano boccali di elaborata fattura, penne con la punta d'oro, articoli di vestiario, coperte, candelabri e perfino una lanterna, e c'erano anche pergamene, libri e amuleti d'argento e d'oro... tutti oggetti che avrebbero avuto valore per un ladro e che quindi sarebbero stati inutili come travestimento per la Pietra magica.

Accanto alla finestra c'era una scrivania i cui cassetti erano stati tirati fuori e fracassati, e accanto ad essa giacevano mucchi di fogli sparsi... e nell'angolo, annidato contro il muro, c'era un fermacarte oblungo di comune granito.

Uther si allontanò dal letto e si accostò al fermacarte: era pesante e ideale per il suo scopo. Lo tenne nella mano protesa sul piano della scrivania e si concentrò intensamente: dopo parecchi secondi sentì un calore che gli si sviluppava fra le dita e davanti a lui apparvero due piatti pieni di carne appena arrostita. Il granito era scomparso ed era stato sostituito da una Pietra Sipstrassi grande quanto l'unghia di un pollice, la cui superficie dorata era solcata da spesse venature nere.

«Ce l'hai fatta!» sussurrò Baldric. «La magia del Modellatore di Sogni.»

Uther sorrise e tenne a freno la propria esaltazione, assaporando la sensazione di trionfo... il trionfo della mente.

«Sì» disse infine, «ma il potere della Pietra non è grande: a mano a mano che la magia si esaurisce queste vene nere si allargano e quando non c'è più traccia d'oro il potere è svanito. Goditi il pasto, perché non ci possiamo permettere di usare la Pietra per nessun altro incantesimo: dobbiamo risanare Pallin.»

Il cibo era quanto di più prossimo al divino ciascuno dei due avesse mai assaporato. Dopo aver mangiato e raccolto le armi, Uther e Baldric lasciarono la casa. Quando passarono accanto allo scheletro la Pietra che Uther aveva in mano divenne calda e questo indusse il giovane ad arrestarsi. Poi un sussurro simile al frusciare della brezza fra le foghe secche gli echeggiò nella mente, formando una singola parola.

«Pace.»

Era una supplica che nasceva da un'immensa sofferenza, e ricordò a Uther la storia narratagli da Baldric dell'esercito di uomini che erano stati crocifissi senza che venisse loro permesso di morire. Chinatosi, raccolse il

teschio e accostò la Pietra alla sua tempia: ci fu un lampo di luce bianca e la voce nella mente di Uther divenne più forte.

«Ti ringrazio, amico mio. Porta la Pietra al Pianoro di Erin e riconduci a casa gli Spettri.»

Il sussurro si attenuò fino a svanire, e nel guardare la Pietra il giovane vide che le venature nere si erano allargate ulteriormente.

«Perché lo hai fatto?» domandò Baldric.

«Non era morto» rispose Uther. «Ora andiamo.»

Maedhlyn scagliò il ciottolo nero sul piano del tavolo, dove Culain lo raccolse; nessuno dei due disse una parola mentre Maedhlyn si versava un boccale di chiaro liquore dorato e lo vuotava in un solo sorso. Il Signore degli Incantesimi appariva in uno stato spaventoso, con il volto pallido e la pelle che si accasciava sotto la barba, gli occhi venati di rosso e i movimenti intorpiditi dalla stanchezza.

Per sette giorni aveva cercato di seguire Thuro, ma le Pietre Erette sopra Eboracum avevamo soltanto prosciugato il potere delle sue Sipstrassi. I due uomini si erano allora spostati in un altro cerchio più ad ovest, vicino a Cambodunum, ma si erano ripetute le stesse misteriose circostanze e Maedhlyn aveva lavorato giorno e notte ai suoi calcoli, concedendosi soltanto un'ora di sonno verso la metà del pomeriggio. Infine aveva tentato di tornare ad Eboracum mediante il cerchio, ma anche questo era risultato impossibile.

Lui e Culain avevano fatto ritorno alla capitale a cavallo e una volta là Maedhlyn si era messo a frugare nella sua vasta biblioteca alla ricerca di una spiegazione che però non era riuscito a scoprire.

«Sono sconfitto» sussurrò, versandosi un altro boccale di liquore.

«Com'è possibile che le Pietre Erette non funzionino più?» domandò Culain.

«A cosa credi che abbia lavorato durante gli ultimi quindici giorni? Per scoprire quanto è aumentato il prezzo delle mele?»

«Calmati, Intensificatore. Non sto cercando una risposta, ma un'ispirazione. Non esiste un motivo per cui le Pietre debbano aver fallito: non sono macchine, si limitano a risuonare in maniera compatibile con le Sipstrassi. Hai mai saputo di un cerchio che mancasse di funzionare?»

«No, e come posso stare calmo? Le leggi immutabili dei Misteri sono state rovesciate e la magia non funziona più.»

Gli occhi di Maedhlyn assunsero un'espressione spaventata e lui si sollevò di scatto sulla persona, frugandosi nella tasca della tunica azzurra fino

ad estrarre una seconda Pietra Sipstrassi: la tenne protesa sul tavolo e si concentrò fino a far apparire una nuova caraffa di liquore, la cui vista lo indusse infine a rilassarsi.

«Ho prosciugato il potere di due Pietre che sarebbero dovute durare decenni, ma se non altro riesco ancora a materializzare il liquore.»

«Sei mai stato incapace di viaggiare?»

«Certamente. Nessuno può viaggiare verso dove già si trova, e tu lo sai. È la prima legge: ciascuna fase temporale crea le sue forze di opposizione, ci spinge avanti e ci induce ad accettare seppure parzialmente il tempo come una cosa lineare. In un primo momento ho pensato che non potevamo seguire Thuro perché ci trovavamo già nel tempo e nel luogo in cui lui era e in tal caso nessun cerchio avrebbe accettato di trasferirci. Tuttavia non può essere così, perché questo non avrebbe comunque influenzato il nostro spostamento da Cambodunum a Eboracum all'interno della stessa fase temporale. Invece i cerchi hanno fallito e non riesco a capirne il perché.»

«Penso che sia giunto il momento di contattare Pendarric» suggerì Culain, stiracchiando il corpo snello sul divano coperto di pelle.

«Vorrei poter avere delle argomentazioni per rifiutare la tua proposta» disse Maedhlyn. «È così austero.»

«Ed è anche considerevolmente più saggio di entrambi, nonostante la tua arroganza.»

«Non possiamo aspettare fino a domani?»

«No, perché Thuro è in pericolo da qualche parte. Contattalo adesso, Maedhlyn.»

«Austero non è la parola più adatta per definire Pendarric» borbottò il Signore degli Incantesimi, poi prese la Pietra e la tenne sospesa sul tavolo, sussurrando le parole della Famiglia, il Giuramento di Balacris.

L'aria sovrastante il tavolo crepitò e Maedhlyn si affrettò a ritrarre i due boccali di liquore mentre una brezza fresca riempiva la stanza di un profumo di rose e dal nulla appariva una finestra aperta su un giardino dove sedeva una figura possente avvolta in una toga bianca. L'uomo posò un cesto di boccioli perfetti e si girò, rivelando un volto incorniciato da una barba bionda arricciata da poco e illuminato da due penetranti occhi azzurri.

«Allora?» chiese, e Maedhlyn inghiottì a fatica la propria ira.

Quella semplice parola aveva infatti racchiuso un universo di significati, ed aveva ricordato al Signore degli Incantesimi come suo padre avesse usato lo stesso tono quando da ragazzo lo aveva sorpreso con una servetta

su un carro di fieno. Maedhlyn si costrinse però ad allontanare dai propri pensieri quel ricordo umiliante.

«Abbiamo bisogno dei tuoi consigli, signore» borbottò, temendo quasi che quelle parole gli si bloccassero in gola e lo strozzassero.

«Quanto deve seccarti essere costretto a ricorrere a me, Taliesan» ridacchiò Pendarric. «Oppure ti devo chiamare Zeus? O Loki?»

«Maedhlyn, signore. I cerchi hanno fallito.»

Se si era aspettato che Pendarric rimanesse sconvolto da quell'annuncio, Maedhlyn rimase certamente deluso, perché l'antico re di Atlantide si limitò ad annuire.

«Non hanno fallito, Maedhlyn, sono chiusi. Se dovessero restare chiusi a lungo allora cesseranno di funzionare, perché la risonanza si altererà.»

«Com'è possibile? Chi li ha chiusi?»

«Sono stato io. Desideri mettere in discussione il mio diritto di farlo?»

«No, signore» si affrettò a rispondere Maedhlyn, «ma posso chiedere il motivo della tua decisione?»

«Puoi chiederlo. Non m'importa che i più stravaganti fra i miei sudditi siano diventati le divinità di un popolo di selvaggi... la cosa li ha divertiti e non ha recato nessun danno effettivo... però non intendo tollerare la stessa forma di follia che è esistita in passato... e prima che tu me lo ricordi, Maedhlyn, so che allora la follia è stata mia. Però il mondo si è rovesciato e le onde di marea, i vulcani e i terremoti hanno quasi lacerato la terra.»

«Perché dovrebbe succedere di nuovo?»

«Una di noi ha deciso che non le basta recitare il ruolo di dea e vuole *diventare* davvero tale. Si è costruita un castello che copre quattro porte ed è pronta a scatenare il Vuoto su tutti i mondi che esistono. Di conseguenza, io ho chiuso i passaggi.»

Maedhlyn non si lasciò però sfuggire un'esitazione nel discorso di Pendarric.

«Però non li hai chiusi *tutti*, giusto?»

Un'espressione irritata attraversò per un istante il volto del re.

«No. Sei sempre stato rapido di mente, Taliesan. Non posso chiudere il suo mondo... non ancora... ma del resto non credevo che ci fosse un immortale tanto stolto da ripetere il mio errore.»

«Posso parlare, signore?» chiese Culain, protendendosi in avanti.

«Certamente, Culain. Continui ad attenerti alla tua decisione di diventare mortale?»

«Sì. Quando ti riferisci al tuo errore, parli forse della Pietra Insanguina-

ta?»

«Sì.»

«E chi è il traditore?» insistette Culain, temendo la risposta.

«Goroien.»

«Ma perché dovrebbe fare una cosa simile? È inconcepibile.»

«Ricordi Gilgamesh, il mortale che non ha potuto accettare l'immortalità derivante dalla Sipstrassi?» domandò Pendarric, con un triste sorriso. «Sembra che avesse una malattia del sangue e che abbia contagiato Goroien, che ha cominciato a invecchiare. Tu più di tutti, Culain, devi sapere cosa questo significhi per lei. Adesso prosciuga la forza vitale delle donne incinte per alimentare la sua Pietra Insanguinata, ma avrà bisogno di un numero sempre maggiore di anime e alla fine il sangue di un'intera nazione non sarà sufficiente a soddisfarla, e neppure quello di un mondo. È condannata, e condannerà anche tutti noi.»

«Non posso accettarlo» dichiarò Culain. «Sì, Goroien è spietata, ma non lo siamo tutti? Io però l'ho vista curare un cerbiatto malato, aiutare altre donne a partorire.»

«Ciò che non hai visto è però l'effetto delle Pietre Insanguinate, che divorano l'anima come un cancro. Io lo so bene, Culain. Tu eri troppo giovane, ma chiedi a Maedhlyn come fosse Pendarric quando la Pietra Insanguinata dominava Atlantide. Ho strappato il cuore ai miei nemici, e una volta ho fatto impalare diecimila ribelli. Soltanto la fine del mondo mi ha salvato, ma nulla salverà Goroien.»

«Mio nipote si è perso nelle Nebbie e devo ritrovarlo.»

«È nel mondo di Goroien, e lei lo sta cercando.»

«Permettimi di andare là, lascia che lo aiuti. Lei di certo lo odia perché è il figlio di Alaida... e tu conosci i sentimenti di Goroien nei confronti di Alaida.»

«Purtroppo, Culain, so molto di più, e così anche Maedhlyn. La risposta è no, le porte resteranno chiuse... a meno che tu prometta di distruggere Goroien.»

«Non posso farlo!»

«Non è più la donna che amavi, in lei non rimane che il male.»

«Ho detto di no. Non mi conosci proprio per nulla, Pendarric?»

Il re rimase in silenzio per un momento.

«Conoscerti? Certo che ti conosco» replicò poi. «Tu mi piaci, Culain, perché hai il senso dell'onore. Se dovessi cambiare idea, recati a Skitis, dove resta una porta aperta. Però dovrai ucciderla.»

Nubi temporalesche vorticavano negli occhi grigi di Culain, che si era fatto pallidissimo.

«Tu sei sopravvissuto alla Pietra Insanguinata, Pendarric, anche se molti avrebbero voluto ucciderti... migliaia di vedove e di orfani che avrebbero volentieri versato il tuo sangue.»

«Ma io non ero malato, Culain» replicò il re, annuendo.

«Goroien deve morire, non come punizione... anche se c'è chi sosterrebbe che lo merita... ma perché la sua malattia la sta distruggendo. Attualmente sacrifica duecentoottanta donne all'anno prelevandole dalle dieci nazioni sotto il suo controllo. Due anni fa aveva bisogno di appena sette donne e secondo i miei calcoli l'anno prossimo gliene serviranno mille. Questo cosa ti dice?»

«Allora perché non le dai la caccia tu stesso?» esplose Culain, picchiando un pugno sul tavolo. «Un tempo eri un guerriero. Oppure potrebbe farlo Brigamartis.»

«Questo ti renderebbe felice, Culain? Ti darebbe soddisfazione? No, Goroien è una parte di te e soltanto tu la puoi avvicinare. Il suo potere è cresciuto, e se il compito di annientarla dovesse ricadere su di me dovrò distruggere il mondo in cui vive. In quel caso migliaia di persone moriranno con lei, perché farò sollevare l'oceano. La scelta è tua, Culain. Ora devo andare.»

La finestra scomparve e Maedhlyn versò un altro bicchiere di liquore, porgendolo a Culain che però lo ignorò.

«Quanto sapevi di tutto questo?» chiese al mago.

«Non quanto tu credi» replicò Maedhlyn, sorseggiando il suo liquore con un'espressione indecifrabile negli occhi verdi. «E ti suggerirei di seguire il tuo stesso consiglio e di restare calmo.»

I loro sguardi s'incontrarono e Maedhlyn deglutì a fatica, consapevole che la sua vita era appesa ad un filo molto tenue.

«Non sapevo della malattia di Goroien, sapevo soltanto che si era messa di nuovo a giocare a fare la dea. Te lo giuro» dichiarò.

«Però c'è qualcos'altro, Intensificatore... qualcosa di cui Pendarric è al corrente, quindi vuota il sacco.»

«Prima devi promettere di non uccidermi.»

«Ti ucciderò se non parli!» tempestò Culain, alzandosi dalla sedia.

«Siediti!» scattò Maedhlyn, la cui paura era adesso stata sostituita dall'ira. «A che ti serve minacciarmi? Sono forse io il tuo nemico? Lo sono mai stato? Pensa al passato, Culain: tu e Goroien siete andati ciascuno per la

sua strada e tu hai sposato Shaleat, che ti ha dato Alaida. Però Shaleat è morta per il morso di un serpente velenoso e già allora tu sapevi... non lo negare... che era stata Goroien ad ucciderla. E se non lo sapevi lo hai almeno sospettato. È stato per questo che hai lasciato che Aurelius portasse via Alaida dal Feragh: hai pensato che l'odio di Goroien si sarebbe dissolto se lei avesse scelto di diventare mortale e non le hai neppure permesso di prendere con sé una Pietra.»

«Non voglio sentire queste cose!» gridò Culain, con la paura che gli brillava nello sguardo.

«Goroien ha ucciso Alaida. È venuta da lei nel castello di Aurelius e l'ha avvelenata. Il bambino ha assimilato quel veleno ed ha alterato il sangue di Alaida in maniera tale che dopo il parto l'emorragia non si è più fermata.»

«No!» sussurrò Culain, ma ormai Maedhlyn era lanciato e non intendeva fermarsi.

«Quanto a Thuro, non aveva nessuna volontà di vivere ed ho dovuto consumare un'intera Pietra per salvarlo. In quei primi anni Goroien è però sempre rimasta nelle vicinanze ed è stato per questo che non ho potuto permettere a Thuro di crescere forte: gli ho causato una debolezza di polmoni che lo ha privato delle forze e nel vedere la sofferenza che questo causava al re, Goroien ha permesso al ragazzo di continuare a vivere. È sempre stata una strega vendicativa, soltanto che tu eri troppo accecato dai tuoi sentimenti per accorgertene. Alla fine, ha deciso che era venuto il momento di cogliere appieno il frutto della vendetta ed è stata lei ad andare da Eldared e ad alimentare i suoi sogni di gloria... non per uccidere il re ma il figlio di Alaida, tuo nipote.»

"Hai dato a me la colpa della morte di tua figlia ed io non ho detto nulla, ma quando sono partito, quella fatale mattina, il suo polso batteva con forza, il suo corpo era in condizioni perfette e la sua mente era serena. In quel momento lei non aveva la malattia dei re, Culain."

Il Guerriero delle Nebbie si portò il boccale alle labbra e trangugiò il liquore, sentendo il calore dell'alcool che gli trapassava il ventre.

«Hai mai amato qualcuno, Maedhlyn?»

«No» rispose il Signore degli Incantesimi, rendendosi conto soltanto allora del rimpianto che questo aveva destato dentro di lui.

«Hai ragione. Sapevo che aveva ucciso Shaleat e tuttavia non sono riuscito ad odiarla per questo. È stato allora che ho deciso di diventare mortale» spiegò Culain, con una risata priva di umorismo. «Che debole reazione da parte di un guerriero. Volevo morire per punire Goroien.»

«È una cosa davvero ironica, Culain. Tu stai andando incontro alla morte senza che ce ne sia bisogno, mentre lei sta morendo nonostante i suoi sforzi per impedirlo. Cosa farai?»

«Che alternativa ho? Mio nipote è perso nel suo mondo insieme ad un'altra persona che mi è molto cara. Per salvarli devo uccidere la donna che amo da duemila anni.»

«Verrò con te all'Isola di Skitis.»

«No, Maedhlyn. Resta qui e aiuta quel Romano, Aquila, a conservare questa terra per Thuro.»

«Non possiamo resistere. Stavo pensando di riprendere a viaggiare.»

«Che mete ti rimangono?» domandò Culain. «Hai goduto delle glorie dell'Assiria, della Grecia e di Roma. Dove andrai?»

«Ci sono altri mondi, Culain.»

«Aspetta ancora un poco. Entrambi abbiamo dedicato molta fatica a questa piccola isola insignificante e preferirei che non venisse ereditata da Eldared... o da quel barbaro, Hengist.»

«Come hai detto, abbiamo dedicato molta fatica a quest'isola» convenne Maedhlyn, con un sorriso malinconico. «Resterò ancora per un po', ma temo che stiamo cercando di tenere indietro il mare con una barriera di ghiaccio... e l'estate sta per arrivare.»

CAPITOLO DODICESIMO

Prasamaccus era seduto insieme a Korrin Rogeur dietro il riparo di alcuni cespugli sulle colline orientali di Mareen-sa, intento ad osservare una mandria di daini dalle corna piatte che stava brucando a circa trecento passi di distanza.

«Come li avviciniamo?» domandò Korrin.

«Non lo facciamo. Aspettiamo che siano loro ad avvicinarsi a noi.»

«E se non lo fanno?»

«Allora torniamo a casa con lo stomaco vuoto. Cacciare richiede pazienza. Le tracce indicano che i daini seguono questa pista per andare a bere, quindi resteremo qui seduti e lasceremo passare le ore. Il tuo amico Hogun ha trascorso il tempo dormendo, il che costituisce un sistema buono quanto qualsiasi altro... a patto che qualcuno resti di guardia.»

«Sei un uomo calmo, Prasamaccus. Ti invidio.»

«Sono calmo perché non capisco l'odio.»

«Nessuno ti ha mai fatto dei torti?»

«Certo che me ne hanno fatti. Quando ero piccolo, un cacciatore ubriaco mi ha travolto con il suo cavallo e da allora ho conosciuto la sofferenza in ogni giorno della mia vita... l'agonia di un arto deforme e il dolore di essere solo. L'odio non mi avrebbe sorretto.»

«Non posso essere te, ma *stare* con te mi calma» sorrise Korrin. «Perché sei qui a Pinrae?»

«A quanto ho capito stiamo cercando una spada, o forse sarebbe più esatto dire che Thuro sta cercando una spada. È il figlio di un re... un grande re, a parere di tutti... che è stato assassinato alcuni mesi fa.»

«Da quale terra oltre le acque provenite?»

Prasamaccus si appoggiò all'indietro e stese la gamba lesa.

«È una terra di magia e dì nebbia. I Romani la chiamano Britannia ma in realtà è formata da molte terre. La mia tribù è quella dei Brigante, che sono forse i migliori cacciatori del mondo e di certo i guerrieri più feroci.»

«Feroci?» sogghignò Korrin. «Allora non sono tutti come te?»

Prima che Prasamaccus potesse rispondere i daini si lanciarono in folle corsa verso occidente e subito il Brigante si issò in piedi.

«Presto, seguimi!» ingiunse, e si diresse zoppicando verso un'antica quercia.

«Cosa stai facendo?» domandò Korrin, andandogli dietro.

«Aiutami a salire.»

Korrin congiunse le mani e spinse il Brigante abbastanza in alto perché potesse afferrarsi ad un ramo sovrastante e issarsi su di esso.

«Avanti, sali!» incitò poi, spostandosi di lato, e tese la corda di Vamera, incoccando una freccia.

Un terribile ruggito echeggiò nella foresta e Korrin balzò verso il ramo, issandosi in alto proprio nel momento in cui il primo Vore entrava a grandi balzi nella radura. La freccia di Prasamaccus si conficcò nella gola dell'animale, che però continuò a correre senza rallentare.

Un secondo dardo rimbalzò contro il cranio del Vore mentre esso spiccava un salto in direzione dei cacciatori: i suoi artigli graffiarono il ramo, ma Korrin assestò un violento calcio alle fauci spalancate e la belva ricadde a terra, dove venne raggiunta da altre due che presero a girare intorno all'albero.

Immobile, con una terza freccia pronta a partire, Prasamaccus osservò i grandi felini, che erano lunghi circa due metri e mezzo, con un grosso muso piatto, occhi ovali e gialli, zanne lunghe quanto le dita di un uomo. Intanto la prima belva si accucciò e prese a tormentare la freccia che le si era

piantata nella gola fino a spezzarla con la zampa, ricominciando poi a girare intorno all'albero. Il dorso delle tre bestie era un fascio di muscoli tesi e duri, e per qualche tempo Prasamaccus non riuscì a trovare un modo per ucciderle.

«Colpiscili!» incitò Korrin.

Al suono della sua voce i tre Vore presero a ruggire e a saltare verso il ramo, ma nessuno di essi riuscì a trovare un appiglio. Prasamaccus si portò un dito alle labbra e sussurrò una sola parola.

«Pazienza!»

Si tirò quindi la faretra sul petto e prese ad esaminare le frecce: alcune avevano una sola piuma e altre due, certe erano leggere e certe pesanti. Alla fine, il Brigante scelse un dardo con le piume doppie e la punta appesantita e lo incoccò. Gli sembrava che il solo punto debole dei Vore fosse dietro la zampa anteriore, dove finivano le costole, e se avesse dato al tiro la giusta inclinazione...

Attese per parecchi minuti, tendendo di tanto in tanto la corda dell'arco ma esitando ogni volta a tirare. Nell'osservarlo, Korrin si sentì assalire da un'impazienza sempre maggiore... ma tenne a freno la lingua. Finalmente un Vore si allontanò di qualche passo dall'albero, presentando la schiena a Prasamaccus, che emise un fischio sommesso. La bestia si fermò e si girò, e in quel momento la freccia saettò attraverso l'aria, penetrando nella schiena della belva e trapassandole il cuore. Il Vore si accasciò al suolo senza emettere un suono.

Scelta un'altra freccia, il Brigante si dispose ad attendere ancora. Un secondo Vore si avvicinò alla bestia morta e cominciò a spingerne il corpo con il muso, cercando di farla sollevare: un'altra freccia attraversò vibrando la radura e il Vore s'impennò, ricadendo all'indietro e scalciando con le zampe posteriori. Confusa, la terza belva si avvicinò alle altre ma subito indietreggiò nel sentire l'odore del sangue e levò al cielo un ruggito di rabbia.

Proprio allora un singolo squillo di tromba echeggiò nella foresta e il Vore superstite si girò in direzione del suono, allontanandosi in fretta. Per alcuni minuti i due uomini rimasero dov'erano, poi Korrin accennò a scendere dal ramo.

«Dove stai andando?»

«La bestia si è allontanata.»

«Potrebbero essercene altre più ad ovest. Aspettiamo ancora un poco.»

«Un buon consiglio, amico mio. Come hai fatto a capire che avevano

scatenato i Vore?»

«I daini non si sono limitati ad allontanarsi, sono fuggiti in preda al panico, e né l'odore dell'uomo né quello di un lupo sarebbe stato sufficiente a provocare una simile reazione. Dal momento che il vento soffiava dalle nostre spalle e da destra, ho supposto che le belve dovessero essere vicine.»

«Sei un uomo astuto e utile da avere vicino, Prasamaccus. Forse la nostra fortuna è mutata.»

Quasi a sottolineare le sue parole, un grosso Vore attraversò la radura sottostante, ignorando la loro presenza e superando con un balzo i corpi delle altre due belve per dirigersi verso il punto da cui era giunto lo squillo di tromba.

«Credi che adesso possiamo scendere?» domandò Korrin.

«Ancora qualche minuto.»

Prasamaccus poteva sentire la tristezza che andava crescendo dentro di lui. Korrin non si era ancora soffermato a pensare quale fosse il significato effettivo dell'attacco, e il Brigante esitava ad esprimere i propri timori... ma se quattro Vore erano stati liberati nella foresta, cosa impediva di supporre che l'intero branco fosse stato scatenato? E in quel caso che ne era stato della fratellanza che viveva nelle grotte?

«Adesso credo che non ci siano rischi a scendere» disse infine.

Korrin balzò a terra e attese per aiutare il compagno più lento.

«Ti devo la vita, e non lo dimenticherò» garantì.

Accennò quindi ad avviarsi verso il campo, ma la mano sottile di Prasamaccus gli calò sulla spalla, trattenendolo.

«Un momento, Korrin.»

L'alto cacciatore si girò verso di lui e impallidì in volto nel vedere l'espressione preoccupata che c'era nei suoi occhi... poi comprese cosa ne fosse la causa.

«No!» urlò, e si liberò con uno strattone dalla presa del Brigante, lanciandosi di corsa fra gli alberi.

Incoccata una freccia, Prasamaccus lo seguì con la propria andatura zoppicante e senza affrettarsi, perché non aveva nessun desiderio di arrivare troppo presto a destinazione. Quando infine giunse in vista delle grotte ciò che trovò là confermò i suoi peggiori timori: i cadaveri erano sparsi per tutta la radura e sull'erba davanti a lui c'era una gamba mozzata e sanguinante. Era la scena di una carneficina.

Korrin era inginocchiato sulla soglia della grotta, accanto al corpo gigan-

tesco del fratello, e nell'avvicinarsi Prasamaccus vide che l'uomo-bestia aveva gli artigli rossi di sangue, e che accanto al suo corpo giacevano tre Vore.

Oltre Korrin, raggomitolati nell'oscurità della grotta, c'erano tre bambini e Laitha. Nel vederla, Prasamaccus sentì parte della propria oppressione svanire, e riportò lo sguardo su Korrin, che stava piangendo apertamente, con una zampa insanguinata in grembo.

In quel momento l'uomo-bestia aprì gli occhi, e Prasamaccus toccò una spalla di Korrin.

«È ancora vivo» sussurrò.

«Korrin?»

«Sono qui.»

«Li ho fermati, Korrin. La Regina Incantatrice mi ha reso un servizio, dopo tutto, perché mi ha dato la forza di fermare i suoi gatti da caccia.»

Pallin trasse un profondo e tremante respiro, mentre il sangue continuava a fluirgli dalle spaventose ferite.

«Quattro delle Sette sono al sicuro nelle grotte. Alcuni uomini sono fuggiti nella foresta e non so se sono sopravvissuti. Porta via di qui i superstiti, Korrin.»

«Lo farò, fratello. Ora riposa, e sii sereno.»

Il corpo tremolò come per effetto di un eccessivo calore dell'aria, poi si ridusse alle dimensioni di un uomo normale, snello e fine di ossatura, con il volto avvenente e gentile.

«Oh, dèi» sussurrò Korrin.

«Davvero commovente» commentò una voce femminile, che indusse Prasamaccus e Korrin a girarsi di scatto.

Seduta su una roccia vicina c'era una donna dai capelli dorati che indossava un abito d'argento annodato su una spalla del colore dell'avorio.

Korrin balzò in piedi, estraendo la spada, e corse verso la donna, che sollevò una mano e agitò le dita con noncuranza, come per schiacciare una mosca. Korrin fu sollevato di peso e andò a cadere contro le rocce a tre metri di distanza.

«Avevo detto che lo avrei guardato morire... e l'ho fatto. Portate le donne al campo delle mie truppe, a nord, e forse allora permetterò al resto di voi di vivere.»

Prasamaccus posò l'arco, sentendo su di sé lo sguardo della donna.

«Perché non tenti di uccidermi?» domandò lei.

«A che scopo, signora? Non sei qui.»

«Davvero perspicace.»

«Non ci vuole una grande perspicacia per notare che non proietti nessuna ombra.»

«Ora mi manchi di rispetto» lo rimproverò la donna. «Vieni da me.»

Nel parlare puntò una mano verso di lui e Prasamaccus avvertì una forza che lo issava in piedi. Mosse un passo incespicante con la gamba lesa e sentì la donna scoppiare in una risata sommessa e beffarda.

«Uno storpio? Davvero delizioso! Volevo giocare un po' con te, piccolo uomo... farti soffrire come ha sofferto Pallin, ma adesso vedo che non ce n'è bisogno e che forse il fato ti ha trattato ancora peggio di come avrei potuto fare io. E tuttavia, dovresti soffrire per pagare il prezzo delle tue occhiate insolenti» aggiunse, con un bagliore nello sguardo.

Prasamaccus aveva ancora in mano la freccia che aveva incoccato in precedenza, e quando la donna tornò a protendere la mano la sollevò davanti a sé. Una luce bianca scaturì dalle dita di lei, toccò la punta della freccia e ne fu riflessa, tornando indietro e colpendo la donna al petto.

Con un urlo, lei si alzò in piedi... e in quel momento Prasamaccus vide i capelli biondi che si facevano argentei alle tempie. La donna sollevò di scatto la mano al volto che stava invecchiando e il panico cancellò il suo sorriso malevolo prima che scomparisse.

«Cos'hai fatto?» chiese Korrin, avvicinandosi con passo incespicante.

Prasamaccus abbassò lo sguardo sulla freccia: adesso l'asta era nera e inutilizzabile e la punta era un ammasso di metallo deforme, quindi la scagliò lontano.

«Dobbiamo prendere le donne e andare via di qui prima che arrivino i soldati, cosa senza dubbio imminente. Hai un altro nascondiglio nella foresta?»

«Dove possiamo nasconderci da lei?»

«Una cosa per volta, Korrin. C'è un altro nascondiglio?»

«Forse.»

«Allora raccogliamo quello che ci può servire e muoviamoci.»

Mentre il Brigante parlava, cinque uomini emersero dagli alberi e fra loro Prasamaccus riconobbe l'alto Hogun e il massiccio Rhiall.

«Dunque la fratellanza è ancora viva» commentò.

Lasciando a grandi passi la caverna, Laitha si avvicinò ad uno dei cadaveri e slacciò la cintura con la spada, fissandosela intorno ai fianchi snelli ed estraendo la lama per valutarne il peso. L'elsa era lunga e coperta di

cuoio scuro, il che le permetteva di afferrarla con due mani per eseguire affondi o fendenti, e tuttavia la lama non era tanto lunga e pesante da impedirle di usarla con una mano sola. Trovata una pietra per affilare in buone condizioni, cominciò a lavorare alla lama, ed era intenta ad affilarla quando Prasamaccus le si avvicinò.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto sopportare una simile prova.»

«Non ho sofferto, perché Pallin ha tenuto i Vore lontano da me. Però le urla dei morenti...»

«Lo so.»

«Quella donna emanava malvagità... eppure era così bella.»

«In questo non c'è nulla di misterioso, Laitha. Pallin era un brav'uomo, eppure la sua semplice vista poteva provocare gli incubi. Non sempre tutto ciò che è buono è anche bello.»

«Non mi piace ammetterlo, ma quella donna mi ha spaventata. Prima che lasciassimo Culain, ho visto uno di quei Ladri di Anime che vengono dal Vuoto: il suo volto era grigio come quello di un cadavere, e tuttavia mi ha fatto meno paura di quello della Regina Incantatrice. Come sei riuscito tu a parlarle?»

«Non ti seguo.»

«Non c'era paura nella tua voce.»

«C'era nel mio cuore, ma tutto ciò che ho visto è stato una donna malvagia. La cosa peggiore che avrebbe potuto fare sarebbe stato uccidermi, e ti sembra una cosa così terribile? Fra cinquant'anni nessuno si ricorderà il mio nome ed io sarò soltanto la polvere della storia. Se sarò fortunato diventerò vecchio e vedrò il mio corpo marcire, altrimenti morirò giovane, ma in ogni caso morirò.»

«Io non voglio morire... o invecchiare. Voglio vivere per sempre, come ha avuto la possibilità di fare Culain» dichiarò Laitha. «Voglio vedere il mondo fra cento anni, o fra mille, e non voglio che il sole splenda mai senza splendere anche su di me.»

«Posso immaginare che sarebbe... piacevole» replicò il Brigante, «ma per quanto mi riguarda penso che sia preferibile non essere immortale. Adesso se sei pronta dovremmo incamminarci.»

Laitha guardò in profondità nei suoi occhi azzurri, senza riuscire a capire il suo umore malinconico, poi sorrise e si alzò con scioltezza, aiutandolo a sollevarsi.

«Tua moglie è una donna fortunata» commentò.

«In che senso?»

«Ha trovato un uomo gentile che non è debole. E la risposta è sì... sono pronta.»

Il piccolo gruppo, aumentato da altri quattro superstiti che portavano il suo numero a diciannove persone, si avviò verso le colline al centro della foresta di Mareen-sa. Contando Laitha, i guerrieri erano dodici, poi c'erano quattro donne incinte e tre bambini.

A causa dello stato avanzato di una delle gravidanze dovettero tenere un'andatura lenta ed era ormai il crepuscolo quando Korrin li condusse sulla sommità di una lunga collina e fino ad un cerchio di pietre nere ciascuna delle quali era alta una decina di metri. Il cerchio aveva il diametro di un centinaio di metri e intorno all'altare di due metri e mezzo erano stati costruiti parecchi edifici ora deserti.

Korrin aprì la porta malconcia di quello più grande e si addentrò insieme a Prasamaccus in una vasta stanza lunga circa venticinque metri, dove tavoli coperti di polvere erano disposti ad angolo retto rispetto alle pareti, con file di panche lungo i due lati.

Korrin si diresse verso un grande focolare, dove la legna per il fuoco era disposta ordinatamente e accese l'esca, ignorando una grande ragnatela che si stendeva dalle travi alla canna fumaria: le fiamme si levarono alte al centro della legna secca e ben presto una calda luce rossa rischiarò l'interno dell'edificio.

«Cos'è questo posto?» chiese Prasamaccus.

«Un tempo qui dimorava la Setta dell'Aquila... settanta uomini che cercavano di entrare in comunione con gli Spettri.»

«Cosa ne è stato di loro?»

«Astarte li ha fatti uccidere e adesso qui non viene più nessuno.»

«Non posso certo biasimarli» commentò il Brigante, ascoltando il vento che ululava sulla sommità della collina.

In quel momento una delle donne, Erulda, cominciò a gemere e si accasciò sul pavimento.

«Il bambino sta per nascere» disse Hogun. «È meglio lasciarla alle cure delle altre donne.»

Korrin precedette allora gli uomini in un edificio più piccolo dove una dozzina di giacigli fatiscenti erano addossati alle pareti; i topi si erano fatti il nido in un buco del muro e la stanza puzzava di parassiti. Anche qui un fuoco era già pronto nel focolare e Korrin lo accese.

Prasamaccus provò la resistenza di parecchi letti, poi si distese con cautela su uno di essi; dal momento che intorno a lui non c'era conversazione,

ben presto il Brigante si trovò a pensare a Thuro e a chiedersi se i Vore lo avessero ucciso.

Si svegliò un'ora prima dell'alba, con la vaga convinzione di aver sentito un suono di tamburi e di piedi in marcia, e si sollevò a sedere stiracchiandosi. Korrin e gli altri stavano ancora dormendo intorno al fuoco morente, quindi lui si alzò in piedi senza far rumore, soffocando un gemito quando dovette far gravare il proprio peso sulla gamba storpia. Presi con sé l'arco e le frecce uscì nel chiarore che precede l'alba; in quel momento la porta dell'edificio principale si aprì e Laitha lo raggiunse all'aperto, rivolgendogli un sorriso e correndogli incontro.

«Ti stavo aspettando da un'ora.»

«Hai sentito i tamburi?»

«No. Quali tamburi?»

«Devo aver sognato. Vieni con me, troveremo un po' di carne.»

Armati entrambi di arco, i due lasciarono la collina.

Quel giorno sembrava che Prasamaccus non potesse fare nulla di sbagliato: uccise due daini e Laitha abbatté una pecora di montagna. Non potendo portare al campo tutta la carne macellarono le bestie e appesero le carcasse a tre alti rami, poi Prasamaccus prese un succulento quarto di daino e Laitha raccolse nella propria tunica qualche chilo di funghi.

Al loro ritorno i due cacciatori furono accolti da sorrisi soddisfatti; dopo un ottimo pasto Korrin mandò Hogun, Rhiall e un uomo chiamato Logay in esplorazione, e Prasamaccus ne approfittò per spiegare loro dove aveva nascosto il resto della carne. In qualche modo, gli eventi spaventosi del giorno precedente sembravano meno orribili alla luce della nascita del figlio di Erulda, un maschietto forte e sano, i cui strilli vigorosi destavano i sorrisi delle altre donne. Osservandole, Prasamaccus si meravigliò ancora una volta della capacità umana di far fronte al terrore, e notò che perfino Korrin sembrava meno teso.

Ai piedi della collina, vicino ad un corso d'acqua, c'era uno strato di argilla, e le tre donne che ancora dovevano partorire trascorsero la giornata preparando brocche che fecero cuocere in un forno approntato ad una decina di metri dal ruscello e che emanava poco fumo. Osservandole, Prasamaccus pensò ad Helga, che viveva a Calcaria, chiedendosi se la guerra fosse arrivata fino a lei e come se la stesse cavando, se sentiva la sua mancanza come lui sentiva la sua o se si era già trovata un altro marito con entrambe le gambe sane. Se lo aveva fatto, non poteva certo biasimarla: dopo tutto Helga gli aveva elargito un dono inestimabile e se avesse creduto nel-

la benevolenza degli dèi lui sarebbe stato pronto a pregare per la sua felicità.

Abbassando lo sguardo sui propri gambali di cuoio vide che erano sporchi e lacerati e che parecchi dischi d'argento si erano staccati; nello stesso modo, la sua bella tunica color crema era sporca e le trecce dorate ai polsi si erano consumate. Zoppicando raggiunse il ruscello e si tolse la tunica, immergendola nell'acqua e sfregandola contro le rocce per pulirla; d'impulso, si sfilò anche i calzoni e si sedette nell'acqua, spruzzandosi il petto pallido. Le donne poco distanti ridacchiarono e gli indirizzarono dei cenni di saluto a cui lui rispose con un solenne inchino, continuando a lavarsi. Poco dopo Laitha scese dalla collina e una delle donne le si avvicinò, porgendole qualcosa che Prasamaccus non riuscì a distinguere; la ragazza ringraziò con un sorriso e si tolse gli stivali, raggiungendo a guado il punto in cui si trovava il Brigante.

«Cosa voleva?»

«Aveva un dono per il cacciatore» rispose Laitha, mostrandogli una piccola fiala tappata con la cera. «È un olio per pulire i capelli.»

Nel parlare lo spinse all'indietro, sott'acqua, e quando lui riemerse tossendo ruppe il sigillo di cera e gli versò sulla testa metà del contenuto della fiala, tappandola e riponendola nella propria cintura prima di cominciare a massaggiargli i capelli con abilità tale da rivaleggiare con quella delle schiave di Victorinus. Laitha rovinò però ogni cosa tornando ad immergerlo all'improvviso quando ebbe finito; nel risollevarsi a sedere Prasamaccus sentì le risatine delle donne intente a lavorare e le risa più profonde degli uomini che sedevano in cima alla collina.

Il buon umore generale durò soltanto fino al crepuscolo, quando tornarono Hogun e gli altri. Prasamaccus comprese subito che qualcosa non andava, perché non si erano fermati a prendere la carne, e si avvicinò zoppicando a Korrin, che sollevò lo sguardo su di lui.

«I soldati stanno arrivando» disse soltanto.

Il piccolo anfiteatro era privo di spettatori tranne la regina che sedeva al centro di un divano coperto di pellicce. Sotto di lei nell'arena sabbiosa c'erano quattro guerrieri con la spada sollevata in un gesto di saluto.

«Ciascuno di voi è il miglior gladiatore della sua terra» disse la regina, protendendosi in avanti. «Non avete mai assaporato la sconfitta e tutti avete ucciso più di una ventina di avversari. Oggi avete l'opportunità di portare via da Perdita l'equivalente del vostro peso in gemme ed oro... la cosa vi

entusiasma?»

Nel parlare, la donna si stava accarezzando con una mano la pelle della gola e del collo, godendo della sensazione setosa della carne giovane e fresca mentre i suoi occhi azzurri scrutavano i gladiatori: uomini forti e snelli, simili a lupi, che si guardavano a vicenda con sicurezza, ciascuno convinto che sarebbe stato il vincitore. Osservandoli, Goroien sorrise.

«Non cercate di valutare coloro che avete accanto. Oggi combatterete come una squadra contro un campione di mia scelta: uccidetelo e avrete le ricompense che vi ho promesso.»

«Dobbiamo combattere tutti insieme contro un solo uomo, signora?» domandò un alto guerriero con la barba nerissima.

«Soltanto uno» sussurrò lei, con voce rauca per l'eccitazione. «Guardate!»

I quattro si girarono e all'estremità opposta dell'arena scorsero un'alta figura con il volto nascosto da un elmo nero. L'uomo aveva le spalle ampie, i fianchi snelli e agili, indossava una cotta di maglia e un gonnellino ed era armato di una spada corta e di una daga.

«Guardate!» ripeté Goroien. «Questo è il campione della regina, il più grande guerriero di questa e di qualsiasi altra epoca, e anche lui non ha mai conosciuto la sconfitta. Affrontatelo da soli o tutti insieme.»

I quattro gladiatori si guardarono a vicenda. Le ricchezze li stavano aspettando, quindi perché rischiare? Avanzarono verso l'alto guerriero formando un semicerchio, ma non appena si mossero lui scattò con una velocità abbagliante, dando l'impressione di danzare in mezzo a loro, e sulla sua scia due dei quattro uomini caddero al suolo sventrati. I due superstiti lo aggirarono con cautela, ma fu inutile. L'alto guerriero si lasciò cadere su una spalla, rotolò in avanti e la sua daga solcò l'aria fino a piantarsi nella gola del gladiatore dalla barba nera mentre il guerriero completava la sua mossa fino a portarsi accanto all'ultimo uomo, bloccando il suo affondo e replicando con una fulminea risposta che lo raggiunse alla iugulare. Infine il guerriero venne avanti e s'inchinò alla regina.

«Sei sempre il migliore» disse lei, con le guance accese di rossore, poi protese una mano e il guerriero fluttuò nell'aria venendosi a posare in piedi davanti a lei. Correndogli incontro, Goroien gli posò le mani sulle spalle e le fece scorrere lungo i fianchi lucidi di sudore.

«Mi ami?» sussurrò.

«Ti amo, ti ho sempre amata» rispose lui, con voce sommessa e distante.

«Non mi odi per averti riportato indietro?»

«No, se manterrai la tua promessa, Goroien» replicò lui, cingendola con un braccio e stringendola a sé. «Se lo farai ti amerò fino a quando le stelle si spegneranno.»

«Perché devi sempre pensare a lui?»

«Devo essere il Signore della Battaglia, non ho e non ho mai avuto niente altro. Adesso sono più rapido, più letale, e tuttavia lui continua a tormentarmi. Finché non lo avrò ucciso non sarò mai ciò che desidero.»

«Ma lui non è più un avversario degno di te. Ha scelto la mortalità e sta invecchiando, non è più quello di un tempo.»

«Deve morire, Goroien. Hai promesso di darlo a me.»

«A che scopo? Non avrebbe potuto sconfiggerti neppure quando era all'apice della sua forma. Cosa dimostrerai uccidendo un uomo di mezz'età?»

«Saprò che sono ciò che sono sempre stato, che sono un guerriero» ribatté lui, lasciando scorrere con desiderio le mani sul suo corpo. «Saprò che sono ancora un uomo.»

«Lo sei, amore mio. Sei il più grande guerriero che sia mai vissuto.»

«Lo sarò, lo sarò davvero.»

Lentamente, si sfilò l'elmo, e Goroien distolse lo sguardo... ancora adesso, non riusciva a guardarlo negli occhi: fin dal giorno in cui lo aveva fatto risorgere dalla tomba le era stato impossibile guardarli.

Vitrei come lo erano stati nella morte, gli occhi di Gilgamesh continuavano a tormentarla.

Uther e Baldric entrarono nella foresta di Mareen-sa subito dopo l'alba al termine di un viaggio denso di pericoli dai monti Etrusces. Per tre volte si erano nascosti ai soldati e in un'occasione erano stati inseguiti da quattro guerrieri a cavallo a cui erano sfuggiti guadando uno stretto ruscello e arrampicandosi su per una parete rocciosa quasi verticale. Adesso erano stanchi, ma l'animo di Uther era rincuorato dal pensiero di essere quasi a casa: presto avrebbe liberato dall'incantesimo l'uomo-bestia, Pallin, e avrebbe proseguito le ricerche della spada di suo padre.

Provò una leggera vergogna di se stesso nel contemplare mentalmente le scene di giubilo che sarebbero seguite alla guarigione di Pallin, gli applausi, le congratulazioni e la propria modesta reazione a tanti complimenti per il suo eroismo. Immaginò l'ammirazione che avrebbe visto negli occhi di Laitha, che finalmente lo avrebbe accettato come un uomo adulto, e quelle fantasticherie gli diedero quasi un senso di vertigine, tanto che fu costretto

a strapparsi da esse e a riportare la propria attenzione sulla pista che stavano seguendo. Nel farlo, notò una traccia massiccia che spiccava accanto al sentiero e si fermò a fissarla con occhi dilatati: era l'impronta di un felino gigantesco.

Baldric, che lo precedeva, si girò verso di lui; nel vedere che il principe si era inginocchiato per osservare il terreno tornò indietro con calma, ma quando scorse l'impronta s'immobilizzò e tirò fuori una freccia dalla faretra.

«Hanno liberato i Vore» sussurrò, scrutando la pista con lo sguardo.

Uther si rialzò in piedi, con gli occhi grigi socchiusi in un'espressione concentrata. Nelle vicinanze c'era un ruscello e lui vi si avvicinò, cominciando a scavare uno stretto canale nella riva.

«Cosa stai facendo?» chiese Baldric, ma Uther lo ignorò.

Allargato il canale fino a trasformarlo in un cerchio, attese che l'acqua lo riempisse lentamente; quando la polla fu piena e immobile si distese al suolo fissandone la superficie e tenne la Pietra Sipstrassi sospesa su di essa, sussurrando le parole di potere che Culain aveva usato. L'acqua della polla tremolò e lui vide le grotte e i corpi; poco lontano due volpi stavano divorando una gamba troncata di netto.

«Hanno attaccato il campo» disse, rialzandosi. «Molti sono morti ma non c'è traccia di Korrin, di Prasamaccus o di Laitha.»

«Credi che li abbiano catturati?»

«Non lo so, Baldric. Dove altro potrebbero essere?»

«Siamo perduti» mormorò il cacciatore, scrollando le spalle, poi si sedette per terra e affondò il volto fra le mani.

Vedendo un'ombra saettare sul terreno, Uther guardò verso l'alto e scorse una grande aquila che stava volando in cerchio sopra di loro. Serrando in pugno la pietra, si concentrò sull'uccello e fu assalito da un senso di vertigine quando le loro menti si unirono. Adesso la foresta era molto in basso rispetto a lui e poteva vedere coma mai prima di allora... c'era un coniglio annidato fra l'erba alta, e un cerbiatto nascosto nel sottobosco. E c'erano dei soldati che stavano avanzando verso un'alta collina su cui si levava un cerchio di pietre nere. Il contingente era formato da circa trecento uomini, che erano però preceduti da una fila di Vore, tenuti sotto controllo da quaranta guardiacaccia vestiti di scuro. Uther tornò nel proprio corpo, barcollò e per poco non cadde.

Tratto un profondo respiro per riprendersi si disinteressò dell'accasciato Baldric e cominciò a correre, risalendo una stretta pista e scivolando giù

per una valletta fangosa.

Un grosso cervo gli attraversò la strada a grandi balzi e lui si servì della Pietra per farlo arrestare, affrettandosi a salirgli sul dorso. Subito il cervo si girò e spiccò la corsa verso la collina mentre Uther si teneva saldamente aggrappato con le gambe strette intorno al suo corpo, evitando più di una volta di essere sbalzato al suolo. Infine l'animale sbucò all'aperto e si precipitò su per il fianco della collina, deviando in modo da venirsi a porre davanti ai Vore. Nel fermarsi Uther intravide alle proprie spalle Prasamaccus, Laitha e parecchi altri che aspettavano con l'arco pronto, mentre davanti a lui stavano cominciando ad apparire i soldati, uomini dagli occhi cupi che portavano un elmo di bronzo ed erano avvolti in un mantello nero agitato dal vento.

Il cervo rimase immobile come una statua.

«Ritiratevi, se non volete morire!» gridò Uther.

Dopo lo shock iniziale causato dalla vista di un giovane biondo in groppa ad un cervo, i soldati erano scivolati nel silenzio, ma quelle parole provocarono delle risa. Echeggiò quindi un comando e i quaranta uomini vestiti di nero lasciarono andare le catene di altrettanti Vore: i felini scattarono in avanti con possenti ruggiti che si riversarono come un tuono su Uther, ma lui si limitò a sollevare la Pietra, con gli occhi grigi ora gelidi come il ghiaccio dell'Artico.

I Vore interruppero la loro carica e si girarono, scagliandosi contro le file ammassate dei soldati. Gli artigli lacerarono la carne, le zanne si chiusero sulle ossa, fracassandole, mentre i cavalli s'impennavano e nitrivano per il terrore di fronte alle belve che stavano dilaniando gli stupefatti soldati. Entro pochi secondi alla selvaggia carneficina succedette il panico e i soldati fuggirono in tutte le direzioni inseguiti dai Vore che continuavano la loro opera di distruzione. Intanto Uther fece girare il cervo e risalì con calma la collina; sulla sua sommità scivolò a terra e batté un colpetto sul collo dell'animale, che fuggì a grandi balzi.

Dalla foresta continuavano a giungere urla orribili che echeggiavano nell'aria.

«Sei un dio?» chiese Korrin, avvicinandosi a Uther.

Questi abbassò lo sguardo sulla Pietra: adesso non era più d'oro con venature nere ma nera con venature dorate, segno che rimaneva ben poca magia.

«No, Korrin, non sono un dio, sono soltanto un uomo che è arrivato troppo tardi. Appena ieri avrei potuto salvare Pallin e gli altri.»

«Mi fa piacere rivederti, Thuro» interloquì Prasamaccus.

«Non Thuro, amico mio. Il bambino è morto per fare posto all'uomo. Io sono Uther Pendragon, figlio di Aurelius, e sono il re di diritto e per destino.»

Prasamaccus s'inchinò senza dire nulla, imitato dagli altri uomini, ancora troppo storditi dal loro salvataggio miracoloso. Uther accettò quel tributo senza commenti e si allontanò per andare a sedersi solo su una roccia spezzata che sovrastava il ruscello, dove venne raggiunto da Prasamaccus.

«Posso sedere qui con te, signore?» chiese il Brigante, senza traccia di sarcasmo.

«Non mi giudicare arrogante, Prasamaccus, perché non lo sono. Però ho ucciso i non-morti ed ho volato sulle ali di un'aquila, ho cavalcato il principe della foresta e distrutto un esercito. So chi sono, e soprattutto so *cosa* sono.»

«E cosa sei, Principe Uther?»

Uther si girò verso di lui con un accenno di sorriso.

«Sono un giovane appena uscito dall'adolescenza che ha bisogno di saggi consigli da parte di amici fidati, ma sono anche il re di tutta la Britannia e reclamerò il trono di mio padre. Nessuna forza di questo mondo o di qualsiasi altro potrà impedirmelo.»

«Si dice che il sangue non mente» commentò Prasamaccus. «A volte mi è capitato di constatare il contrario... ho visto i figli di padri coraggiosi diventare dei vigliacchi... ma nel tuo caso credo che sia vero, Principe Uther. Nelle tue vene scorre il sangue di un grande re ed anche lo spirito del guerriero Culain, quindi credo che ti seguirò, anche se non lo farò mai alla cieca, e ti offrirò i miei consigli ogni volta che li chiederai. Devo inginocchiarmi?»

«Il mio primo ordine per te è che non ti dovrai mai inginocchiare in mia presenza» ridacchiò Uther. «Il secondo è che mi dovrai sempre avvertire quando riterrai che l'arroganza stia affiorando nella mia natura. Ho studiato a lungo, Prasamaccus, e so che il potere ha molti aspetti negativi. Mio padre aveva la tendenza a ritenere di essere sempre nel giusto soltanto perché era il re e ha allontanato dal proprio servizio un guerriero suo amico che gli era cresciuto al fianco soltanto perché si erano trovati in disaccordo su una questione di strategia, cosa che ha indotto mio padre a giudicarlo un traditore. Tuttavia Aurelius non era un uomo cattivo. Ho studiato la vita dei grandi uomini ed ho visto che tutti sono stati afflitti dall'orgoglio, quindi tu sarai il mio campione contro eccessi del genere.»

«Un pesante fardello» osservò Prasamaccus, «ma un fardello che mi dovrò addossare in futuro. Per ora tu non sei un re ma un uomo braccato in una foresta di un altro mondo. Dal modo in cui sei giunto devo dedurre che hai trovato il Modellatore di Sogni?»

«Sì. Era morto, ma ho con me la fonte della sua magia.»

«È abbastanza potente da riportarci a casa?»

«Non credo. È quasi esaurita.»

«Allora quali sono le tue intenzioni?»

«Lo spirito del Modellatore di Sogni è venuto da me e mi ha detto di portare gli Spettri a casa. Baldric sostiene che gli Spettri sono un esercito di morti, ed io intendo cercare di usarlo contro la regina.»

«Vuoi richiamare in vita i morti?» chiese Prasamaccus, con un brivido.

«Se potrò trovare il Pianoro di Erin.»

«Non dovrebbe risultare troppo difficile» sospirò Prasamaccus. «Sei seduto sul Pianoro di Erin... e questo è il genere di fortuna che ho imparato ad aspettarmi.»

«Ho ben poche alternative, Prasamaccus. Non ho intenzione di morire qui... non mentre gli assassini di mio padre stanno lacerando il cuore del mio regno. Se potessi, evocherei il Re dei Demoni in persona.»

«Allora ti lascio ai tuoi piani» annuì il Brigante con tristezza, alzandosi in piedi.

Due ore più tardi Laitha sedeva sul limitare della collina sotto la luce delle due lune, immersa nell'infelicità più assoluta. Da quando era tornato, Thuro non le aveva rivolto la parola né aveva mostrato di accorgersi della sua esistenza. In un primo tempo lei era stata abbastanza furente da ignorare la cosa, ma con il trascorrere della giornata la sua ira era svanita per cedere il posto ad un senso di rifiuto e di solitudine. Thuro era il solo legame che lei avesse con il mondo meraviglioso della sua infanzia, perché aveva conosciuto Culain e sapeva del suo amore per lui: con Thuro avrebbe potuto condividere il suo dolore e forse esorcizzarlo, ma adesso lo aveva perduto nello stesso modo in cui aveva perduto Culain e i Monti Caledoni.

E per di più l'aveva schiaffeggiata, davanti a tutti quegli uomini! A ripensarci, lei si era comportata in maniera orribile, ma lo aveva fatto soltanto per aumentare la propria sicurezza. Per tutta la vita Culain le aveva insegnato ad essere autosufficiente, ma il Guerriero delle Nebbie era sempre stato nelle vicinanze quando un vero terrore aveva pervaso il suo mondo. Thuro le era parso un vero amico e nelle prime settimane aveva imparato ad apprezzarlo quando lui rivelava la propria indole gentile; il fatto che

non fosse abile con le armi aveva destato nel suo animo un istinto di protezione, e a mano a mano che era maturato sotto la tutela di Culain lei era diventata gelosa del tempo che lui trascorreva con il suo uomo. Tutte sciocchezze.

Il vento freddo che sferzava la collina la indusse a stringersi nelle spalle e a desiderare di aver portato con sé una coperta, ma non desiderava tornare indietro a prenderne una. Mentre si chiedeva se il dolore per la perdita di Culain l'avrebbe mai abbandonata, sentì qualcosa di caldo che le veniva drappeggiato sulle spalle e nel sollevare lo sguardo trovò Prasamaccus in piedi accanto a sé. Stringendosi intorno la coperta riscaldata accanto al fuoco che il Brigante le aveva portato si sentì prossima a scoppiare in pianto; senza parlare, Prasamaccus le sedette accanto e la strinse a sé.

«Mi sento così sola» disse infine Laitha.

«Non sei sola» sussurrò il Brigante. «Io sono qui, e anche Uther.»

«Lui mi disprezza.»

«Non credo proprio.»

«Uther!» sibilò poi la ragazza. «Chi crede di essere? Adesso vuole forse cambiare nome ogni giorno?»

«Oh Laitha, non riesci a capire, vero? Il ragazzo è svanito. Mi hai parlato di come lui fosse un giovane debole e malaticcio quando lo hai trovato, ma adesso non è più così. Guarda la sua forza quando ha fronteggiato i Vore: non poteva essere certo di avere la capacità o il potere di mandare indietro quei felini, ma lo ha fatto. Quella è stata l'opera di un uomo. Adesso mi ha detto che il potere della Pietra è quasi svanito, e in queste condizioni molti uomini fuggirebbero, ma non Uther. Altri uomini userebbero quella magia per trovare la spada, non Uther. Lui cerca di aiutare le persone che gli sono amiche. Non lo giudicare sulla base dei ricordi del passato.»

«Non mi ha neppure rivolto la parola.»

«Tutti i sentieri corrono in due direzioni.»

«Una volta ha detto di amarmi.»

«Allora ti ama ancora, perché non è un uomo volubile.»

«Non posso andare da lui... perché dovrei? Perché la virtù dell'orgoglio dovrebbe essere un esclusivo diritto degli uomini?»

«Non sono certo che sia una virtù. Comunque io sono qui per essere un amico, e a volte gli amici sono impotenti quando si trovano a fare da tramite fra due innamorati.»

«Non lo siamo. Io amavo Culain...»

«Che è morto. Comunque non importa... innamorati o amici, io vedo in effetti ben poca differenza. Non hai bisogno che sia io a dirti quanto è pericolosa la nostra situazione: nessuno di noi può aspettarsi di sopravvivere a lungo contro la Regina Incantatrice... domani potrebbe tornare con mille o anche con diecimila uomini. Allora moriremo e la tua infelicità ti sembrerà meno che importante. Va' da Uther e scusati con lui...»

«Non lo farò. Non ho nulla di cui scusarmi.»

«Dammi ascolto. Va' da lui e scusati, e vedrai che lui ti dirà le cose che vuoi sentire. Fidati di me... anche se significa mentire.»

«E se mi ridesse in faccia?»

«Hai vissuto troppo a lungo in una foresta, Laitha, e non capisci il mondo. Agli uomini piace pensare di essere loro a comandare, ma è una stupidaggine. Sono le donne a comandare, lo hanno sempre fatto: dicono ad un uomo che è come un dio, lui ci crede e diventa loro schiavo perché senza una donna che gli dica queste cose è soltanto un uomo. Va' da lui.»

Laitha scosse il capo ma si alzò in piedi.

«Seguirò il tuo consiglio, amico mio, ma in futuro chiamami Gian. È un nome speciale per me perché è nella lingua dei Feragh... Gian Avur, cerva della foresta.»

Poi sorrise e si allontanò verso l'edificio principale, aprendo la porta ed entrando. Uther era seduto con gli altri uomini, che stavano ascoltando con attenzione le sue parole; sollevando lo sguardo la vide e si alzò con scioltezza per raggiungerla, uscendo con lei nel buio mentre dietro di loro ogni conversazione cessava. Prasamaccus non si vedeva da nessuna parte.

«Mi volevi parlare?» chiese Uther, con fare e tono altezzosi.

«Volevo congratularmi con te e... e scusarmi.»

Lui si rilassò e il suo volto si addolcì nel sorriso imbarazzato che Laitha ricordava dal loro primo incontro.

«Non hai nulla di cui scusarti. Per me è stato duro diventare un uomo. Culain mi ha insegnato a combattere e Maedhlyn a pensare, ma entrambi hanno lasciato a me il compito di unire le due cose. Tu però hai sofferto molto ed io ti sono stato di scarso aiuto. Vuoi perdonarmi?» concluse, allargando le braccia, e Laitha scivolò in esse.

Sullo sfondo, accoccolato dietro le rocce, Prasamaccus sospirò e si augurò che i due non rimanessero a lungo là fuori al freddo perché la gamba gli doleva e desiderava terribilmente dormire.

Uther rientrò nell'edificio, raccolse il proprio rotolo delle coperte e con-

dusse Laitha ad ovest della sommità della collina, dove un'enorme roccia caduta bloccava il vento. Raccolta la legna per un piccolo fuoco, allargò le coperte sul terreno, tutti gesti che furono compiuti in un silenzio permeato da una crescente tensione fisica che però non influenzò la comunione del loro sguardo. Una volta acceso il fuoco sedettero insieme sulle coperte e non si accorsero di Prasamaccus che tornava zoppicando al proprio letto.

Chinando il capo Uther baciò i capelli di Laitha, traendola maggiormente a sé, e avvertì il profumo di muschio della sua pelle nello sfiorarle il collo con le labbra.

La testa gli girava e si sentì assalire da una sensazione come di sogno: lui, Laitha e la notte erano una cosa sola, al punto che gli pareva quasi di sentire i ricordi sussurrati dalle pietre gigantesche, di avvertire il lontano pulsare delle stelle.

Laitha si adagiò all'indietro, passandogli le braccia intorno al collo mentre la mano di lui le scivolava lentamente lungo la curva della schiena, avvertendo la sua pelle sotto la tunica.

Lacerato fra il desiderio di strapparle gli abiti di dosso e quello di assaporare quel momento così importante, Uther la baciò ancora e gemette. Respingendolo con gentilezza, Laitha si liberò della tunica e dei calzoni, e lui la osservò mentre la sua pelle emergeva dagli abiti, brillando alla luce del fuoco. Spogliatosi a sua volta, esitò a trarla a sé, lasciando che i suoi occhi si dissetassero contemplando la sua bellezza. Le mani gli tremavano quando infine si protese a stringerla a sé: il corpo di Laitha parve fondersi con il suo, bruciandolo ovunque lo toccava. Quando lei cercò di scivolare sotto di lui Uther oppose resistenza e le sorrise con dolcezza nel notare la sua espressione stupita.

«Non in fretta» le sussurrò. «Mai in fretta.»

Lei comprese. Uther si chinò a baciarla ancora, accarezzandola con mano gentile e calda come il sole del mattino... toccando, accarezzando, esplorando.

Alla fine, con la testa che gli pulsava, si sollevò su di lei, sentendo Laitha che gli cingeva i fianchi con le gambe quando si unirono; pensieri ed emozioni vorticarono nella sua mente e lui rimase sorpreso di scoprire del rimpianto misto alla gioia. Quello era il momento che aveva sognato, e tuttavia adesso non sarebbe più tornato.

Aprì gli occhi per contemplare il volto di lei, desiderando disperatamente ricordare ogni prezioso secondo.

Anche Laitha aprì gli occhi e gli sorrise, protendendosi a prendergli il

volto fra le mani per tirarlo verso di sé e baciarlo con sorprendente tenerezza. La passione sopraffece in lui il rimpianto e scivolò nell'estasi.

Per Laitha la sensazione fu differente. Anche lei aveva sognato il giorno in cui avrebbe ceduto la propria verginità all'uomo che amava, e in un certo senso lo aveva fatto, perché Uther era tutto quello che le restava di Culain e lei poteva vedere il Guerriero delle Nebbie nei suoi occhi grigi simili a nubi tempestose. Inoltre Prasamaccus aveva avuto ragione: il ragazzo debole da lei incontrato nella foresta era svanito per sempre, sostituito da un giovane uomo possente e sicuro. Sapeva che avrebbe imparato ad amarlo, ma mai con la selvaggia e meravigliosa passione che aveva nutrito per Culain. Nel pensare a lui la sua mente fuse i ricordi con il lento e ritmico contatto al centro del suo essere e le parve che fosse il Signore della Lancia a possederla. Il suo corpo si contorse in un mare bruciante di piacere che sconfinava con il dolore, e nell'estasi lei sussurrò il suo nome.

Uther la sentì e comprese di averla persa nel momento stesso in cui l'aveva conquistata...

CAPITOLO TREDICESIMO

Baldric fece ritorno al Pianoro di Erin nelle prime ore del giorno successivo. Quando i Vore si erano rivoltati contro i soldati, il magro cacciatore si era affrettato ad arrampicarsi su un albero da dove aveva osservato il protrarsi della carneficina mentre le bestie inseguivano le truppe nella foresta uccidendo decine di uomini e di cavalli. Baldric li aveva seguiti a distanza ed era adesso tornato a riferire che Mareen-sa era libera da ogni minaccia. Subito Korrin mandò degli esploratori a sorvegliare un eventuale ritorno del nemico, e nel farlo scoccò un'occhiata ad Uther per vedere se approvava la sua mossa.

«Il nemico tornerà» affermò il principe, annuendo, «ma dobbiamo sfruttare questo ritardo a nostro vantaggio.»

Convocò quindi Prasamaccus perché andasse insieme ad Hogun a caccia di carne fresca, e Laitha si unì a loro per raccogliere funghi erbe e altre radici commestibili; Rhiall e Ceorl furono invece inviati nella vicina città di Callia, per vedere quale effetto avrebbe avuto la notizia della sconfitta dei soldati.

Alla fine Uther chiamò a sé Korrin e i due uomini raggiunsero insieme il limitare del cerchio di pietre, dalla cui sommità si dominavano la vasta foresta e le ampie colline di Mareen-sa.

«Parlami degli Spettri» disse allora Uther.

«Li ho visti una volta soltanto... e da lontano» replicò Korrin, scrollando le spalle.

«Allora raccontami la loro leggenda.»

«È saggio radunare un esercito di morti?»

«È saggio che diciannove persone si ribellino contro la Regina Incantatrice?» ribatté Uther.

«Ho afferrato il punto. Dunque, secondo la leggenda gli Spettri erano soldati di un antico re, e quando lui è morto hanno marciato nell'aldilà per riportarlo indietro. Però si sono persi e adesso marciano per sempre nelle lande desolate del Vuoto.»

«Quanti sono?»

«Non ne ho idea. Quando li ho visti ho lanciato soltanto una rapida occhiata da sopra la spalla, mentre correvo via.»

«Dove li hai visti?»

«Qui, su Erin.»

«Allora perché noi non li abbiamo scorti?»

«È per via delle lune... ma del resto tu non puoi saperlo. In certe notti dell'anno la luce di Apricus, la luna più grande, non è visibile e brilla soltanto Secunnius. È in quelle notti che gli Spettri camminano e il cerchio di pietre è avvolto nella nebbia.»

«Quanto tempo dovrà passare prima che Secunnius splenda da sola?»

«Mi dispiace, Uther, non lo so» rispose Korrin, scrollando le spalle. «Succede quattro volte all'anno, in certi casi anche sei. Rhiall però dovrebbe saperlo perché suo padre studiava le stelle e lui deve aver imparato qualcosa. Quando tornerà glielo chiederemo.»

Uther trascorse la giornata esplorando i boschi intorno alla collina alla ricerca di nascondigli e di piste che i ribelli avrebbero potuto essere costretti ad usare quando i soldati fossero tornati. Mentre si aggirava nei boschi la sua frustrazione andò crescendo perché tutti i guerrieri di cui Plutarco aveva studiato la vita avevano avuto una cosa in comune: ciascuno di essi, in qualche momento della sua esistenza, aveva comandato un esercito. C'era invece ben poco che lui potesse fare con dieci boscaioli, un cacciatore storpio e una ragazza che sapeva usare l'arco, e anche ammesso che fosse riuscito a raccogliere dei volontari fra la popolazione quanto tempo ci sarebbe voluto per addestrarli? E quanto tempo avrebbe concesso loro Astarte?

Il giovane condivideva le stesse preoccupazioni di Prasamaccus e di

Korrin in merito all'impiego di un esercito di cadaveri, e tuttavia un esercito era pur sempre un esercito, e senza di esso erano perduti.

Affamato e stanco, si sedette vicino ad un ruscello poco profondo e permise alla sua mente di tornare a indugiare su ciò a cui aveva evitato di pensare fino a quel momento. Al culmine della passione, Laitha aveva sussurrato il nome di Culain, e questo aveva causato una terribile frattura nei suoi sentimenti: aveva adorato Culain e tuttavia adesso era geloso di lui... così come amava Laitha pur essendo furente con lei. La sua mente gli diceva che la ragazza non aveva nessuna colpa se amava ancora il Guerriero delle Nebbie, ma il cuore e l'orgoglio rifiutavano di accettare quella posizione di secondo piano a cui era stato relegato.

«Salve» disse una voce, inducendolo a balzare in piedi.

Poco lontano era seduta una giovane donna che indossava una semplice tunica di un lucido tessuto bianco: i suoi capelli erano dorati e i suoi occhi azzurri e intensi.

«Mi dispiace, mi hai colto di sorpresa» si scusò Uther.

«Allora sono io che devo scusarmi. Sembri perso nei tuoi pensieri.»

La donna... decisamente la più bella che Uther avesse mai visto... si alzò e venne a fermarsi accanto a lui, protendendosi a toccargli un braccio: quando lo fissò negli occhi, però, il giovane scorse una strana espressione affiorare nel suo sguardo.

«C'è qualcosa che non va, signora?»

«Nulla» si affrettò a rispondere lei. «Siedi qui con me per un po'.»

Il canto degli uccelli boschivi si era attenuato fino a trasformarsi quasi in un'armonia di sommessi accordi di lira, il sole li rischiarava entrambi e tutti i colori della foresta splendevano di un'eterea bellezza. Affascinato, Uther si sedette.

«Mi ricordi qualcuno che conoscevo un tempo» osservò la donna, accostando il volto a quello di lui e stordendolo con il suo profumo dolce ed eccitante.

«Spero fosse qualcuno che ti piaceva.»

«Infatti è così. Come i suoi, anche i tuoi occhi hanno il colore delle Nebbie.»

«Chi sei?» sussurrò Uther, con voce rauca.

«Forse sono un sogno, o magari una ninfa dei boschi. O un'amante.»

Le labbra di lei gli sfiorarono il volto e la donna gli prese una mano, sollevandosela al seno.

«Chi sei?» ripeté Uther. «Dimmelo.»

«Sono Athena.»

«La dea greca?»

La domanda indusse la donna a ritrarsi con espressione sorpresa.

«Come mai mi conosci? Questo mondo è molto lontano dalla Grecia.»

«Come lo è dalla mia terra, signora.»

«Provieni dalle Nebbie?»

«No. Quali altri nomi hai?»

«Vedo che sai del Feragh. Mi chiamano anche Goroien.»

Questa volta fu Uther a mostrarsi sorpreso.

«Allora sei la donna di Culain. Mi ha parlato spesso di te.»

«E cos'ha detto?» volle sapere Goroien, ritraendosi in maniera infinitesimale.

«Di averti amata fin dall'alba della storia... e spero mi perdonerai se aggiungo che adesso ne capisco il motivo.»

«Il suo amore non è grande come pensi» ribatté la donna, accettando quel complimento con un cenno del campo. «Mi ha lasciata per diventare un mortale. Come puoi spiegare una cosa del genere?»

«Non posso, signora, ma conoscevo Culain e so che pensava sempre a te.»

«Hai detto "conoscevo" e "pensava"... non sei più in contatto con lui?»

Uther si umettò le labbra, improvvisamente nervoso.

«Mi dispiace, signora... è morto.»

«Morto? E come?»

«I miei nemici lo hanno distrutto: i Ladri di Anime provenienti dal Vuoto.»

«Lo hai visto morire?»

«No, ma l'ho visto cadere... appena al di fuori del cerchio che ci ha portati a Pinrae.»

«E tu chi sei?» chiese ancora la donna, sorridendo con dolcezza e posandogli la mano sinistra sulla schiena.

Mentre parlava le unghie della mano nascosta si fecero lunghe e argentee, librandosi appena sopra il suo cuore.

«Mi chiamo Uther» rispose il giovane, e gli artigli svanirono.

«Non conosco questo nome» replicò la donna, alzandosi e tornando al centro della radura.

«Ci aiuterai?» domandò Uther.

«In cosa?»

«Questo mondo è dominato dalla Regina Incantatrice, ed io sto cercando

di rovesciare il suo potere.»

Goroien scoppiò a ridere e scosse il capo.

«Stolto ragazzo! Dolce, stolto ragazzo! *Io* sono la Regina Incantatrice, e questo è il mio mondo.»

«Non posso crederlo!» esclamò Uther, alzandosi a sua volta.

«Invece farai meglio a crederlo, Principe Uther» ammonì Prasamaccus, emergendo dall'ombra degli alberi.

«Ah, lo storpio con le frecce magiche» commentò Goroien.

«Devo ucciderla?» domandò il Brigante, puntando una freccia contro il cuore della donna.

Goroien si girò verso Uther, inarcando le sopracciglia.

«No!»

«Una scelta saggia, ragazzo, perché adesso vi lascerò vivere entrambi... per un po'. Dimmi, da quanto tempo il tuo nome è Uther?»

«Non da molto.»

«Lo pensavo. Tu sei il giovane Thuro, il figlio di Alaida. Sappi questo, Uther: io ho ucciso tua madre e progettato la morte di tuo padre, e sono stata io a mandare i Ladri di Anime nei Monti Caledoni.»

«Perché?»

«Perché mi andava di farlo» ribatté la Regina Incantatrice, poi si girò verso Prasamaccus e aggiunse: «Scaglia la tua freccia, stolto!»

«No!» gridò Uther, ma ormai il Brigante aveva lasciato andare la corda dell'arco.

La freccia saettò luminosa sotto il sole soltanto per essere afferrata da una mano sottile e spezzata in due.

«Mi hai detto parole gentili, Uther, perciò oggi non ti ucciderò. Lascia questo posto, nasconditi nel mondo di Pinrae ed io non ti cercherò. Fra quattro giorni manderò però i miei uomini in questa foresta con l'ordine di uccidere tutti coloro che vi troveranno. Bada di non essere qui.»

La donna sollevò quindi una mano e fece un gesto come se volesse tagliare qualcosa: l'aria davanti a lei si aprì come una tenda e al di là di essa, in una stanza adorna di scudi, di spade e di altre armi, Uther vide un uomo alto che portava un elmo nero. Poi tanto il guerriero quanto Goroien scomparvero.

«Era venuta per ucciderti» osservò Prasamaccus.

«Ma non lo ha fatto.»

«È capricciosa. Prendiamo con noi Laitha e lasciamo questo posto.»

«Devo aspettare che sorga una sola luna.»

«Mi hai chiesto di fungere da saggio consigliere...»

«Questo non è il momento della saggezza» scattò Uther. «Questo è un momento che richiede coraggio.»

Sotto la luce della luna, una figura solitaria stava scalando le mura del Castello di Deicester, trovando con le dita robuste appigli nelle fenditure più sottili. Culain stava procedendo con lentezza e con estrema cautela: il cavallo e la lancia erano nascosti fra i boschi ad un paio di chilometri di distanza e la sola arma che lui avesse con sé era il lungo coltello da caccia infilato nel fodero che gli pendeva dalla cintura.

L'ascesa non sarebbe stata difficile alla luce del giorno perché il castello aveva oltre duecento anni e le mura esterne erano segnate e sfregiate, ma di notte lui era costretto a controllare ogni appiglio prima di affidare ad esso il proprio peso. Arrivò sui bastioni poco dopo la mezzanotte e non rimase sorpreso nel constatare che non c'erano sentinelle, perché Eldared non doveva temere nessuno nei Caledoni. Quale esercito sarebbe potuto penetrare così addentro nel suo territorio?

Scavalcato il muro si accoccolò nell'ombra sottostante il parapetto; i calzoni di lana scura e la casacca di cuoio morbida come stoffa gli permisero di mimetizzarsi con il buio mentre restava immobile, ascoltando i suoni della notte. Gli alloggiamenti posti in basso sulla destra ospitavano soltanto una dozzina di soldati: li aveva contati dal suo nascondiglio durante il giorno e adesso li poteva sentire intenti a giocare a dadi; alla sua sinistra la sentinella addetta alle porte stava dormendo con i piedi puntellati su una sedia e una coperta intorno alle spalle. In silenzio, Culain raggiunse le scale di legno e cominciò a scenderle tenendosi addossato al muro e lontano dal centro dove la pressione e quindi il rumore sarebbero stati maggiori... in precedenza aveva notato il tremolare di una luce dietro la più alta finestra occidentale della fortezza, l'unica illuminata degli appartamenti reali bui e silenziosi.

Attraversò il cortile di corsa, arrestandosi accanto alle porte chiuse della fortezza che però non erano sprangate; una volta all'interno attese che i suoi occhi si fossero abituati all'oscurità più densa poi trovò le scale e salì ai livelli superiori. Un cane ringhiò poco lontano e Culain aprì una sacca che portava al fianco, estraendone una striscia di carne di coniglio tagliata di fresco, poi si addentrò senza esitazioni nel corridoio. Il cane, un mastino grigio, si sollevò con fare minaccioso, ritraendo le labbra a rivelare lunghe zanne, ma Culain si accoccolò e gli porse la carne. Sentendone l'odore, il

cane venne avanti e la prese dalle sue dita; dopo aver accarezzato la testa dell'animale Culain proseguì lungo il corridoio.

Arrivato alla porta più lontana si fermò, notando che la luce trapelava ancora debolmente dalle fessure del legno. Estratto il coltello entrò nella stanza, dove una candela era ormai prossima a consumarsi accanto ad un ampio letto in cui giacevano un uomo e una donna.

Entrambi erano giovani... la donna non poteva avere più di sedici anni e l'uomo era di poco più vecchio di lei... e stavano dormendo uno nelle braccia dell'altra come due bambini, con una tale serenità che Culain avvertì una fitta di rincrescimento nell'accostare la lama alla gola dell'uomo, un giovane biondo dai lineamenti fini: lui aprì gli occhi ed ebbe un sussulto a causa del quale il coltello provocò un lieve taglio nella pelle, accanto alla vena del collo.

«Non le fare del male!» implorò il giovane.

Nonostante tutto, Culain si sentì commuovere dal fatto che il primo pensiero del giovane fosse stato per la donna che aveva accanto; segnalandogli di alzarsi prese la candela e lo scortò nella stanza adiacente la camera da letto, chiudendo la porta alle proprie spalle.

«Cosa vuoi?» chiese Moret.

«Voglio sapere come fate per contattare la Regina Incantatrice.»

Moret andò ad arrestarsi accanto all'alta finestra che si affacciava sui Monti Caledoni.

«Perché vuoi vederla?»

«Questi sono affari miei, ragazzo. Rispondimi e forse vivrai.»

«No» insistette Moret, in tono sommesso. «Ho bisogno di saperlo.»

Culain esitò, prendendo in considerazione la possibilità di uccidere il giovane e di interrogare la donna, ma se lei non avesse saputo nulla la sua missione sarebbe fallita, perché Cael ed Eldared erano lontani, in guerra.

«Ho intenzione di distruggerla» dichiarò infine.

«Da qui dovrai raggiungere il Lago di Barn» sorrise Moret. «Sai dove si trova?»

Culain annuì.

«Là troverai un cerchio di pietre e una piccola capanna davanti alla quale si leva un minuscolo tumulo di rocce rotonde: accendi un fuoco quando il vento soffia da nord. Il fumo entrerà nella capanna e Goroien uscirà da essa.»

«Tu l'hai vista?»

«No, è mio fratello a recarsi là.»

«Lasciarti in vita va contro ogni buon senso, ma lo farò» dichiarò Culain, riponendo il coltello nel fodero. «Non farmi rimpiangere la mia decisione, perché non sono un nemico che tu possa desiderare di avere.»

«Nessun uomo che cerchi di distruggere Goroien può essere mio nemico» ribatté Moret.

Culain indietreggiò verso la porta e scomparve nel giro di pochi secondi; Moret rimase fermo accanto alla finestra ancora per qualche minuto, poi tornò nell'altra camera. Fuori della porta Culain sentì il letto scricchiolare e ripose di nuovo il coltello nel fodero.

Rhiall e Ceorl tornarono da Callia pieni di entusiasmo, seguiti da un convoglio composto da tre carri, sessantotto uomini e dodici donne, due delle quali incinte. Il massiccio giovane salì di corsa la collina e strinse con eccitazione il braccio di Korrin.

«I soldati hanno saccheggiato la città. Hanno preso dodici donne incinte, bruciato il santuario di Berec e impiccato due capi del consiglio, e adesso Callia è in fermento.»

«Cosa ci fa qui tutta questa gente?» domandò Korrin, guardando verso la folla che stava formando un semicerchio ai piedi della collina.

«Sono venuti a vedere Berec rinato. La storia che Berec è tornato sulla terra, in groppa ad un cervo e pronto a sconfiggere la Regina Incantatrice, si sta spargendo come un incendio nell'erba.»

«E tu hai lasciato che lo credessero?»

«Chi può dire che non sia vero?» ribatté Rhiall, assumendo un'espressione cupa e cocciuta. «Ha cavalcato un cervo e la sua magia ha sconfitto i soldati.»

«Cosa c'è in quei carri?»

«Cibo, Korrin» spiegò Rhiall, tornando di buon umore. «Farina, sale, frutta secca, avena, vino, miele. E ci sono anche coperte, vestiti e armi.»

Intanto Uther si era avvicinato e stava ora guardando in basso, in direzione della folla che si era fatta silenziosa. Il sole era alle spalle del giovane, che appariva così agli occhi di molti come immerso in una luce dorata, e a poco a poco gran parte dei presenti si lasciò cadere in ginocchio.

«Quanti combattenti ci sono?» chiese Uther, quando Rhiall e Korrin lo raggiunsero.

«Sessantotto.»

«Questo è un buon presagio» sorrise Uther, posando una mano sulla spalla di Rhiall. «Nella mia terra i soldati combattono divisi in centurie di

ottanta guerrieri ciascuna: fra i nostri uomini e questa gente adesso abbiamo una centuria.»

«Non sei abile in aritmetica come lo sei con la magia» sogghignò Korrin. «Per fare una centuria ci vorrebbero cento uomini, non ti pare?»

«È vero, ma con i cuochi, i quartiermastri e il resto del seguito civile il numero effettivo dei combattenti è di ottanta uomini. Il nostro esercito è formato da unità di questo tipo: sei centurie, pari a quattrocentoottanta uomini compongono una coorte, e dieci coorti formano una legione. È un piccolo inizio, Korrin, ma promettente. Adesso scendi in mezzo a quegli uomini e scopri chi siano i capi, poi dividili in gruppi di dieci e aggiungi uno dei tuoi a ciascuno di essi e due all'ultimo. Dovrete far lavorare i gruppi fino a renderli parte della fratellanza... ed eliminare i deboli di cuore, perché fra quattro giorni questi uomini dovranno combattere.»

«C'è però un piccolo problema, Uther» avvertì Korrin. «Questa gente ti crede un dio, e quando scoprirà che sei un uomo potremmo perdere il suo appoggio.»

«Parlami di questo dio... tutto quello che riesci a ricordare.»

«Allora intendi recitare la parte?» domandò Rhiall.

«Non posso rischiare di perdere sessantotto combattenti, e poi non è necessario da parte mia mentire o usare inganni di sorta. Se credono che sia un dio, lasciamo che continuino a crederlo. Fra quattro giorni avremo un esercito oppure giaceremo morti nella foresta.»

«Questo dipende da quando Secunnius splenderà sola nel cielo, vero?» intervenne Korrin.

«Sì» confermò Uther, e mentre sia lui che Korrin si giravano verso Rhiall aggiunse: «Quando si verificherà questo fenomeno?»

«Fra circa un mese» rispose il giovane.

Uther non disse nulla, inespressivo in volto, e Korrin imprecò sommessamente.

«Dividi gli uomini in gruppi» ripeté il principe, poi si allontanò verso il limitare del cerchio di pietre, cercando di tenere sotto controllo l'ira amara che lo pervadeva.

Fra quattro giorni un terribile nemico sarebbe piombato su quella foresta e la sua sola speranza era stato l'esercito dei morti, che però non sarebbe stato visibile per almeno un mese. Adesso doveva riflettere, pianificare, e tuttavia come poteva elaborare una strategia avendo a sua disposizione forze così limitate? Per tutta la vita aveva studiato la guerra e il modo in cui farla, analizzando i piani di generali come Serse e Alessandro, Tolo-

meo e Cesare, Paullinus e Aurelius, ma non si era mai venuto a trovare in una posizione del genere e l'ingiustizia della sua situazione lo feriva come il colpo alle spalle inferto da un vigliacco. Ma del resto perché la vita avrebbe dovuto essere leale? Un uomo poteva soltanto fare del suo meglio con ciò che elargivano gli dèi.

Prasamaccus venne a raggiungerlo e avvertì il suo disagio.

«Gli dèi si stanno mostrando benigni?» chiese il Brigante.

«Forse» replicò Uther, ricordando che non aveva ancora appreso nulla sulla vita di Berec.

«Il fardello della responsabilità non è leggero.»

«Sarebbe più leggero se avessi con me Victorinus e parecchie legioni» sorrise Uther. «Dov'è Laitha?»

«Sta aiutando a scaricare i carri. Va tutto bene fra voi due?»

Uther serrò le labbra per reprimere una risposta rabbiosa, poi fissò gli occhi calmi e comprensivi del Brigante.

«Io l'amo e adesso è mia.»

«Ma?»

«Come sai che c'è un ma?»

«Forse che non c'è?» replicò Prasamaccus, scrollando le spalle.

«Dove hai imparato tante cose riguardo alla vita?»

«Su una collina fra i due Muri. Cosa c'è che non va?»

«Lei amava Culain e questo sentimento l'incatena ancora. Non potevo competere con lui quando era vivo... e pare che non ci riesca neppure adesso che è morto.»

Prasamaccus sedette in silenzio per un momento, mettendo ordine nei propri pensieri.

«Tutto questo deve essere incredibilmente duro per lei. Per tutta la vita ha vissuto con questo eroe, adorandolo come un padre, amandolo come un fratello e avendo bisogno di lui come amico. Non c'è da stupirsi che abbia finito per credere di volerlo anche come amante. Hai ragione, Principe Uther, non puoi competere con lui, ma con il tempo il ricordo di Culain svanirà.»

«So che è arrogante da parte mia» affermò Uther, «ma non voglio una donna che mi veda come l'ombra di qualcun altro. L'ho amata ed è stato meraviglioso... finché lei non ha sussurrato il nome di Culain. Era con me, ma nella sua mente io non c'ero.»

Non c'era nulla che il Brigante potesse dire, e fu abbastanza saggio da capirlo. Laitha era una bambina sciocca e indisciplinata. Non avrebbe avu-

to importanza se lei avesse urlato quel nome nella sua mente, ma pronunciarlo in un momento del genere dimostrava una stupidità senza paragone.

Prasamaccus si rese conto di essere infuriato con lei e la cosa lo sorprese, perché l'ira era un'emozione insolita per lui. Per qualche tempo rimase seduto in silenzio accanto al principe, poi si accorse che Uther era perso nei suoi pensieri e si alzò, tornando con passo zoppicante verso il punto dove Korrin era in attesa con un gruppo di sconosciuti.

«Questi sono i capi degli uomini di Callia» spiegò l'uomo dei boschi. «Il... il dio è pronto a riceverli?»

«No, perché è in comunione con gli spiriti» rispose Prasamaccus.

Alcuni fra i presenti indietreggiarono ma il Brigante li ignorò e si allontanò verso l'edificio principale.

L'uomo Uther stava fissando la foresta mentre il ragazzo Thuro dominava nella sua mente. Appena pochi mesi prima quel ragazzo stava piangendo nella sua stanza, spaventato dal buio e dai rumori della notte, e anche se adesso si comportava da uomo i tormenti dell'adolescenza erano ancora presenti in lui. Al sopraggiungere dell'estate, ad Eboracum, il ragazzo Thuro si era appartato nei boschi per giocare e fingere di essere un eroe che uccideva demoni e draghi. Adesso l'estate era tornata, lui sedeva su una collina solitaria, e i demoni erano diventati reali. Soltanto che non c'era Maedhlyn, non c'era Aurelius con le sue invincibili legioni, non c'era Culain lach Feragh. C'era soltanto un ragazzo che fingeva di essere un uomo, Uther.

Io sono il re di diritto e per destino. Oh, quanto quelle parole lo tormentavano adesso, nella disperazione.

Un bambino spaventato sedeva fra le pietre di un altro mondo, portando avanti un gioco mortale. La sua malinconia si accentuò e lui si rese conto che avrebbe dato il braccio sinistro... anzi dieci anni di vita... pur di veder apparire in quel momento Maedhlyn o Culain. Invece il vento soffiava sulla sommità della collina e lui era solo. Girandosi, guardò il gruppetto che attendeva in silenzio ad una trentina di passi di distanza: uomini giovani e vecchi che aspettavano con pazienza che il "dio" si accorgesse di loro e accettasse la loro fedeltà.

Distogliendo il volto pensò a Culain e sorrise. Lui era stato davvero un dio: Ares, il Dio della Guerra dei Greci che era poi diventato Marte per i Romani. Immortale Culain!

Bene, pensò, *se mio nonno era un dio, perché non dovrei esserlo io? Se il fato ha deciso che debba morire in questo gioco letale allora tanto vale*

recitare la parte fino in fondo.

Senza guardare alle proprie spalle sollevò una mano e segnalò al gruppo di venire avanti. I dodici uomini si avvicinarono con esitazione e gli si arrestarono davanti, sedendosi con obbedienza quando lui allargò le braccia e indicò il terreno.

«Parla!» ordinò.

Korrin gli presentò allora ciascuno degli uomini ma Uther non fece nessuno sforzo per ricordare i loro nomi; una volta che Korrin ebbe finito si protese in avanti e scrutò intensamente ciascuna delle persone che aveva davanti, che distolsero tutte lo sguardo nel momento in cui incontrarono il suo.

«Tu!» disse allora Uther, fissando negli occhi il più anziano del gruppo, un uomo con la barba grigia snello come un lupo. «Chi sono io?»

«Si dice che tu sia il Dio Berec.»

«E tu cosa dici?»

L'uomo arrossì.

«Signore, le parole che ho pronunciato la scorsa notte sono state dette per ignoranza» replicò, deglutendo a fatica. «Ho soltanto espresso i dubbi che noi tutti nutriamo.»

«Ed hai fatto bene» approvò Uther, con un sorriso, «perché io non sono venuto per garantire la vittoria ma soltanto per insegnarvi a combattere. Gli dèi danno e gli dèi tolgono. Tutto ciò che conta è quello che un uomo si guadagna con il sudore della fronte, con il coraggio e con la sua vita. Sappiate questo: è possibile che non vinciate. Io non mi leverò nel cielo per distruggere la Regina Incantatrice con strali di fuoco, sono qui soltanto perché Korrin mi ha chiamato e me ne andrò quando vorrò. Avrete il coraggio di combattere da soli?»

L'uomo barbuto si alzò con un'espressione orgogliosa nello sguardo.

«Io sì. Ci ho messo del tempo a capirlo, ma adesso lo so.»

«Allora hai scoperto una cosa più grande di qualsiasi dono divino. Andate tutti ora, tranne Korrin.»

Gli uomini quasi fuggirono dalla sua presenza, indietreggiando o inchinandosi profondamente, ma Uther li ignorò tutti; quando gli altri furono fuori portata di udito, Korrin si avvicinò.

«Come sapevi ciò che quell'uomo aveva detto?» chiese.

«Che ne pensi di loro?» controbatté Uther.

«Ti sei rivolto all'uomo giusto» replicò Korrin, scrollando le spalle. «È Maggrig l'armaiolo, e un tempo era lo spadaccino più temuto di tutto Pin-

rae. Se lui resterà per combattere lo faranno anche gli altri. Vuoi che ti parli di Berec?»

«No.»

«Stai bene, Uther? I tuoi occhi hanno un'espressione remota.»

«Sto bene, Korrin» garantì il principe, costringendosi a sorridere, «ma ho bisogno di riflettere.»

Il cacciatore annui.

«Ti farò portare da mangiare» disse, prima di andarsene.

Una volta solo, Uther riesaminò mentalmente l'incontro. Non c'era nessun mistero sul perché si fosse concentrato su Maggrig: il suo atteggiamento indicava che era un guerriero ed era stato il primo a venire avanti, con gli altri raccolti intorno a lui. Il fatto che Maggrig avesse frainteso la sua domanda era stata una piacevole sorpresa, ma del resto Maedhlyn aveva sempre sostenuto che il principe aveva una mente rapida.

In qualche modo, l'incontro aveva avuto l'effetto di dissipare in parte la sua malinconia. Era davvero così facile essere un dio?

La risposta sarebbe giunta fra quattro giorni.

E sarebbe stata scritta con il sangue.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Culain lach Feragh sedeva davanti al tumulo di pietre, intento ad osservare il fumo del suo piccolo fuoco che filtrava attraverso le finestre infrante della casa abbandonata. Il Guerriero delle Nebbie posò accanto a sé la lancia e si infilò i guanti di cuoio bordati d'argento. I capelli lunghi erano legati alla base del collo e le spalle erano coperte da una protezione dai contorni d'argento cucita con abilità su un corto mantello di morbido cuoio; una spessa cintura d'argento lavorato gli cingeva la vita, le gambe erano protette da stivali alti fino alla coscia e rinforzati sui lati e sul davanti da strisce dello stesso metallo.

Una tremolante luce azzurra cominciò a formarsi all'interno della capanna e Culain si alzò agilmente in piedi, ponendosi sul capo un elmo adorno di ali d'argento e legando i paraorecchi a forma di scimitarra sotto il mento.

Una figura snella apparve in mezzo al fumo, che salì verso l'alto e svanì mentre il fuoco si spegneva di colpo. Nel vederla Culain sentì la bocca che gli si inaridiva e dovette lottare contro il desiderio di avanzare e di stringerla fra le braccia. Non appena lo riconobbe, la donna si arrestò di colpo e si portò di scatto una mano alla bocca.

«Sei vivo» sussurrò.

«Fino a questo momento, signora.»

Goroien indossava un semplice vestito di filo argenteo e i capelli dorati erano trattenuti da una fascia nera che le cingeva la fronte.

«Dimmi che sei tornato per stare con me.»

«Non posso.»

«Allora perché mi hai chiamata?» scattò lei, con un bagliore d'ira negli occhi azzurri.

«Pendarric afferma che in te non c'è più altro che malvagità e mi ha chiesto di distruggerti. Però non posso farlo finché non mi sarò convinto che ha ragione.»

«Pendarric è sempre stato un debole. Aveva un mondo e lo ha perso, e adesso tocca agli altri. Lui è finito, Culain. Vieni con me: ho un mondo tutto mio e presto ne avrò addirittura quattro. Ho un potere che nessuno ha più sognato dopo la caduta di Atlantide.»

«E tuttavia stai morendo» ribatté lui, anche se quelle parole lo ferirono come altrettanti coltelli.

«Chi lo dice?» sibilò Goroien. «Guardami! Sono forse diversa? C'è in me un singolo segno di vecchiaia o di decadimento?»

«Non in superficie, Goroien, ma quanti sono morti... quanti moriranno per mantenerti così?»

Goroien avanzò verso di lui e una musica cominciò ad echeggiare nella sua mente sebbene intorno l'aria fosse immobile e il mondo silenzioso. Le braccia di lei gli cinsero il collo e Culain avvertì il profumo della sua pelle, il calore del suo tocco, ma sollevò le mani per liberarsi dalla sua stretta e spingerla lontano da sé.

«Cosa dimostrerai in questo modo?» chiese. «Che ti amo ancora? È così. Che ti voglio? Anche questo è vero. Ma non ti avrò mai. Hai ucciso Shaleat, hai ucciso Alaida... ed ora distruggerai un mondo.»

«Cosa sono per te questi selvaggi, con la loro vita che dura una manciata di secondi? Ci saranno sempre altri che rimpiazzeranno quelli che sono morti. Queste persone non hanno importanza Culain, non ne hanno mai avuta, soltanto che tu eri troppo ossessionato per accorgertene. Che importa adesso che Troia sia caduta o che il tuo amico Ettore sia stato ucciso da Achille? Che importa che i Romani abbiano conquistato la Britannia? La vita continua. Questi uomini sono soltanto ombre per te e per me, esistono per servire chi è loro superiore.»

«Adesso io sono uno di loro, Goroien» ribatté Culain, «e la mia vita lun-

ga pochi secondi è una gioia. Prima non avevo mai capito l'inverno né provato davvero la gioia della primavera. Vieni con me, viviamo insieme fino alla morte e vediamo insieme cosa c'è dopo di essa.»

«Mai!» stridette lei. «Non morirò mai. Tu parli di piacere, ma io vedo il tuo volto che già decade e mi viene voglia di vomitare: ci sono rughe intorno ai tuoi occhi e sono certa che sotto il tuo elmo il bianco si sta spargendo come un cancro fra i tuoi capelli. Quanti anni hai adesso, in termini umani? Trenta? Quaranta? Presto comincerai ad avvizzire, i tuoi denti marciranno, i giovani ti spingeranno di lato e si faranno beffe di te. Poi cederai e i vermi mangeranno i tuoi occhi. Come hai potuto fare questo?»

«Tutte le cose muoiono, amore mio, anche i mondi.»

«Non mi parlare di amore, non mi hai mai amata. Soltanto un uomo mi ha amata ed io l'ho riportato in vita dalla tomba. Questo è il potere, Culain: adesso Gilgamesh è di nuovo con me.»

«È impossibile!» esclamò lui, indietreggiando di fronte al bagliore di trionfo che le vedeva negli occhi.

«Nel corso dei secoli ho tenuto il suo corpo circondato dal bagliore di cinque Pietre, ho lavorato e studiato, e un giorno ho avuto infine successo. Va' a morire da qualche parte, Culain, ed io troverò il tuo corpo e lo riporterò in vita. E allora sarai mio.»

«Verrò a Skitis, Goroien» replicò lui, in tono sommesso. «Distruggerò il tuo potere.»

Lei scoppiò in una ricca risata beffarda che lo fece arrossire violentemente.

«*Tu* verrai a Skitis? Un tempo questo avrebbe destato il terrore nel mio cuore, ma non adesso. Un uomo di mezz'età, molle e decadente sta venendo a sfidare Gilgamesh? Non hai idea di quanto spesso lui parli di te, di come sogni di ucciderti. Credi di poter reggere un confronto con lui? Ti dimostrerò come la tua arroganza ti abbia tradito: visto che ti è sempre piaciuto giocare con le Ombre... ora gioca con questa.»

Goroien fece un gesto con la mano destra e l'aria tremolò: davanti a Culain comparve un alto guerriero con i capelli biondi e gli occhi fra l'azzurro e il verde, che impugnava una spada ricurva e una daga.

«Questo è Gilgamesh com'era un tempo» affermò la donna.

Il guerriero scattò in avanti e Culain sollevò la lancia, torcendo l'impugnatura in modo da liberare la spada nascosta, facendo appena in tempo a bloccare un selvaggio fendente, poi un altro... e un altro ancora; lottò con l'abilità accumulata nel corso dei secoli ma si accorse che Goroien aveva

ragione: il suo corpo in via d'invecchiamento non era più equipaggiato per poter affrontare quel vortice di morte che era Gilgamesh, il Signore della Battaglia. Sempre più disperato, corse il rischio di ruotare su un tallone nella mossa che aveva insegnato a Thuro, ma il suo avversario balzò sulla sinistra in modo da evitare il suo gomito sollevato e una spada gelida scivolò fra le costole del Guerriero delle Nebbie.

Culain si accasciò, colpendo con violenza il duro terreno argilloso con il volto e perdendo l'elmo d'argento: lottò per non svenire, ma la sua mente scivolò nel vuoto. Quando tornò in sé Goroien era ancora lì, seduta vicino al tumulo di pietre.

«Vattene, Culain» gli disse. «Quello contro cui hai combattuto era il Gilgamesh di un tempo. Adesso è più forte e più veloce e ti ucciderebbe in pochi secondi. Vattene oppure usa questa» proseguì, lasciando cadere per terra davanti a lui un ciottolo giallo: una Sipstrassi pura praticamente priva di venature nere. «Torna ad essere immortale, ad essere ciò che eri... e che dovresti essere. Allora avrai una possibilità.»

«È insolito dare al nemico una possibilità di sopravvivere, signora» osservò Culain, issandosi in piedi.

«E come potresti essere mio nemico? Ti ho amato da prima della Caduta e ti amerò il giorno in cui l'universo terminerà fra le fiamme.»

«Non saremo mai più amanti, signora» replicò lui. «Ci rivedremo sull'Isola di Skitis.»

«Stolto!» esclamò lei, alzandosi. «Non vedrai me ma la morte che ti verrà incontro ad ogni passo che Gilgamesh muoverà.»

Rientrò quindi nella casa in rovina senza guardarsi indietro e Culain si accasciò al suolo con le lacrime agli occhi... aveva avuto bisogno di tutte le sue forze per dirle che il loro amore era finito.

Il suo sguardo si posò sulla Sipstrassi e la raccolse: Goroien aveva ragione, lui non era in condizione di affrontare Gilgamesh. Poi la voce di lei lo raggiunse tenue, come da una grande distanza.

«Tuo nipote è un ragazzo attraente e credo che lo prenderò per me. Ricordi quando ero Circe?»

La sua risata echeggiò nel silenzio.

Culain rimase seduto a testa china. Dopo la guerra di Troia, Goroien aveva scatenato la propria vendetta contro i Greci, causando la morte cruenta del condottiero Agamennone e di Menelao, il re di Sparta. Il suo atto più orribile e vendicativo era però stato il naufragio di Odisseo, perché nei panni della maga Circe lei aveva trasformato alcuni dei superstiti in porci,

ingannando gli altri in modo da indurli a cucinarli e a mangiarli.

Raccolta la spada ripulì la lama dalla terra, quindi si avvicinò al cavallo e gli premette la Sipstrassi contro la tempia prima di indietreggiare.

Il corpo della bestia si accasciò, poi s'ingrandì e si allungò mentre i suoi fianchi lisci si coprivano di scaglie color ruggine bordate d'argento. La testa si fece incorporea, e quando tornò solida gli occhi erano obliqui come quelli di un grande felino, il muso allungato e c'erano zanne che sbucavano dalla bocca cavernosa, mentre grandi ali si allargavano dalla gabbia toracica e gli zoccoli erano diventati zampe munite di artigli. La creatura inarcò il lungo collo e un urlo terribile pervase l'aria.

Culain abbassò lo sguardo sul ciottolo nero che aveva in mano e lo gettò al suolo, poi ripose la spada nel fodero e salì in sella al drago, sussurrando una parola di comando. La bestia si sollevò sulle zampe possenti e allargò le ali, librandosi nell'aria notturna diretta verso nordovest e l'Isola di Skitis.

Durante la terza notte una spaventosa tempesta scoppiò sul Pianoro di Erin, trapassando il cielo con i lampi. Uther rimase dove si trovava ormai da tre giorni, seduto al limitare del cerchio di rocce, quindi Prasamaccus e Korrin raccolsero del cibo e delle coperte da portare al principe e uscirono sotto la pioggia battente.

In quel momento un fulmine solcò il cielo ed entrambi gli uomini videro Uther alzarsi in piedi e levare le braccia sopra la testa, con i capelli biondi agitati dalla furia del vento stridente. Poi il giovane svanì. Korrin corse verso le pietre, seguito con maggiore lentezza dal zoppicante Prasamaccus, ma di Uther non c'era più nessuna traccia.

Intanto la tempesta cominciò a placarsi e si ridusse ad una fine pioggerella mentre Korrin si lasciava cadere su un masso.

«È finita» disse, con l'amarezza che gli riaffiorava nella voce per la prima volta da quando i Vore si erano rivoltati contro i soldati, poi cominciò a imprecare e il Brigante si allontanò di qualche passo.

Anche lui si sentiva demoralizzato e sconfitto, e si sedette su una pietra caduta che dominava la foresta.

«Cosa dirò agli altri?» domandò Korrin.

Prasamaccus si strinse il mantello intorno al corpo snello e non rispose: la gamba gli doleva come faceva sempre quando il tempo era umido e il suo cuore gli diceva che non avrebbe mai più rivisto Helga. Non aveva consigli da offrire a Korrin.

In quel momento le due lune apparvero fra le nuvole che cominciavano a

lacerarsi e un terzo uomo venne a raggiungerli.

«Dov'è Berec?» chiese Maggrig, e quando nessuno dei due gli rispose aggiunse: «Allora siamo soli, come lui ha detto che sarebbe potuto succedere.»

Si grattò la barba con aria pensosa e si sedette accanto a Korrin.

«Abbiamo piazzato alcune trappole e scavato un po' di buche che dovrebbero rallentarli un poco. E ci sono cinque punti buoni per un'imboscata.»

Korrin sollevò lo sguardo con espressione sorpresa: la notizia della partenza di Berec non sembrava aver avuto il minimo effetto su Maggrig.

«Dovremmo attaccare innanzitutto nella Valletta dell'Olmo, perché i cavalieri non si potranno lanciare alla carica su per il pendio e avremo qualche decina di metri di terreno aperto per contrastarli... perfino i nostri arcieri non dovrebbero avere difficoltà a colpire il bersaglio a quella distanza. Forse riusciremo ad abbattere un centinaio di uomini.»

«Stai parlando di ottanta uomini contro un esercito» gli ricordò Korrin. «Sei impazzito?»

«Ottanta uomini è tutto ciò che avevamo anche ieri. Per gli dèi, uomo, nessuno vive in eterno.»

«Tranne la Regina Incantatrice» ribatté Korrin, con una selvaggia imprecazione.

«Accetta un consiglio da un vecchio guerriero: non dire a nessuno che Berec se n'è andato per sempre. Dì soltanto che è... che è momentaneamente tornato nel suo castello fra le nuvole. Nel frattempo colpiamoli duramente.»

«Un buon consiglio» approvò Prasamaccus. «Non so quanti soldati stiano per arrivare, ma la foresta è immensa e dovremmo riuscire a costringerli ad una lunga caccia.»

In basso, nel piccolo villaggio di tende che era sorto accanto al ruscello, una giovane donna si allontanò nella foresta per restare sola per un po'. Quando si addentrò nell'oscurità degli alberi vide che in lontananza la luce della luna si rifletteva su un oggetto metallico e si arrampicò su una robusta quercia per sbirciare verso ovest.

L'esercito di Goroien stava arrivando, muovendosi in silenzio fra gli alberi.

Uther era rimasto sveglio per oltre trenta ore analizzando il problema costituito dal Vuoto da ogni angolazione e vagliando tutti i fatti a sua dispo-

sizione: la mente e l'addestramento ricevuto gli dicevano che aveva trascurato un punto fondamentale ma non sembrava riuscire in nessun modo a individuarlo.

Poi, proprio quando scoppiò la tempesta, la risposta gli fluttuò senza sforzo nella mente: soltanto perché l'Esercito di Spettri non poteva essere *visto* questo non voleva necessariamente dire che non ci *fosse*.

Era così semplice, tanto che l'entusiasmo gli fece dimenticare la pioggia gelida. Prasamaccus gli aveva riferito di aver sognato un rullare di tamburi e un rumore di piedi in marcia durante la prima notte che aveva trascorso sul Pianoro di Erin, e lui avrebbe dovuto piombare come un falco sulla soluzione.

Adesso tutto ciò che gli restava da fare era entrare nel Vuoto... la dimora degli Atrol e dei Ladri di Anime.

Sì, disse a se stesso, *è tutto qui. Non soffermarti a pensarci, Uther, ma agisci!*

Si alzò in piedi e levò le mani sopra la testa, serrando strettamente la Pietra e desiderando di raggiungere il Vuoto.

Fu assalito da un capogiro e cadde al suolo, mentre la Nebbia vorticava intorno a lui. Sollevandosi sulle ginocchia estrasse il gladio e corse il rischio di toccarne la lama con la Sipstrassi: subito essa prese a risplendere argentea e gli permise di scorgere in mezzo alle Nebbie sagome scure e grigie, volti freddi. Molto tempo prima il bambino Thuro si era perduto lì a causa di un sogno febbricitante e Aurelius lo aveva riportato indietro. La paura di quell'esperienza passata tornò a tormentarlo e andò aumentando quando le forme inconsistenti si avvicinarono maggiormente. L'uomo Uther rimase saldo e si costrinse a calmarsi, sollevando in alto la spada sopra la testa. La luce irradiò dalla lama, spingendo indietro tanto le Nebbie quanto le ombre dentro di esse.

Quando la Nebbia si ritrasse, Uther scorse intorno a sé il paesaggio desolato del Vuoto, un luogo fatto di colline cineree e di alberi morti da tempo sotto un cielo color ardesia. Rabbrividì... quello non era il luogo ideale in cui morire. Lontano sulla destra udì un vago suono di tamburi e si diresse verso di esso, tenendo alta la spada come una lanterna. Le ombre lo seguirono e voci sussurranti chiamarono il suo nome, ma lui le ignorò e salì in cima ad una bassa collina, arrestandosi un momento più tardi per la meraviglia.

Sotto di lui, nella valle polverosa, c'era un perimetro difensivo fatto di terrapieni di terra grigia innalzati davanti ad un grande fossato quadrato

circondato da pali acuminati che erano stati conficcati nel terreno. Dentro la fortificazione si vedevano decine di tende e al centro del quadrato si levava un'asta che reggeva un'aquila dorata con le ali allargate. Per lunghi minuti Uther rimase a fissare il campo, incapace di credere a ciò che si allargava sotto i suoi occhi. Eppure aveva avuto davanti a sé tutti gli indizi fin dal principio: Korrin gli aveva parlato della Setta dell'Aquila che aveva cercato di entrare in comunione con gli Spettri, dei soldati che marciavano in ordine perfetto al ritmo scandito da un tamburo.

E Culain gli aveva parlato di quello che era il suo più grande rammarico, il fatto di aver consegnato un esercito alle Nebbie.

In piedi su quella desolata collina, lui rimase ora a fissare con meraviglia l'aquila della Nona Legione.

Infine scese con passo lento il pendio e si arrestò davanti alle ampie porte della recinzione, dove due legionari... uomini dallo sguardo stanco ma dalle lance acuminate... si mossero per sbarrargli il passo e gli ordinarono di fermarsi. La lingua in cui si esprimevano era riconoscibile anche se mancava delle aggiunte britanniche: memore dell'addestramento ricevuto da Maedhlyn e da Decianus, Uther rispose loro nella stessa lingua arcaica.

«Chi è il vostro legato?»

I legionari si guardarono a vicenda e il più alto dei due venne avanti.

«Sei un Romano?»

«Sì.»

«Siamo vicini a casa?» domandò l'uomo, con voce tremante.

«Sono qui per portarvi a casa. Chi è il vostro legato?»

«Severinus Albinus. Aspetta qui.»

Il soldato si allontanò di corsa e Uther rimase dove si trovava, continuando a tenere alta la spada lucente. Alcuni minuti più tardi dieci uomini vennero a prenderlo e lo accompagnarono all'interno del campo, con una guardia d'onore di cinque legionari su ciascun lato. Dovunque c'erano uomini dal volto cinereo e dallo sguardo spento che uscivano a precipizio dalle tende per vedere lo straniero. Le guardie si arrestarono davanti ad un'ampia tenda e Uther consegnò le proprie armi ad un centurione prima di entrare: un giovane che poteva avere al massimo venticinque anni e che indossava una lucida corazza di bronzo sedeva su un basso sgabello.

«Come ti chiami?» chiese.

«Sei tu Severinus Albinus?» controbatté Uther, consapevole che se voleva avere successo nella sua missione doveva mantenere l'iniziativa.

«Sono io.»

«Sei il legato della Nona Legione?»

«No. Il nostro legato è Petillius Cerialis, e non ci ha accompagnati. Chi sei?»

Uther si accorse che come tutti gli altri uomini che aveva visto anche quel giovane era sull'orlo della disperazione.

«Mi chiamo Uther.»

«Dove si trova questo posto?» domandò Severinus, alzandosi in piedi. «Abbiamo marciato per mesi senza cibo né acqua, e tuttavia non abbiamo né sete né fame. Dentro questa dannata nebbia ci sono creature che bevono sangue e bestie che non avrei mai immaginato potessero esistere. Siamo tutti morti?»

«Io vi posso riportare ad Eboracum» spiegò Uther, «ma prima ci sono molte cose che devi sapere.»

Oltrepassato il giovane soldato si sedette su un divano posto in fondo alla tenda e Severinus Albinus lo raggiunse.

«In origine» riprese Uther, «voi avete lasciato Eboracum per aiutare Paullinus a reprimere l'insurrezione degli Iceni, e siete entrati nelle Nebbie... nel mondo dei morti.»

«So tutto questo» replicò Severinus. «Come possiamo tornare a casa?»

«Calma» ammonì Uther, sollevando una mano, «e ascolta ogni mia parola. Paullinus ha sconfitto Boudicca oltre quattrocento anni fa.»

«Allora siamo morti. Che Giove ci aiuti, non posso più marciare!»

«Non siete morti, credimi. Ciò che sto cercando di dirti è che il mondo che conoscevi è scomparso: l'Impero Romano si sta sgretolando, la Britannia non ha più una sola legione romana.»

«Ho una moglie... e una figlia.»

«No» affermò Uther, con tristezza. «Sono morte da quattro secoli. Io vi posso portare ad Eboracum, e anche se il mondo è molto cambiato il sole splende ancora, le viti danno il vino e i ruscelli scorrono limpidi e freschi.»

«Chi governa ora la Britannia?» domandò Severinus.

«La Britannia è m guerra. I Brigante sono insorti, i Sassoni e gli Juti hanno invaso il meridione e i Romano-Britanni, guidati da Aquila, un Romano purosangue, stanno lottando per salvarsi la vita. C'era un re di nome Aurelius, ma è stato assassinato. Io sono suo figlio e ho viaggiato oltre i confini della morte per riportarvi a casa.»

«Perché combattiamo per te?»

«Perché combattiate per me» confermò Uther, «e per voi stessi.»

«E ci porterai ad Eboracum?»

«Non immediatamente» spiegò Uther, e procedette a raccontare al Romano della guerra di Pinrae e del dominio della Regina Incantatrice, mentre Severinus lo ascoltava in silenzio.

«C'è stato un tempo» dichiarò infine, quando Uther tacque, «in cui mi sarei fatto beffe della tua storia, ma non qui, in questa landa selvaggia e cinerea. Vuoi che combattiamo per te, Uther? Venderei la mia anima in cambio di un solo giorno sotto il sole... no, di una sola ora. Basta che ci guidi via di qui.»

La paura stava portando Uther sull'orlo del panico. Con i quattromilaseicento uomini della Nona Legione che marciavano alle sue spalle era tornato sulla collina che aveva incontrato inizialmente al suo ingresso nel Vuoto, ma dopo un'ora non era ancora riuscito ad aprire un sentiero fra i mondi.

Quando aveva cercato di tornare indietro con la volontà, la Pietra aveva brillato e per un momento appena, lui aveva intravisto i massi giganteschi di Erin, come ombre vaghe che tremolavano appena fuori della sua portata.

Avvertendo dietro di sé la presenza di Severinus Albinus gli segnalò di indietreggiare, lottando al tempo stesso per mantenere la calma, poi lanciò un'occhiata alla Pietra e vide che in essa rimaneva soltanto una venatura infinitesimale d'oro.

Ora sapeva per certo che il potere della Pietra non era sufficiente ad aprire una porta abbastanza grande da permettere il passaggio della legione. Non era neppure certo di poter tornare lui stesso, e la sua agile mente cominciò ancora una volta il lungo esame di tutte le alternative.

Alla fine decise di tentare un ultimo sforzo supremo: chiudendo gli occhi, si raffigurò di nuovo a Pinrae, tenendo però al tempo stesso nella mente l'immagine della Nona Legione.

Alle sue spalle, Severinus vide Uther diventare meno tangibile, quasi incorporeo, ma poi tutto tornò come prima. Il principe fissò il ciottolo nero che aveva in mano e non riuscì a trovare il coraggio di girarsi verso i soldati pieni di aspettativa.

Al di là del Vuoto, l'esercito di Goroien aggirò la base della collina e rimase in attesa dell'ordine di attaccare. Maggrig e Korrin avevano piazzato gli arcieri tutt'intorno alle pietre, ma sapevano che era impossibile respingere i soldati muniti di corazza: nel migliore dei casi ne avrebbero feriti una ventina, mentre avevano l'impressione che in basso fossero raccolti più

di duemila uomini.

«Perché non attaccano?» chiese a Maggrig.

«Hanno paura della magia di Berec, ma presto verranno.»

A venti passi di distanza sulla sinistra, inginocchiata dietro una pietra caduta, Laitha attendeva con una freccia incoccata e gli occhi fissi su un alto guerriero con una piuma porpora sull'elmo: aveva già deciso che sarebbe stato quello il suo bersaglio, per il semplice motivo che non le piaceva il modo arrogante in cui lui si aggirava fra i suoi soldati, impartendo ordini. Chissà come, le dava un senso di soddisfazione sapere che quel pappagallo vanaglorioso sarebbe morto prima di lei.

Una mano le sfiorò una spalla e nel voltarsi si trovò di fronte un uomo alto e largo di spalle con la barba dorata che non ricordava di aver mai visto prima.

«Chi sei?» gli chiese.

«Tieni a freno le domande e sali sull'altare.»

Perplessa, Laitha obbedì e si accostò alle pietre centrali, arrampicandosi sopra le rune sfregiate e illeggibili che ne coprivano la superficie.

L'uomo dalla barba bionda parlò ancora quando lei arrivò sul punto più alto e si venne a trovare in precario equilibrio a circa due metri da terra.

«Adesso solleva la mano sopra la testa.»

«A che scopo?»

«Ti pare che sia questo il momento di discutere? Obbedisci.»

Reprimendo la propria rabbia Laitha sollevò il braccio destro.

«Più in alto!» ingiunse l'uomo.

Nell'obbedire, la ragazza sentì che le sue dita incontravano una sostanza fredda e umida e si ritrasse d'istinto.

«È soltanto acqua» la rassicurò l'uomo. «Spingi verso l'alto, apri le dita, poi afferra ciò che avrai trovato e tiralo giù.»

All'improvviso si levò un grido possente, un ruggito di battaglia tale da raggelare il sangue, e i soldati di Goroien si scagliarono su per la collina. Una pioggia di frecce scese loro incontro e alcune di esse rimbalzarono contro le corazze e gli elmi, mentre altre si piantarono nella carne nuda delle braccia e delle gambe.

«Allunga la mano!» ordinò l'alto sconosciuto. «Presto, se ti è cara la vita.»

Laitha spinse le dita attraverso l'invisibile barriera d'acqua e le allargò, avvertendo quasi subito il freddo tocco del metallo e la calda cedevolezza del cuoio. Afferrato con forza l'oggetto lo tirò verso il basso e si trovò in

mano una grande spada con l'elsa di oro brunito e la lama argentea a doppio filo, decorata con rune che non seppe decifrare.

«Seguimi» ingiunse l'uomo, correndo verso le rocce dove Uther era stato visto per l'ultima volta, poi si arrestò e spinse Laitha in avanti.

«Quando avrò finito di parlare, colpisci l'aria davanti a te» le disse.

Le parole che seguirono non ebbero alcun significato per Laitha, ma l'aria intorno all'uomo sibilò e crepitò come se stesse per scoppiare una tempesta.

«*Adesso!*» gridò lo sconosciuto.

La spada solcò l'aria davanti alla ragazza e si levò un grande vento, mentre i lampi fendevano il cielo e la Nebbia prendeva a vorticare nel punto che era stato colpito. Laitha venne scagliata all'indietro e cadde al suolo.

Un istante più tardi Uther balzò fuori dalle Nebbie e si guardò intorno. All'estremità opposta del grande pianoro i ribelli cominciavano a indietreggiare e si potevano vedere gli elmi piumati dei soldati di Goroien. In quel momento Severinus Albinus emerse a sua volta sotto la luce del sole, seguito dalla Nona Legione: alcuni fra gli uomini si gettarono in ginocchio quando furono toccati dalla luce solare, altri cominciarono a piangere di gioia e di sollievo. Per quanto giovane, Severinus era però un esperto soldato e gli bastò un'occhiata per comprendere la situazione.

«Formazione Alba!» urlò, ripristinando la disciplina romana.

Proteggendosi con gli scudi rettangolari di bronzo i Romani estrassero la spada e formarono uno schieramento di battaglia, avanzando e allargandosi in modo da permettere ai lancieri di poter manovrare. Quando i ribelli sopraggiunsero di corsa lo schieramento si aprì per lasciarli passare.

A quel punto le truppe di Goroien ebbero la possibilità di attaccare e di sopraffare lo schieramento, ma non lo fecero: erano per lo più uomini di Pinrae e conoscevano la leggenda dell'Esercito di Spettri, quindi rimasero paralizzati dallo stupore nel vedere la legione che formava un quadrato e avanzava verso di loro con gli scudi uniti e le lance che sporgevano.

I soldati di Pinrae non erano dei vigliacchi... erano disposti a fronteggiare forze preponderanti e già lo avevano fatto in passato... ma avevano visto l'arrivo del dio rinato, Berec e adesso un numero sempre più vasto di spiriti stava emergendo dalle Nebbie. Incapaci di reggere oltre, i soldati indietreggiarono lentamente fino a tornare alla base della collina e la legione si arrestò al limitare del cerchio di pietre, in attesa di ordini.

Al sicuro nel centro del quadrato, Uther aiutò Laitha a rialzarsi in piedi.

«Come ci sei riuscita? Credevo che fosse la fi...» cominciò, ma lasciò la

frase in sospeso nel vedere la grande spada che giaceva al suolo ai piedi della ragazza e si lasciò cadere in ginocchio, serrando la mano intorno all'elsa. «La spada di mio padre!» sussurrò, rialzandosi. «La Spada di Cunobelin. Dove l'hai trovata?»

Laitha si guardò intorno alla ricerca dell'uomo con la barba dorata, che però non si scorgeva da nessuna parte, poi fornì in fretta una spiegazione prima che Severinus Albinus li raggiungesse.

«Quali sono i tuo ordini, Principe Uther?» domandò il Romano. «Dobbiamo attaccare?»

Uther scosse il capo e si portò al limitare del quadrato, stringendo ancora in pugno la spada. I legionari si trassero di lato e lui scese lungo il pendio, arrestandosi ad una decina di metri dalle linee nemiche. Un arciere incoccò una freccia.

«Prova a tirare e trasformerò i tuoi occhi in larve» minacciò il principe, e subito l'uomo lasciò cadere arco e freccia.

«Che il vostro capo si faccia avanti!»

Un uomo di mezz'età basso e robusto che portava una corazza d'argento emerse dallo schieramento e venne avanti, umettandosi le labbra ma con portamento eretto, perché l'orgoglio gli vietava di manifestare la minima paura.

«Sai chi sono» gli disse Uther, «e puoi vedere che gli Spettri sono tornati a casa. Ho calcolato che adesso siete inferiori numericamente nella misura di due contro uno e vedo che i tuoi uomini non sono in condizione di combattere.»

«Non mi posso arrendere» ribatté l'uomo.

«Lo capisco, ma di certo la regina non vorrà neppure che tu getti via inutilmente la vita dei tuoi uomini. Allontana le tue truppe da Mareen-sa e va' a fare rapporto ad Astarte.»

«Ciò che dici è logico» annuì l'uomo. «Posso chiederti perché ci stai risparmiando?»

«Non sono qui per vedere gli uomini di Pinrae massacrarsi a vicenda, sono qui per distruggere la Regina Incantatrice. Bada però di non fraintendere la mia misericordia: se ci incontreremo ancora sul campo di battaglia schiaccerò te e chiunque altro mi bloccherà il cammino.»

«Mi chiamo Agarin Pinder, e se mi verrà ordinato di bloccarti il passo lo farò» replicò l'uomo, con un rigido inchino.

«Non mi aspetterei nulla di meno da un uomo d'onore. Ora va'.»

Uther girò sui tacchi e tornò sul pianoro, chiamando a sé Severinus, che

lo seguì nel lungo edificio centrale.

«Dèi, sono affamato» commentò il giovane Romano, «ed è una sensazione meravigliosa!»

Sul tavolo c'era una caraffa di vino e Uther riempì due boccali, porgendogliene uno.

«Dobbiamo lasciare la foresta e marciare su Callia, una città poco lontana» disse quindi. «Qui non ci sono scorte di viveri sufficienti per nutrire una legione.»

«Hai scelto di non combattere» osservò Severinus, annuendo. «Perché?»

«Un tempo l'esercito romano era il migliore che il mondo avesse mai visto, non era secondo a nessuno per disciplina e questo è un fattore che ha cambiato le sorti di molte battaglie. I tuoi uomini però non erano pronti a combattere, non dopo aver convissuto con gli orrori striscianti del Vuoto: hanno bisogno di tempo per sentire il sole sul volto, poi saranno davvero la Nona Legione.»

«Sei un comandante accorto, Principe Uther, e la cosa mi piace.»

«Parlando di accortezza, voglio che tu porti i tuoi uomini giù dal pianoro e che approntiate il vostro accampamento fortificato più in basso, dove c'è un ruscello. Non voglio che i tuoi uomini si mescolino a quelli di Pinrae perché voi siete stati parte delle loro leggende per centinaia di anni e in certe notti vi hanno perfino visti marciare, a causa di qualche trucco causato dalle Nebbie. Il punto importante però è questo: loro credono che apparteniate a Pinrae, che siate parte della loro storia, e se continueranno a crederlo otterremo il supporto della loro nazione. Quindi che nessuno sospetti che venite da un altro mondo.»

«Ho capito, ma come mai anche questa gente parla il latino?»

«Non lo parla, ma rimandiamo le spiegazioni ad un altro giorno. Manda alcuni esploratori a seguire le truppe di Goroien nella foresta, e nel frattempo io cercherò di procurare un po' di cibo per i tuoi uomini.»

Severinus si erse sulla persona ed eseguì il saluto romano, a cui Uther rispose con un sorriso; mentre il Romano lasciava la stanza, entrarono Prasamaccus e Korrin, che quasi corse incontro a Uther, con gli occhi verdi che brillavano per l'eccitazione.

«Ce l'hai fatta!» gridò, sferrando un pugno nell'aria.

«È piacevole essere di nuovo a casa» commentò Uther. «Dov'è quell'uomo con la barba bionda?»

«Non so a chi ti riferisci» rispose Korrin.

«Non importa» replicò il giovane, accantonando la cosa con un gesto.

«Domani marceremo su Callia e voglio che i tuoi uomini migliori e più fidati ci precedano per diffondere la notizia che l'Esercito degli Spettri di Pinrae è tornato per liberare questa terra. Con un po' di fortuna la città aprirà le porte senza combattere.»

«Manderò Hogun e Maggrig. Per gli dèi, uomo, e pensare che per poco non ti ho ucciso!»

«Mi fa piacere vederti sorridere» commentò Uther, protendendosi a stringergli una spalla. «Adesso va'; ho bisogno di parlare con Prasamaccus.»

Il cacciatore sorrise, indietreggiò e s'inchinò profondamente.

«Sei ancora deciso a lasciare Pinrae?»

«Sì... ma non prima di aver distrutto Goroien.»

«Sarà sufficiente.»

Dopo che Korrin se ne fu andato, Prasamaccus accettò un boccale di vino e si protese in avanti per scrutare il volto di Uther.

«Sei stanco, mio principe. Dovresti riposare.»

«Guarda» replicò Uther, sollevando la spada. «La lama di Cunobelin, la Spada del Potere, ed io non so come è giunta nelle mani di Laitha, o perché. Ero intrappolato nel Vuoto, Prasamaccus, e stavo cercando il modo di dire a quasi cinquemila uomini che avevo destato le loro speranze per nulla, ma proprio allora ho visto Laitha, simile ad uno spettro, sollevare la spada e tagliare le Nebbie come se si fosse trattato della pelle di un animale.»

Prasamaccus accennò a formulare una domanda ma poi rimase in silenzio, a bocca aperta; seguendo la direzione del suo sguardo, Uther vide seduto vicino al fuoco l'uomo con la barba dorata, che stava protendendo le mani abbronzate verso la fiamma.

«Lasciaci soli» disse al Brigante, e Prasamaccus non se lo fece ripetere due volte, affrettandosi ad uscire dall'edificio mentre Uther sì avvicinava allo sconosciuto.

«Ti devo la vita» disse.

«Non mi devi niente» replicò l'uomo, con un sorriso. «È piacevole conoscere un giovane che ha un così spiccato senso del dovere. Non è un tratto comune.»

«Chi sei?»

«Sono un re che la storia ha dimenticato, un principe del passato. Il mio nome è Pendarric.»

Uther prese una sedia e si sedette accanto all'insolito visitatore.

«Perché sei qui?»

«Noi abbiamo in comune lo stesso nemico: Goroien. Aiutarti è stato però soltanto un capriccio... o almeno credo.»

«Non ti capisco.»

«Dopo tanti secoli è stato per me particolarmente piacevole scoprire che qualcosa può ancora sorprendermi. Laitha ti ha detto come è entrata in possesso della spada?»

«Ha detto di averla estratta dall'aria, e che la sua mano era bagnata come se l'avesse immersa in un fiume.»

«Tu sei un uomo intelligente, Uther, quindi dimmi dove ha trovato la spada.»

«Come posso farlo? So...» Il principe s'interruppe, con la gola improvvisamente arida. «La mano apparsa nel lago il giorno in cui è morto mio padre era la sua, e tuttavia lei era con me fra le montagne. Com'è possibile?»

«Un'ottima domanda a cui mi piacerebbe poter rispondere. Un giorno, se sarai ancora vivo quando sarò arrivato ad una soluzione, verrò da te per riferirtela. Tutto ciò che so per certo è che era giusto che accadesse. Adesso cosa farai?»

«Tenterò di abbattere Goroien.»

«Somigli molto a tuo nonno» annuì Pendarric. «Hai la sua stessa serietà, lo stesso orgoglioso senso dell'onore, e questo mi fa piacere. Ti auguro ogni bene, Uther, adesso e in futuro.»

«Vieni dal Feragh?»

«Sì.»

«Mi puoi dire cosa sta succedendo nella mia terra?»

«Aquila sta perdendo la guerra. Ha sgominato un contingente di Brigante a Virosidum e Ambrosius ha distrutto Cerdic, ma il Sassone Hengist sta avanzando verso nord con settemila uomini nella speranza di unire le forze con Eldared per sostenere lo scontro decisivo ad Eboracum.»

«Quando succederà?»

«Non è possibile dirlo, Uther... non più di quanto sia possibile predire il tuo futuro. Può darsi che tu sconfigga Goroien ma non possa più tornare nella tua terra, o che vi torni soltanto per fronteggiare la morte... non lo so. Ciò che so è che sei un Rolynd e che questo conta più di una corona.»

«Rolynd?»

«È uno stato dell'essere, una condizione di armonia con l'ignoto universo. È una cosa molto rara... succede forse ad un uomo su diecimila. In termini più concreti significa che sei fortunato, ma che ti guadagni la tua for-

tuna. Anche Culain è un Rolynd, e sarebbe orgoglioso di te.»

«Culain è morto. I Ladri di Anime lo hanno ucciso.»

«No, è vivo... ma non per molto. Anche lui sta andando ad affrontare Goroien... e incontrerà un nemico che non può sconfiggere. Adesso devo andare.»

«Non puoi restare e guidare la guerra contro la Regina Incantatrice?»

«Potrei farlo, Uther» sorrise Pendarric, «ma io non sono un Rolynd.»

Si protese come per stringere la mano al giovane, ma invece gli lasciò cadere sul palmo una Pietra Sipstrassi.

«Usala saggiamente» disse, e scomparve.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Laitha trovò Uther seduto in disparte e perso nei suoi pensieri, con lo sguardo fisso sulle fiamme tremolanti del fuoco; avvicinatasi in silenzio, trasse una sedia accanto alla sua.

«Sei arrabbiato con me?» chiese, con voce sommessa e infantile.

Lui scosse il capo, decidendo che era meglio mentire che affrontare il dolore che aveva nell'anima.

«Non mi rivolgi la parola da giorni» sussurrò lei. «È stato... sono stata... così deludente?»

A quel punto Uther si girò a guardarla e nel rendersi conto che Laitha non sapeva di aver sussurrato il nome di Culain si sentì assalire dal desiderio di ferirla, di sfogare la propria amarezza, ma l'innocenza dello sguardo di lei lo indusse a tenere a freno la propria ira.

«No» rispose. «Non mi hai deluso. Io ti amo, Laitha, tutto qui.»

«Ed io amo te» replicò lei.

Quelle parole le rotolarono dalla lingua con tanta facilità che l'ira minacciò nuovamente di sopraffare Uther. Laitha sorrise e piegò il capo da un lato, aspettandosi di essere abbracciata, ma lui non lo fece e tornò a girarsi verso il fuoco. A quel punto Laitha fu assalita da una grande tristezza e si alzò in piedi, sperando che lui lo notasse e le chiedesse di rimanere, ma Uther la ignorò.

La ragazza riuscì a trattenere le lacrime fino a quando arrivò fuori sotto la luce della luna, poi corse fino al limitare del cerchio di pietre e sedette là da sola.

Dentro l'edificio Uther imprecò sommessamente. L'aveva osservata andare via, augurandosi che quella piccola punizione la facesse soffrire, ma

aveva scoperto che faceva soffrire anche lui, perché in realtà aveva desiderato possederla e accarezzarla, aveva sentito il bisogno di affondare il volto fra i suoi capelli e di lasciare che il profumo del suo corpo lo avviluppasse. E non le aveva detto che Culain era vivo: era una punizione anche questa... oppure aveva taciuto per timore che lei lo abbandonasse? Desiderò di non averla mai incontrata, perché sentiva che non avrebbe mai più liberato il proprio cuore dalla sua presenza.

Alzatosi in piedi, abbassò lo sguardo sugli abiti laceri che aveva indosso, dicendosi che non somigliava tanto ad un dio quanto ad un vagabondo senza un soldo. D'impulso, prese la Pietra e chiuse gli occhi: immediatamente si trovò abbigliato nella splendida armatura di un primo legato, con un mantello rosso drappeggiato sulla corazza lucida, un gonnellino di cuoio decorato da strisce d'argento, schinieri dello stesso metallo affibbiati su morbidi stivali di cuoio. La Pietra non mostrava ancora la minima traccia di nero.

Uscito nella notte scese verso la recinzione quadrata all'interno della quale la legione aveva piantato le tende, e i due legionari di guardia lo salutarono quando oltrepassò le porte e si diresse verso la tenda di Severinus Albinus. Dovunque grandi fuochi ardevano sotto le carcasse di daini, alci e pecore che arrostivano e da più parti giungevano frammenti di canzoni. Nel vedere Uther che entrava nella sua tenda, Severinus salutò e si alzò in piedi, un po' incerto sulle gambe e con il davanti della toga macchiato di vino.

«Mi dispiace, Principe Uther» si scusò con un sorriso contrito. «Non mi trovi nelle mie condizioni migliori.»

«Deve essere stato bello rivedere la luce del sole» replicò Uther, scrollando le spalle.

«Bello? Ho perso settanta uomini nel Vuoto, e molti di loro sono tornati sotto le mura del campo per chiamare i compagni, soltanto che il loro volto era grigio e gli occhi erano rossi... una sorte peggiore della morte. Credo che avrò incubi al riguardo per il resto della mia vita, ma adesso che sono ubriaco il passato non mi sembra più così terribile.»

«Ti sei guadagnato questa notte di distensione con il tuo coraggio» affermò Uther, «ma domani le bottiglie di vino dovranno restare ben chiuse, perché avrà inizio la guerra.»

«Saremo pronti.»

Lasciata la tenda, Uther tornò sul pianoro e vedendo Laitha che sedeva sola al limitare del cerchio di pietre le si avvicinò, ormai libero dall'ira.

«Non stare qui tutta sola» le disse. «Vieni con me.»

«Perché mi stai trattando in questo modo?»

«Tu amavi Culain» affermò Uther, inginocchiandosi accanto a lei. «Lascia che ti chieda una cosa: saresti stata felice se ti avesse sposata?»

«Sì. È così terribile?»

«Per nulla, signora. E se nella vostra prima notte insieme lui avesse sussurrato il nome di Goroien nel tuo orecchio, la tua felicità sarebbe continuata?»

Laitha guardò quegli occhi grigi... gli occhi di Culain... e scorse il dolore nascosto in essi.

«Io... ti ho fatto questo?»

«Sì.»

«Mi dispiace terribilmente.»

«Anche a me, Laitha.»

«Mi puoi perdonare?»

«Cosa c'è da perdonare? Non mi hai mentito. Forse che ti devo perdonare perché ami un altro? Non è una scelta fatta da te, è soltanto la verità, e non c'è bisogno di perdono. Vuoi sapere se posso dimenticare? Ne dubito. E se ti voglio ancora, pur sapendo che pensi ad un altro? Sì, e questo mi copre di vergogna.»

«Farei qualsiasi cosa per annullare il tuo dolore.»

«Diventerai mia moglie?»

«Sì, con gioia.»

«Da questo giorno» scandì Uther, tenendole la mano fra le sue, «siamo uniti e non prenderò altre mogli.»

«Da questo giorno siamo una cosa sola» disse lei.

«Vieni con me.»

Uther la condusse in un piccolo edificio ancora deserto che sorgeva alle spalle di quello principale, e una volta là sollevò la Pietra, facendo apparire un letto.

L'intensa passione della loro prima unione però non si ripeté, ed entrambi scivolarono nel sonno nutrendo privati dolori.

Il drago volò in cerchio sopra l'Isola di Skitis per due volte prima che Culain lo facesse scendere su alcune colline alberate a circa tre chilometri dalla nera fortezza di pietra che Goroien aveva eretto. L'edificio era enorme, con una grande arcata che si apriva sotto due torri e un fossato pieno di fuoco che ardeva senza emettere fumo.

Sceso con un balzo dalla groppa del drago Culain pronunciò le parole del potere e la bestia tornò ad essere il castrato grigio che era in origine; Culain tolse la sella e assestò una pacca sulla groppa dell'animale, che si allontanò al trotto giù per il fianco della collina.

Raccolte le sue cose, il Guerriero delle Nebbie camminò per circa un chilometro fino a raggiungere la capanna deserta che aveva visto dall'alto. Una volta all'interno accese il fuoco, si spogliò e uscì nudo sotto la luce dell'alba. Tratto un profondo respiro cominciò a correre, ma dopo breve tempo cominciò ad affannare e il volto gli si tinse di carminio; lui però continuò nello sforzo, sentendo gli acidi che gli si accumulavano negli arti e il battito violento del cuore nel petto. Alla fine tornò indietro, ogni passo una bruciante tortura, e una volta nella capanna stese le gambe dolenti, premendo con forza le dita contro i muscoli dei polpacci in modo da rilassare i nodi causati dallo sforzo. Dopo essersi bagnato nel ruscello gelato si rivestì e si spostò alle spalle della capanna, dove si allargava un tratto di terreno roccioso e privo di alberi. Prese due sassi grandi quanto il pugno di un uomo lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, poi trasse un profondo respiro e le sollevò per un momento prima di riabbassarle, ripetendo il movimento più e più volte, ignorando il sudore che gli colava negli occhi e continuando finché ebbe sollevato ciascun braccio appesantito dal sasso per quaranta volte. Quando ormai il crepuscolo tingeva il sole di porpora fece un'altra corsa, più breve, per sciogliere i muscoli delle gambe, e infine si addormentò per terra accanto al fuoco.

Il giorno successivo si alzò all'alba per ripetere la tortura del giorno precedente, sforzando ancora di più il proprio corpo, e ignorò la sofferenza e il disagio tenendosi aggrappato all'unica cosa che poteva sopraffare quell'agonia.

Gilgamesh, il Signore della Battaglia...

Il combattente più letale che lui avesse mai visto.

Come Uther aveva sperato, la città di Callia spalancò le porte senza combattere e la gente si riversò fuori di essa per gettare fiori ai piedi della legione. Una ragazzina che non poteva avere più di dodici anni corse da Uther e gli passò intorno alla testa una ghirlanda di fiori.

Agarin Pinder e l'esercito di Goroien sembravano essere svaniti come la foschia del mattino. La legione si accampò fuori delle mura cittadine da cui uscirono carri carichi di provviste, e intanto Uther s'incontrò con i capi locali che gli garantirono il loro supporto. Il modo in cui si gettarono al

suolo davanti a lui lo riempì di disgusto, ma non fece nulla per fermarli.

Il giorno successivo seicento uomini che avevano reclutato nell'esercito della Regina Incantatrice vennero a giurargli fedeltà: Korrin lo incitò ad ucciderli tutti, ma Uther accettò il loro giuramento e quegli uomini partirono con la legione quando essa s'incamminò per la sua marcia di dieci giorni che la separava da Perdita, il castello di ferro.

Prasamaccus venne mandato avanti con Korrin per esplorare il territorio, ma ogni sera i due tornarono indietro senza aver trovato traccia del nemico, almeno fino al sesto giorno.

Stanco e impolverato, Prasamaccus accettò con gratitudine il boccale di vino annacquato e si appoggiò all'indietro sul divano, massaggiandosi la gamba sinistra indolenzita. Intanto Uther e Severinus attesero in silenzio, aspettando che il Brigante riprendesse fiato.

«Ci sono ottomila fanti e duemila cavalieri, e dovrebbero arrivare qui entro la tarda mattinata di domani.»

«Com'è la loro disciplina?» domandò Severinus.

«Marciano in buon ordine e sono ben armati» rispose Prasamaccus.

Severinus guardò verso Uther e non aggiunse altro.

«Hanno mandato degli esploratori?» chiese il principe.

«Sì. Ho visto degli uomini accampati sulle colline ad occidente che tenevano d'occhio il campo.»

«Ordina agli uomini di assumere una posizione difensiva sulle colline più alte, erigendo un terrapieno e piantando dei pali» disse Uther a Severinus.

«Ma, Principe Uther...»

«Obbedisci, Severinus. È quasi il tramonto e voglio che gli uomini comincino a lavorare alle fortificazioni entro un'ora.»

Il Romano si oscurò in volto ma non replicò, limitandosi a salutare e a lasciare in fretta la tenda.

«Ai Romani non piace combattere dietro delle mura» osservò Prasamaccus.

«Non più di quanto piaccia a me. So che sei stanco, amico mio, ma individua quegli esploratori e avvertimi quando se ne saranno andati. Bada che non si accorgano della tua presenza.»

Per due ore gli uomini della Nona Legione eressero un muro di terra alto due metri intorno alla vetta arrotondata di una collina, lavorando in silenzio sotto l'occhio attento di Severinus Albinus. Un'ora dopo il tramonto Prasamaccus tornò nella tenda di Uther.

«Se ne sono andati» riferì.

«Avverti Severinus di venire da me» annuì Uther.

L'alba trovò Agarin Pinder e i suoi fanti ad una trentina di chilometri dalla fortezza appena eretta. Pinder mandò la sua cavalleria a impegnare i difensori e a tenerli bloccati in quella posizione fino a quando non fosse sopraggiunta la fanteria, poi concesse che agli uomini fossero distribuite le razioni di viveri... una piccola pagnotta di pane nero e un pezzo di formaggio. Dopo aver mangiato la fanteria si dispose in colonna per tre e iniziò la lunga marcia verso la battaglia. Pinder non forzò i suoi uomini ad un'andatura eccessiva perché voleva che fossero freschi per combattere ma al tempo stesso non impose neppure un passo eccessivamente lento perché sapeva che ai combattenti non piace aspettare. Lo schieramento era perfetto, ma del resto Agarin Pinder era un soldato coscienzioso e le sue truppe erano le migliori delle sei nazioni, oltre ad essere quelle meglio nutrite e meglio armate... tre condizioni che lui sapeva essere inseparabili.

Finalmente arrivarono in vista della collina fortificata, che la cavalleria aveva già circondato alla base tenendosi fuori tiro delle frecce. Agarin smontò di sella e poiché era quasi mezzogiorno ordinò di accendere i fuochi per cucinare e di preparare le tende, poi sciolse le file e avanzò con il suo aiutante per esaminare le fortificazioni nemiche. Mentre i soldati erano impegnati a srotolare le tende e ad accendere i fuochi, la Nona Legione uscì dai boschi che fiancheggiavano il campo, una falange per ciascun lato.

I Romani marciarono senza l'accompagnamento dei tamburi e una volta a tiro si fermarono per permettere ai loro arcieri di riversare sul campo una letale pioggia di frecce. Sentendo le urla dei morenti Agarin girò il cavallo e rimase a guardare con incredulità le sue truppe perfettamente addestrate che si agitavano in preda alla confusione mentre la legione avanzava in formazione serrata verso il centro del campo, lasciando due file di arcieri sulle colline su entrambi i lati.

Imprecando, Agarin piantò i talloni nei fianchi del suo cavallo, con la speranza di attraversare le file di legionari dal mantello rosso e di riorganizzare i suoi uomini, ma il suo cavallo s'impennò e ricadde con una freccia nella gola. Il generale volò oltre il collo dell'animale, si affrettò a rialzarsi in piedi ed estrasse la spada, girandosi verso il suo aiutante e ordinandogli di scendere di sella. Mentre l'uomo stava obbedendo due frecce gli apparvero nel petto: la sua cavalcatura s'impennò nel sentire il peso del morente che gli cadeva sulla schiena e fuggì al galoppo. Un rombo di zoccoli che proveniva da un punto alle sue spalle indusse Agarin a voltarsi di

nuovo, in tempo per vedere Uther e venti uomini che portavano l'armatura di Pinrae emergere dagli alberi. Il principe smontò ed estrasse la spada.

«Te l'ho detto una volta, ora devi imparare la lezione» dichiarò.

Agarin scattò in avanti calando la spada, ma Uther bloccò e rispose con un terribile fendente alla gola dell'avversario. Agarin cadde in ginocchio, cercando di arginare con le mani la fuoriuscita di sangue, poi si accasciò prono nell'erba.

Il campo era ancora nel caos, preda del massacro e del panico. Senza aver avuto il tempo per prepararsi, gli uomini di Goroien erano costretti a combattere in piccoli cerchi protetti dagli scudi che venivano lentamente ma inesorabilmente fatti a pezzi oppure a fuggire verso est nel tentativo frenetico di riorganizzarsi. Circa duemila uomini riuscirono a lasciare il campo sotto il comando di tre ufficiali anziani, superando di corsa la pioggia letale di frecce riversata su di loro dagli arcieri appostati sulle colline e cercando di formare un quadrato da combattimento, ma in quel momento quattrocento cavalieri uscirono al galoppo dal bosco con le lance spianate: il quadrato cedette sotto la pressione del panico e i soldati fuggirono, inseguiti e uccisi dai lancieri.

La fanteria non ricevette nessun aiuto dalla sua cavalleria che, nel vedere che Agarin Pinder era stato ucciso, si diresse verso sud alla massima velocità, e la battaglia si concluse nel giro di un'ora, quando tremila superstiti gettarono al suolo le armi e implorarono misericordia.

Il fetore della morte, denso e soffocante, era dovunque quando Uther tornò alla fortezza sulla collina dove erano in attesa duecento legionari che lo accolsero con grida di entusiasmo a cui lui si costrinse a rispondere con un sorriso forzato. Korrin invece era estatico.

«Che giornata!» esclamò, quando Uther scivolò di sella.

«Già, cinquemila uomini uccisi. Che giornata!»

«Quando ucciderai gli altri?»

«Quali altri?» ribatté Uther, sconcertato.

«Quelli che si sono arresi» spiegò Korrin. «Dovrebbero essere impiccati da quei traditori che sono.»

«Non sono traditori, Korrin, sono soldati... uomini come te, forti e coraggiosi. Non intendo avere parte alcuna al loro massacro.»

«Sono nemici! Non puoi permettere che tremila uomini... tremila guerrieri... se ne vadano liberi, e al tempo stesso non possiamo nutrirli e sorvegliarli.»

«Sei uno stolto!» sibilò Uther. «Se li uccidiamo, nessuno si arrenderà

più. Gli altri combatteranno come topi in trappola e questo mi costerà degli uomini. Quando torneranno indietro, questi superstiti riferiranno della nostra vittoria e diranno... giustamente... che siamo eccellenti combattenti. Questo indebolirà la risolutezza di quanti ci verranno mandati contro in futuro. Non siamo qui per avviare un bagno di sangue, Korrin, ma per porre fine al regno della Regina Incantatrice. Chiediti questo, mio sanguinario amico: quando me ne andrò da questo regno con la mia legione, dove recluterai il tuo esercito? Proprio fra quegli uomini che adesso vuoi uccidere. Ora lasciami solo: sono stanco della guerra e dei discorsi di guerra.»

Verso mezzanotte Severinus e due dei suoi centurioni entrarono nella tenda di Uther. Il principe sollevò lo sguardo sfregandosi gli occhi per allontanare il sonno: si era addormentato con Laitha accanto e per la prima volta da settimane i suoi sogni erano stati sereni.

«I tuoi ordini sono stati obbediti, Principe Uther» disse Severinus, impenetrabile in volto e con un'espressione di accusa negli occhi.

«Quali ordini?»

«I prigionieri sono morti. Gli ultimi hanno cercato di fuggire ed ho perso dieci uomini, ma ora è fatta.»

«Fatta! Tremila uomini!» esclamò Uther, alzandosi in piedi e avanzando verso Severinus con un bagliore nello sguardo. «Li hai uccisi tu?»

«L'uomo chiamato Korrin è venuto da me per riferirmi i tuoi ordini: ha detto che dovevamo prelevare i prigionieri in gruppi di cento, portarli abbastanza lontano perché gli altri non sentissero e ucciderli. Non sei stato tu a impartire quest'ordine?»

Uther si girò di scatto verso i centurioni.

«Trovate Korrin e portatelo da me, *adesso!*»

I due uomini si affrettarono ad allontanarsi e Uther oltrepassò Severinus, uscendo fuori nel buio e traendo profonde boccate d'aria per attenuare il senso di soffocamento che lo opprimeva. Laitha, che indossava una semplice tunica bianca, gli si avvicinò e gli posò una mano sul braccio.

«Korrin ha sofferto molto» gli ricordò, ma Uther si liberò con uno strattone dalla sua mano.

Qualche minuto più tardi i due centurioni tornarono seguiti da Korrin, controllato da due legionari che gli tenevano le mani bloccate dietro la schiena.

Uther rientrò per un momento nella tenda, poi uscì di nuovo all'aperto con la Spada di Cunobelin stretta nelle mani tremanti.

«Miserabile!» inveì contro Korrin. «Hai dovuto avere il tuo bagno dì

sangue, vero?»

«Eri troppo stanco per sapere cosa bisognava fare» replicò Korrin. «Non hai capito, altrimenti avresti dato l'ordine tu stesso. Adesso lasciami andare perché ho del lavoro da fare, delle strategie da elaborare.»

«No, Korrin» ribatté Uther, con tristezza. «Niente più strategie per te, niente più battaglie o assassinii. La giornata di oggi ha segnato il culmine della tua triste carriera, che finisce qui. Se c'è un dio in cui credi, indirizzagli una preghiera, perché sto per ucciderti.»

«Oh, no! Non prima che la Regina Incantatrice sia stata annientata. Non mi uccidere, Uther, lasciami assistere alla fine di Astarte. È il mio sogno!»

«I tuoi sogni sono annegati nel sangue.»

«Uther, non puoi!» urlò Laitha.

La Spada di Cunobelin scattò verso l'alto, trapassando il ventre di Korrin e scivolando su per il torace fino a tagliare il cuore. Il corpo si accasciò fra le braccia dei legionari.

«Portate fuori questa carcassa e lasciatela ai corvi» ordinò Uther.

Rientrato nella tenda, conficcò la spada insanguinata nel terreno, lasciandola lì a vibrare davanti all'ingresso; Laitha era seduta sul letto con le ginocchia strette contro il petto.

«Mi dispiace» disse Severinus, che aveva seguito il principe all'interno, «avrei dovuto verificare l'autenticità di un ordine di una simile portata.»

«Disciplina romana, Severinus» replicò Uther, scuotendo il capo. «Prima obbedire e poi domandare. Dèi, quando sono stanco... però è meglio che tu mandi alcuni uomini a chiamare gli altri capi dei Pinrae... Maggrig, Hogun e Ceorl. Falli condurre qui.»

«Pensi che ci saranno problemi?»

«Se dovessero essercene, uccideteli tutti quando lasceranno la mia tenda.»

Il soldato salutò e uscì, ed Uther si avvicinò alla spada piantata davanti all'ingresso che stava macchiando di sangue il terreno: fece per estrarla, poi cambiò idea e tornò a sedersi sul divano accanto al letto. Entro pochi minuti i capi dei ribelli furono tutti raccolti all'esterno e Severinus li precedette nella tenda; l'espressione di Maggrig era fredda e distaccata, ma gli altri evitarono di incontrare lo sguardo del giovane.

«Korrin Rogeur è morto» disse Uther. «Quello è il suo sangue.»

«Perché?» chiese Maggrig.

«Mi ha disobbedito ed ha assassinato tremila uomini.»

«I nostri nemici, Lord Berec.»

«Sì, i nostri nemici, ma non è questo il punto. Io avevo altri progetti su di loro e Korrin lo sapeva, quindi la sua azione è stata imperdonabile. Adesso voi avete due alternative: servire me o andarvene. Se mi servirete però mi dovrete obbedire.»

«Intendi sostituirti alla Regina Incantatrice?» domandò ancora Maggrig, in tono sommesso.

«No. Dopo averla annientata lascerò Pinrae per tornare nel mio mondo, e l'Esercito degli Spettri verrà con me.»

«E se vogliamo siamo liberi di andarcene.»

«Sì» mentì Uther.

«Posso parlare con gli altri?»

Uther annuì e gli uomini uscirono dalla tenda, nella quale regnò il silenzio fino al loro ritorno. Di nuovo, fu Maggrig ad agire da portavoce.

«Resteremo, Lord Berec, ma gli amici di Korrin desiderano che sia sepolto come si conviene ad un condottiero.»

«Che facciano come vogliono» rispose il principe. «Fra pochi giorni arriveremo a Perdita. Togliete le armi ai morti e distribuitele ai vostri uomini.»

Segnalò quindi al gruppetto che poteva andarsene, consapevole che l'umore generale era sempre incupito.

«Credo che tu abbia perso il loro amore» osservò Severinus.

«Voglio soltanto la loro obbedienza. Quanti uomini abbiamo perduto oggi?»

«Duecentoquarantuno morti, ottantasei feriti gravi e altri cento uomini con ferite leggere. Se ne stanno occupando i chirurghi.»

«Oggi i tuoi soldati hanno combattuto bene.»

Severinus accettò il complimento con un inchino.

«Sono per lo più Sassoni, e come sai i Sassoni sono eccellenti guerrieri e accettano bene la disciplina, quasi come i Romani. Inoltre, se posso ricambiare il complimento, la tua strategia è stata esemplare: il nemico ci ha rimesso ottomila uomini mentre noi abbiamo avuto pochissime perdite.»

«Non è stata un'idea nuova» replicò Uther. «È già stata usata da Pompeo e dal divino Giulio. Anche Antonio ha eseguito una mossa simile a Filippi e Dario il Grande era famoso per le marce lampo che venivano eseguite dai suoi Immortali, mentre Alessandro ha conquistato buona parte del mondo con la stessa strategia. Il principio è semplice: agire sempre, mai reagire.»

«*Reagisci* sempre mettendoti sulla difensiva di fronte ai complimenti, Principe Uther?» sorrise Severinus.

«Sì» ammise il giovane, con aria contrita. «Serve a proteggermi dall'arroganza.»

Dopo che Severinus se ne fu andato, Uther si accorse che Laitha non si era ancora mossa e continuava a starsene seduta con le braccia intorno alle ginocchia e lo sguardo fisso sui carboni ardenti del braciere. Le si sedette accanto, ma lei si ritrasse.

«Parlami» le sussurrò. «Cosa c'è che non va?»

A quel punto lei si girò a guardarlo, con gli occhi castani che mandavano lampi alla luce delle candele.

«Io non ti conosco» disse. «Come hai potuto uccidere quell'uomo così a sangue freddo?»

Per un momento, Uther non disse nulla.

«Credi che mi sia piaciuto farlo?» domandò poi.

«Non lo so Uther. Ti è piaciuto?»

Lui si umettò le labbra, dando all'interrogativo il tempo di sprofondare nel suo subconscio.

«Allora?» insistette Laitha.

«In quel momento... sì» confessò il giovane, girandosi a guardarla. «In quel colpo c'era tutta la mia rabbia.»

«Oh, Uther, cosa stai diventando?»

«Come posso risponderti?»

«Questa guerra veniva combattuta per Korrin. Per chi stiamo combattendo, adesso?»

«Per me» ammise lui. «Voglio tornare a casa e rivedere Eboracum, Camulodunum e Durobrivae. Non so cosa sto diventando. Maedhlyn era solito dire che un uomo è la somma di tutto ciò che gli succede... alcune cose lo rendono più forte e altre lo indeboliscono. Korrin era fatto così: la morte di sua moglie gli aveva sconvolto la mente e adesso il suo cuore era come un carbone ardente che desiderava soltanto la vendetta. Una volta mi ha detto che se avesse vinto avrebbe acceso sotto i suoi nemici fuochi che non si sarebbero mai spenti. Quanto a me, sto cercando di essere un uomo... un uomo come Aurelíus o come Culain. Non ho nessuno a cui rivolgermi, Laitha, nessuno che mi avverta se sto sbagliando. Può darsi che uccidere Korrin sia stato un errore, ma se lo avessi fatto prima tremila uomini sarebbero ancora vivi e comunque se vinceremo adesso non ci saranno fuochi che non si spegneranno mai.»

«C'era una grande gentilezza in te quando eravamo sui Caledoni e tu eri soltanto un principe braccato e incapace di usare la spada» osservò Laitha.

«Adesso ti stai atteggiando a generale e hai commesso un assassinio.»

Uther però scosse il capo.

«La cosa veramente triste è che non mi sto *atteggiando* a generale, ma lo *sono*. A volte vorrei che questo fosse tutto un sogno, vorrei potermi svegliare a Camulodunum e scoprire che mio padre è ancora il re, ma lui è morto e la mia terra viene lacerata dai lupi. Per il meglio o per il peggio io sono l'uomo che può fermare tutto questo, perché capisco la strategia e conosco gli uomini.»

«Culain non avrebbe mai ucciso Korrin.»

«È così che funzionano le leggende» la derise Uther. «Non appena muore un uomo diventa una figura meravigliosa. Culain era un guerriero, il che fa di lui un uccisore. Perché credi che la Nona Legione sia stata mandata nel Vuoto? È stato Culain a farlo, me ne ha parlato quando eravamo nei Caledoni: era il suo solo rimpianto, ma lo aveva fatto mentre combatteva una guerra contro i Romani, quattrocento anni fa.»

«Non ti credo.»

«Sei una bambina sciocca» scattò Uther, perdendo la pazienza.

«Lui era due volte più uomo di quanto sia tu!»

Uther si alzò e trasse un profondo respiro.

«E tu sei un decimo della donna che dovresti essere, forse è per questo che ti ha rifiutata.»

Laitha gli si scagliò contro cercando di artigliargli la faccia con le unghie, ma lui respinse il suo attacco e la gettò prona sul letto, mettendosi a cavalcioni su di lei in modo da immobilizzarla.

«Non è questo il modo in cui si dovrebbe comportare una moglie devota» le ricordò.

Laitha lottò per qualche minuto, poi si rilassò e non appena lui la lasciò andare rotolò su se stessa e gli sferrò un pugno al mento; Uther però le afferrò le braccia e la bloccò sotto di sé.

«Può darsi che io non abbia sempre ragione» sussurrò, «e che abbia concluso un cattivo affare con te, ma qualsiasi cosa succeda avrò sempre bisogno di te e ti amerò sempre.»

Fuori, Prasamaccus sentì finire la lite.

«Non credo che adesso ti vogliano vedere» mormorò una sentinella.

«No» convenne Prasamaccus, e si allontanò zoppicando nel buio.

Per due settimane Culain aveva faticato e lottato per recuperare la forza e la rapidità perdute, e adesso era più veloce e in forma di quanto lo fosse

stato da anni... ma sapeva che non era sufficiente. Goroien aveva avuto ragione: accettando la mortalità lui aveva perso il vitale vantaggio della giovinezza e i dubbi che lo opprimevano erano molti mentre sedeva sul pavimento di terra battuta antistante la capanna, intento ad osservare il sole che tramontava in un cielo carminio.

Per due giorni non si era esercitato affatto in modo da permettere al corpo stanco di riposare e di ritemprare le energie, e l'indomani sarebbe andato al castello di ferro per appurare una verità che temeva di conoscere già.

Adesso era felice di aver consumato la Pietra in quel volo meravigliosamente stravagante, perché ora la tentazione di usarne il potere su se stesso sarebbe risultata irresistibile. I suoi pensieri tornarono a concentrarsi su Gilgamesh e lui vide il guerriero com'era quando lo aveva conosciuto, forte e orgoglioso, a capo di una lotta senza speranza contro un nemico invincibile. Goroien aveva avuto pietà di lui e lo aveva aiutato a spodestare il re tiranno, e allora Gilgamesh aveva conosciuto la gloria e l'adulazione della gente da lui liberata. Questo però non gli era bastato, perché nel Signore della Battaglia c'era una bramosia che nessuna vittoria poteva placare. Culain non era mai riuscito a capire il demone che lo pungolava: per tre volte Gilgamesh lo aveva sfidato e per tre volte lui aveva rifiutato. Molti nel Feragh si erano chiesti il perché della sua decisione ma pochi avevano capito la verità, e cioè che Culain lach Feragh aveva paura di quella strana e oscura qualità dell'animo di Gilgamesh che lo rendeva imbattibile.

Poi era giunto il giorno in cui Culain aveva appreso la notizia della sua morte e il suo cuore aveva esultato, perché nel profondo del suo intimo era giunto a convincersi che prima o poi il Signore della Battaglia lo avrebbe ucciso. Ricordava con chiarezza quel giorno... rammentava il sole che splendeva nel cielo limpido, i distanti campi di grano che crescevano dorati e le alte e bianche torri di Babilonia ammantate di ombre scure. Era stata Brigamartis a portargli la notizia, con il volto acceso dall'eccitazione perché Gilgamesh non le era mai piaciuto. Prima del suo arrivo lei era sempre stata considerata uno dei migliori spadaccini del Feragh, ma Gilgamesh l'aveva sconfitta con facilità nel Gioco delle Ombre.

«C'era qualcosa che non andava nel suo sangue» aveva spiegato allegramente Brigamartis, «che non ha potuto accettare il potere delle Sipstrassi. È invecchiato meravigliosamente e negli ultimi due anni Goroien non è più andata a trovarlo. Sai, aveva cominciato a non connettere più bene ed era mezzo cieco.»

Culain aveva atteso cinque anni prima di attraversare le Nebbie. Goroien

gli era parsa più bella che mai e si era comportata come se la sua relazione con Gilgamesh non fosse mai avvenuta: il suo nome non le era affiorato sulle labbra per circa tre secoli.

Adesso però il Signore della Battaglia era tornato e Culain lach Feragh avrebbe davvero assaporato i terrori della mortalità: era seccante aver vissuto così a lungo soltanto per sperimentare una simile amarezza. Thuro e Laitha erano intrappolati in un mondo che lui non poteva raggiungere, vittime di una dea che non avrebbe mai potuto uccidere e minacciati da un guerriero che non poteva sconfiggere.

Sollevò la lancia ed estrasse la spada nascosta: la lama era affilata in maniera letale e perfettamente bilanciata. Abbassando lo sguardo sulla propria immagine riflessa nell'acciaio fissò i propri occhi come se si aspettasse di trovarvi delle risposte.

Aveva mai conosciuto davvero il coraggio? Quanto era stato facile per un guerriero immortale combattere nel mondo degli uomini: quasi tutte le ferite potevano essere risanate e lui aveva a proprio vantaggio sapere e abilità accumulati nei secoli. Perfino il grande Achille era stato un bambino al suo confronto e l'esito dello scontro era stato prevedibile fin dall'inizio... un duello in cui soltanto il suo avversario aveva dimostrato coraggio.

Sorrise, rendendosi conto che la paura nei confronti di Gilgamesh lo aveva fatto fuggire come un bambino terrorizzato dal buio... e come sempre accadeva era corso incontro a paure ancora più grandi. Se avesse ucciso Gilgamesh tanti secoli prima Goroien non sarebbe stata contagiata da quella spaventosa malattia che ora la stava uccidendo, e si poteva anche supporre che non sarebbe mai diventata la Regina Incantatrice. Quindi la responsabilità di tutti i terrori attuali gravava direttamente ed esclusivamente sulle sue spalle.

Accettò quel fardello e cercò il rifugio dell'Eleari-mas, lo Svuotamento, ma la sua mente scivolò invece nei ricordi.

Vide di nuovo la fine del mondo, stranamente splendida. All'epoca lui era un ragazzo di quindici anni e si trovava nel cortile della casa che suo padre possedeva a Balacris. Lì aveva visto il sole calare lentamente verso occidente e poi riattraversare a precipizio il cielo, mentre si levava un grande vento e il palazzo di Pendarric cominciava a risplendere. Aveva sentito qualcuno urlare e aveva visto una donna indicare l'orizzonte, dove un colossale muro nero stava oscurando il cielo, ingrandendo ad ogni istante che passava. Lo aveva fissato per qualche momento, pensando che si trattasse di una grande tempesta, ma ben presto il terrore lo aveva assali-

to quando si era reso conto che si trattava di un muro d'acqua alto trecento metri che si stava riversando sulla terra. Il bagliore dorato che permeava il palazzo si era esteso anche alla città, raggiungendo le aree più estreme proprio mentre il mare si riversava rombando su di esse. Lui era rimasto immobile dove si trovava, cercando disperatamente di cogliere anche l'ultimo istante di vita; poi l'onda si era abbattuta su Balacris e lui aveva urlato nel cadere al suolo, soltanto per riaprire gli occhi e trovarsi su una collina insieme a migliaia di suoi concittadini. Intorno l'orizzonte era cambiato: montagne azzurrine e interminabili vallate si stendevano davanti al suo sguardo.

Quello era stato il primo giorno del Feragh, il giorno in cui Pendarric aveva salvato ottomila uomini, donne e bambini trasformando Balacris in una gigantesca porta di accesso ad un altro mondo. Dietro di loro Atlantide era scomparsa e la sua gloria era presto stata dimenticata.

Così aveva avuto inizio la vita immortale di Culain lach Feragh, il Guerriero delle Nebbie.

Incapace di raggiungere l'astrazione dell'Eleari-mas, Culain riaprì gli occhi e tornò al presente.

Un pensiero gli affiorò allora nella mente, attenuando la tensione della sua anima: Achille e tutti gli altri mortali che erano caduti sotto i colpi della sua spada si dovevano essere sentiti come si sentiva lui ora. Che speranza poteva avere infatti un mortale che si opponeva ad un dio? E tuttavia essi avevano preso la spada e lo avevano affrontato proprio come adesso il mortale Culain avrebbe affrontato l'immortale, non-morto Gilgamesh. La sua ultima esperienza terrena gli avrebbe quindi rivelato una nuova verità e almeno avrebbe saputo ciò che gli altri avevano provato.

Più tardi, mentre lui sedeva in silenziosa contemplazione, Pendarric venne da lui, uscendo dalla capanna come se stesse semplicemente provenendo da un'altra stanza.

Culain si alzò con un sorriso e i due uomini si strinsero la mano, mentre accanto a loro apparivano due divani e un tavolo su cui erano posati una caraffa di vino e due coppe di cristallo.

«Qui la notte è splendida» osservò Pendarric. «Mi è sempre piaciuto il profumo di lavanda.»

Culain si versò una coppa di vino e si stese sul divano senza rispondere. Pendarric aveva l'aspetto di sempre, con la barba bionda arricciata di fresco, il corpo possente, gli occhi attenti a notare ogni cosa e a impedire qualsiasi intrusione nei suoi pensieri.

«Perché sei venuto?»

Pendarric scrollò le spalle e si versò a sua volta da bere.

«Sono venuto per parlare con un amico la notte prima che lui intraprenda un lungo viaggio.»

«Come sta Thuro?» chiese Culain, annuendo.

«Adesso si fa chiamare Uther Pendragon ed è a capo di un esercito. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere come se lo è procurato.»

«Allora?» lo incitò Culain, sollevandosi a sedere.

«È andato nel Vuoto ed ha riportato indietro la Nona Legione.»

«Cosa?»

«Ed ha la tua spada, anche se ancora non so come sia stato possibile.»

«Raccontami ogni cosa.»

Pendarric gli espose ciò che era successo, arrivando al momento in cui aveva chiamato Laitha vicino all'altare centrale.

«Ancora non capisco perché le ho chiesto di farlo. Era come una voce nella mia mente e sono rimasto sorpreso quando lei ha tirato fuori la spada... doppiamente sorpreso quando mi sono soffermato a riflettere su tutte le ramificazioni della cosa. Laitha si è protesa nel passato, in un momento e in un luogo in cui già esisteva, e come entrambi sappiamo questo è impossibile. È un meraviglioso enigma.»

«Ne dovresti parlare con Maedhlyn» suggerì Culain.

«Lo farei, ma quell'uomo non mi piace. In lui c'è un vuoto causato dal fatto che non sa amare. E poi, non sono certo di volere che questo enigma venga risolto: uno dei problemi che si hanno ad essere immortali è che dopo tanti secoli sono ben poche le domande a cui non si riesce a dare una risposta. Lasciamo che questa rientri nel loro numero.»

«Thuro... Uther... può sconfiggere Goroien?»

«Non lo so» rispose Pendarric, scrollando le spalle. «Lei ha un grande potere. In questo momento però sono più preoccupato per Culain.»

Nel parlare protese le mani sul tavolo e aprì le dita, lasciando cadere sul legno una dorata Pietra Sipstrassi.

«Credimi, vorrei prenderla ma non posso» disse Culain.

«Puoi vincere senza di essa?»

«Forse. Non sono privo di abilità.»

«Non mi è mai piaciuto Gilgamesh, e mi è sempre parso che la sua incapacità di accettare il potere delle Sipstrassi fosse una sorta di giudizio molto superiore al mio. Tuttavia bisogna riconoscere che era uno splendido guerriero... un vero Rolynd.»

«Come me.»

«Come te» convenne Pendarric, «anche se ritengo che lui non abbia anima. Non c'è nulla di grande in Gilgamesh, non c'è mai stato. Penso che per lui il mondo fosse grigio. Quando lo ha richiamato in vita Goroien si è condannata da sola, perché la Pietra Insanguinata ha accentuato la sua malattia, dandole la forza di contagiarla.»

«Io l'amo ancora» confessò Culain. «Non potrei farle del male.»

«Lo so.» Il re versò dell'altro vino, distogliendo gli occhi da Culain, poi aggiunse: «C'è un'altra cosa che devi sapere, e ancora adesso non so con certezza se ti sarà di aiuto o ti perderà.»

La sua voce ebbe un tremito e Culain sentì una strana tensione che gli pervadeva il corpo mentre il re si umettava le labbra e sorseggiava il suo vino.

«Goroien non sa che io sono in possesso di questo... segreto» riprese, ma subito scivolò di nuovo nel silenzio e Culain si limitò a rispettarlo. «Mi dispiace, amico mio» si scusò Pendarric, «ma parlarne mi riesce più difficile di quanto possa dire.»

«Allora non lo fare» replicò Culain. «Dopo la giornata di domani non avrà più importanza.»

Pendarric però scosse il capo.

«Quando ti ho detto di Laitha e della spada... in effetti c'era dell'altro. Qualcosa... qualcuno... mi ha chiesto di rivelarti tutta la verità, quindi così sia. Ricordi quei giorni in Assiria, quando Goroien ha contratto quella febbre che l'ha portata sull'orlo della follia?»

«Certamente. Per poco non ne è morta.»

«Credeva di odiarti, e ti ha lasciato.»

«Non per molto tempo.»

«No» sorrise Pendarric, «soltanto per due decenni. Quando è tornata è stato tutto come sarebbe dovuto essere?»

«Dopo un po' sì. La malattia ci ha messo un secolo a lasciarla.»

«Ma è davvero svanita? Lei non è forse diventata più spietata? La gentilezza della sua anima non è forse scomparsa per sempre?»

«Sì, forse. Cosa stai cercando di dirmi?»

Pendarric trasse un profondo respiro.

«Quando ti ha lasciato, aspettava un figlio...» cominciò.

«Non voglio sentire!» urlò Culain, scattando in piedi. «Lasciami solo!»

«Gilgamesh è tuo figlio, e il suo amante.»

Ogni traccia di forza e di rabbia abbandonò di colpo il corpo di Culain,

che barcollò; immediatamente Pendarric gli fu accanto e lo aiutò a sedersi sul divano.

«Perché? Perché non me lo ha detto?»

«Come posso rispondere a questa domanda? Goroien è pazza.»

«E Gilgamesh?»

«Lui lo sa... ed è per questo che ti odia, per questo desidera la tua morte. La follia che infettava Goroien, quale che fosse la sua causa, ha contagiato anche lui, e quando non ha potuto accettare l'immortalità ne ha attribuito a te la colpa.»

«Perché me lo hai detto?»

«Se tu avessi accettato la Pietra Sipstrassi non avrei parlato.»

«Credi che saperlo mi renderà più forte?»

«No» ammise Pendarric, «ma potrebbe contribuire a spiegare perché eri tanto riluttante a combattere contro di lui.»

«Lo temevo.»

«Anche, ma il richiamo del sangue si faceva avvertire nel tuo subconscio. Vi ho visti combattere entrambi e so che il Culain di un tempo potrebbe sconfiggere Gilgamesh. Tu sei sempre stato il migliore, e lui lo sapeva, il che è servito soltanto ad alimentare il suo odio.»

«Come lo hai scoperto?»

«Goroien si è rifiutata di vedere Gilgamesh durante gli ultimi anni della sua vita, mentre io sono andato a trovarlo due giorni prima che morisse. Ormai era senile e invocava sua madre... non è un ricordo piacevole.»

«Io avrei potuto allevarlo senza odio.»

«Non lo credo.»

«Lasciami solo, Pendarric. Ho molto su cui riflettere: domani devo cercare di uccidere mio figlio.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Le dieci coorti della Nona Legione arrivarono nella piana antistante Perdita, il Castello di Ferro, cinque giorni dopo la battaglia in cui era stato annientato l'esercito di Agarin Pinder. Uther ordinò alle truppe di fermarsi e i venti carri delle provviste e dell'equipaggiamento furono disposti all'interno di una trincea difensiva scavata in tutta fretta; adesso le forze dei ribelli ammontavano a più di seimila uomini e Maggrig era stato posto al comando dei guerrieri di Pinrae.

Accompagnato da Prasamaccus, da Maggrig e da Severinus, Uther rag-

giunse il limitare del bosco antistante la fortezza e si sentì assalire da un gelido timore non appena posò lo sguardo sul nero castello che si levava al centro della piana ammantata di foschia: agli occhi del principe il castello apparve infatti come un'enorme testa demoniaca le cui fauci spalancate erano costituite dalle ampie e cavernose porte. Il suo disagio era accentuato inoltre dal fatto che non si vedevano truppe schierate a difesa del castello e che la pianura appariva silenziosa e invitante.

«Quando avanzeremo?» domandò Maggrig.

«Perché non sono stati fatti ulteriori tentativi per bloccarci?» controbatté Uther.

«A che scopo contare i denti di un cavallo che ci è stato regalato?» osservò Prasamaccus, mentre Maggrig e Severinus annuivano in segno di assenso.

«Non stiamo affrontando un normale contingente nemico» spiegò Uther, «stiamo combattendo una guerra contro la Regina Incantatrice. Non c'è stato nessun attentato alla mia vita e non sono state raccolte altre truppe per contrastarci il passo. Questo cosa vi suggerisce?»

«Che abbiamo sconfitto Astarte» replicò Maggrig.

«No» lo contraddisse Uther. «È esattamente l'opposto. Astarte si è servita di Agarin perché una sua vittoria era la soluzione più semplice, ma ha altre forze a sua disposizione. Abbiamo ancora quattro ore prima che scenda il buio» proseguì, girandosi verso Severinus. «Lascia un piccolo contingente all'interno della fortificazione e raccogli qui il resto della legione.»

«E i miei uomini?» domandò Maggrig.

«Aspetteranno i miei ordini.»

«Che intenzioni hai?» chiese Severinus.

«Ho intenzione di prendere il castello» spiegò Uther, con un sorriso.

In cima ad un'alta torre Goroien aprì gli occhi e sorrise a sua volta.

«Vieni da me, dolce ragazzino» sussurrò.

Accanto a lei era in attesa Gilgamesh, con la nera armatura che brillava sotto il sole.

«Allora?» chiese.

«Stanno arrivando... e anche Culain.»

«Mi sarebbe piaciuto avere l'opportunità di uccidere il ragazzo.»

«Accontentati dell'uomo.»

«Oh, mi accontenterò, madre.»

Sotto l'elmo Gilgamesh sogghignò nel vedere le spalle di lei che s'irrigi-

divano e un acceso rossore che saliva a chiazzare i suoi lineamenti di porcellana. Goroien si girò di scatto e si costrinse a sorridere.

«Mi chiedo» ribatté, con voce che grondava veleno, «se ti sia passato per la mente che dopo la giornata di oggi non avrai più uno scopo per continuare a vivere.»

«Cosa intendi dire?»

«Per tutta la vita hai sognato di uccidere Culain lach Feragh. Cosa farai domani, Gilgamesh, amore mio? Cosa farai quando non avrai più nessun nemico da affrontare?»

«Conoscerò la pace» replicò lui, semplicemente.

Quelle parole ebbero l'effetto di sconvolgere per un momento Goroien, perché nella voce del Signore della Battaglia era echeggiata una nota che lei non vi aveva mai sentito, una dolcezza che sembrava un'eco di dolore.

«Non conoscerai mai la pace» ritorse. «Tu vivi per la morte.»

«Forse è per questo che sono morto» ribatté lui, con voce nuovamente dura.

«Sta arrivando. Dovresti prepararti.»

«Sì. Ardo dal desiderio di contemplare la sua faccia e di leggere nei suoi occhi quando gli dirò chi sono.»

«Perché devi dirglielo?» chiese Goroien, assalita da un improvviso timore.

«Che importanza ha?» ribatté lui. «Morirà comunque.»

Poi si girò e lasciò i bastioni. Osservandolo allontanarsi, Goroien avvertì di nuovo quello strano senso di eccitazione che le derivava dai suoi movimenti: Gilgamesh era così aggraziato e forte... muscoli d'acciaio sotto una pelle morbida come la seta. Riportò quindi lo sguardo sulla linea di alberi che si allargava in lontananza e dopo un momento fece ritorno nelle proprie stanze.

Quando entrò nella camera più interna, si fermò davanti ad uno specchio a grandezza d'uomo, esaminando attentamente la propria immagine riflessa: un accenno di grigio trapelava fra i suoi capelli biondi e rughe infinitesimali le circondavano gli occhi... la cosa stava peggiorando.

Si spostò verso il centro della stanza, dove una Pietra Insanguinata delle dimensioni di un masso poggiava su un albero d'oro intorno al quale erano sparse le carcasse disseccate di tre donne incinte, e toccò la pietra: subito sentì il suo calore che le pervadeva il corpo e al tempo stesso i cadaveri delle tre donne svanirono. Un'ombra si mosse alle sue spalle.

«Vieni avanti, Secargus!» ordinò, e una figura massiccia entrò nel suo

campo visivo.

Alto oltre due metri, l'essere torreggiava su di lei e il suo volto bestiale era più quello di un lupo che quello di un uomo, con la lingua che penzolava fra le fauci gocciolanti di bava.

«Portane altre cinque.»

L'essere protese una mano dotata di artigli e la sfiorò con un'espressione supplichevole negli occhi.

«Stanotte ti renderò di nuovo un uomo e potrai dividere il mio letto» promise Goroien. «Ti piacerebbe?»

La testa enorme annuì e un sommesso gemito ringhiante scaturì dalla bocca distorta.

«Adesso portane altre cinque.»

L'essere si allontanò alla volta delle segrete dove erano rinchiuse le donne e Goroien si accostò alla Pietra, notando le spesse venature nere che ne solcavano la superficie dorata. Per qualche tempo rimase immobile dove si trovava, aspettando che Secargus portasse le cinque donne incontro al momento della loro morte.

Tornata sui bastioni, Goroien stava aspettando con impazienza, fissando la nebbia che vorticava sulla pianura e attendendo con crescente eccitazione l'inevitabile momento della sua vittoria. Quando ormai mancava appena un'ora al tramonto vide finalmente la legione marciare fuori dagli alberi in formazione da battaglia, schierata per cinque: gli uomini si allargarono in modo da formare un lungo muro di scudi che proteggesse i lancieri, poi avanzarono verso la Nebbia... cinquemila uomini le cui anime avrebbero alimentato la sua Pietra Insanguinata.

Le mani cominciarono a tremarle mentre li osservava venire avanti, con gli scudi di bronzo che brillavano come fuoco nella luce del sole morente; umettandosi le labbra, sollevò le braccia e collegò la propria mente con la spaventosa Pietra.

Improvvisamente la pianura fu avviluppata dalle fiamme, alte e incandescenti, il cui calore arrivò fino ai bastioni. All'interno della nebbia i soldati bruciarono, torce umane che si accasciavano al suolo con i corpi che si consumavano come candele viventi. Poi un denso fumo nero le oscurò la visuale e lei tornò nelle sue stanze.

Sapendo che presto Culain sarebbe arrivato al castello, trasformò il proprio vestiario in un'aderente tunica e gambali verde bosco con una cintura d'oro... quello era sempre stato l'abito che Culain aveva preferito vederle

indosso.

Al limitare del bosco Uther si accasciò al suolo e subito Prasamaccus e Severinus gli si inginocchiarono accanto.

«È sfinito» disse Severinus. «Portate un po' di vino!»

Accanto a loro, Maggrig stava fissando la Nebbia in cui era apparsa la visione di morte. L'ex-armaiolo era sgomento, perché sarebbe stato disposto a guidare i suoi uomini verso il castello e sapeva che adesso sarebbe stato disteso sulla pianura, morto e carbonizzato sulla terra annerita. Berec-Uther aveva fatto arrestare la legione all'interno del bosco, poi si era inginocchiato con lo sguardo rivolto verso la pianura.

Sotto lo sguardo sorpreso dell'esercito ribelle, Berec aveva sollevato una mano che splendeva come se lui stesse stringendo in pugno una sfera di fuoco e subito era apparsa una visione della legione in marcia... questa volta un vero esercito di spettri. Quando il fuoco aveva pervaso la pianura e il suo calore si era riversato su di loro, Maggrig aveva sentito lo stomaco che gli si contraeva, perché la visione era stata tanto potente che gli era quasi parso di avvertire il fetore della carne che si consumava.

Uther gemette e Severinus lo aiutò a sollevarsi a sedere, accostandogli alle labbra un boccale di vino che il principe trangugiò avidamente; i suoi occhi erano cerchiati di scuro, il volto era teso e grigiastro.

«Come facevi a saperlo?» domandò il Romano.

«Non lo sapevo, ma quella donna è troppo potente perché non avesse in serbo ancora un'arma.»

«Ti è caduto questo di mano» avvertì Prasamaccus, restituendogli un ciottolo nero con venature d'oro.

«Avanzeremo verso il castello a mezzanotte» decise Uther, prendendo la Pietra. «Voglio cinquanta uomini... i migliori combattenti che abbiamo a disposizione. La legione ci seguirà all'alba.»

«Guiderò io la spedizione» si offrì Severinus.

«No, è mio dovere farlo» rifiutò Uther.

«Con tutto il rispetto, Principe Uther, questa è una follia.»

«Lo so, Severinus, ma non ho scelta. Io solo ho una fonte di magia da usare contro di lei: adesso si è indebolita, ma è tutto ciò di cui disponiamo. Non sappiamo quali terrori ci attendano all'interno del castello... guerrieri provenienti da Vuoto, Atrol, bestie mannare. Io ho la Spada di Cunobelin e la Pietra che Pendarric mi ha dato, quindi devo guidare di persona la spedizione.»

«Almeno lascia che venga con te» implorò il Romano.

«*Questa* sarebbe una follia, ma ti sono grato per la tua offerta. Se tutto andrà bene la legione ci seguirà all'alba ed io vi verrò incontro sulle porte. In caso contrario...» Uther s'interruppe per un istante e incontrò lo sguardo di Severinus. «In caso contrario elabora una tua strategia... e trova per i tuoi uomini una casa qui a Pinrae.»

«Sceglierò di persona gli uomini. Non ti verrò meno.»

Uther chiamò quindi a sé Laitha e i due si allontanarono dagli altri, trovando una depressione riparata vicino ad una grande quercia.

In poche parole Uther le spiegò l'attacco che stava preparando e le espose i motivi delle proprie decisioni così come aveva già fatto con Severinus.

«Verrò con te» disse la ragazza.

«Non voglio vederti esposta la pericolo.»

«Sembri dimenticare che anch'io sono stata addestrata da Culain lach Feragh. Posso maneggiare una spada con la stessa abilità di uno qualsiasi di questi uomini... e probabilmente meglio della maggior parte di loro.»

«Se dovessi morire questo mi distruggerebbe.»

«Pensa al passato, Uther, al giorno che si siamo incontrati. Chi ha ucciso il primo di quei sicari? Sono stata io. Mi riesce difficile chiedertelo, perché so che come moglie ti devo obbedire, ma ti prego di lasciarmi vivere nel modo che mi è stato insegnato.»

«Tu sei libera, Laitha» replicò Uther, prendendole la mano e traendola a sé. «Non sarai mai una mia proprietà e non ti tratterò mai come una serva o una schiava. E sarei orgoglioso di averti al mio fianco quando attraverserò quelle porte.»

«Adesso posso davvero amarti» replicò lei, mentre la tensione l'abbandonava, «perché so che sei un uomo. Non Culain, né una sua ombra, ma un uomo che si è guadagnato il diritto di essere considerato tale.»

«Questa mattina» sorrise lui, «mentre mi lavavo in un ruscello ho abbassato lo sguardo ed ho visto questa faccia da ragazzino che mi guardava riflessa nell'acqua... una faccia che ancora non ha neppure avuto bisogno del rasoio. Nel fissarla, ho pensato che Maedhlyn si sarebbe divertito enormemente se avesse potuto vedere tutto questo... il suo fragile allievo a capo di un esercito. Però sto facendo del mio meglio.»

«Questa mattina» replicò lei, «ho visto un albero che sembrava crescere fino alle nuvole ed ho sentito il desiderio di arrampicarmi su di esso per nascondermi sui rami più alti come facevo da bambina, quando ero solita fingere di avere un castello sulle nuvole dove nessuno poteva trovarmi.

Non c'è nulla di vergognoso nell'essere giovani, Thuro.»

«Credevo di essermi lasciato quel nome alle spalle» ridacchiò lui, «ma adoro sentirlo pronunciare da te. Mi ricorda i Monti Caledoni, quando non sapevo neppure come accendere il fuoco.»

Poco prima di mezzanotte Severinus si avvicinò alla depressione facendo tutto il rumore possibile, schiarendosi più volte la gola e calpestando tutti i rami secchi che riuscì a trovare. Uther gli venne incontro ridendo, seguito da Laitha.

«Quello che sento è il famoso passo furtivo romano?» chiese il principe.

«È molto buio» replicò Severinus, con un sogghigno.

«Gli uomini sono pronti?»

«Sì» assentì il Romano, mentre il suo sorriso svaniva. «Io vi seguirò all'alba.»

Uther gli porse la mano e Severinus la strinse alla maniera dei guerrieri, intorno al polso.

«Sono tuo servitore per la vita» disse.

«Sta attento, Severinus, perché ti prenderò in parola.»

«Speriamo che tu possa farlo.»

Culain lach Feragh era fermo davanti alle porte di Perdita, con i venti dell'Isola di Skitis che gli stridevano intorno sferzando le rocce. Il Guerriero delle Nebbie indossava l'elmo nero e argento e la protezione per le spalle, ma non aveva nessun'altra armatura: il suo petto era coperto soltanto da una casacca di pelle di daino e i suoi piedi erano calzati in mocassini di morbido cuoio.

Le porte nere si aprirono e un alto guerriero uscì sotto la luce del sole, con il volto nascosto da un elmo scuro; dietro dì lui c'era Goroien, e nel vederla Culain sentì il cuore che gli si librava, perché la donna indossava l'abito che aveva portato il giorno che si erano conosciuti.

Goroien si sedette su un'alta roccia e Gilgamesh avanzò fino a fermarsi davanti a Culain.

«Salve, padre» disse. «Confido che tu stia bene.»

La sua voce era soffocata dall'elmo, ma Culain avvertì lo stesso l'eccitazione repressa che la permeava.

«Non mi chiamare così, Gilgamesh. Sentire quel termine mi offende.»

«A volte la verità è dolorosa» ritorse il guerriero, in tono permeato ora di delusione. «Come lo hai scoperto?»

«Lo hai detto tu stesso a Pendarric, ma probabilmente non lo ricordi. A

quanto mi è dato di capire a quell'epoca eri ormai senile.»

«Per tua fortuna non andrai incontro alla mia stessa sorte» sibilò Gilgamesh. «Oggi morirai.»

«Tutte le cose muoiono. Ti dispiace se prima dico addio a tua madre?»

«Sì. La mia amante non ha nulla da dirti.»

Improvvisamente, Culain rise.

«Povero stolto» disse. «Triste, tormentato Gilgamesh! Mi fai compassione, ragazzo. C'è mai stato un giorno nella tua vita in cui sei stato veramente felice?»

«Sì... quando ho diviso il letto con tua moglie!»

«Una gioia conosciuta da metà del mondo civile» replicò Culain, sorridendo.

«E poi c'è oggi» continuò Gilgamesh, estraendo le due corte spade. «Oggi la mia felicità sarà completa.»

Culain si tolse l'elmo alato e lo posò per terra accanto ai propri piedi.

«Mi dispiace per te, ragazzo. Avresti potuto essere una forza del bene nel mondo, ma la fortuna non ti ha mai favorito, vero? Generato da una dea folle e malato dal primo momento che hai succhiato il suo latte, che possibilità hai mai avuto? Vieni dunque, Gilgamesh, godi la tua felicità.»

La lancia si divise in due, rivelando la spada incurvata, poi Culain depose l'asta accanto all'elmo ed estrasse un coltello da caccia dalla cintura.

«Coraggio, questo è il tuo momento!»

Gilgamesh avanzò con disinvoltura e scattò in avanti con la spada che solcava l'aria sibilando. Culain bloccò quel primo colpo, poi un secondo e un terzo. I due uomini presero a girare in cerchio, guardinghi.

«Togliti l'elmo, ragazzo, lascia che ti veda in faccia.»

Invece di rispondere Gilgamesh attaccò nuovamente... le sue spade disegnarono nell'aria una ragnatela lucente ma vennero sempre bloccate dalle lame di Culain.

Seduta sulle rocce, Goroien stava assistendo allo scontro in uno stato quasi di trance: le sembrava di vedere due danzatori che si muovevano con una grazia impossibile al suono discorde del clangore dell'acciaio. Come sempre, Gilgamesh era splendido, quasi felino nei suoi movimenti, mentre Culain le ricordava l'agile e fluttuante fiamma di un fuoco. Adesso il suo cuore stava battendo sempre più in fretta mentre cercava di intuire l'esito del confronto: Culain era più forte e più rapido di come lo fosse stato quando l'ombra di Gilgamesh lo aveva sconfitto, ma stava comunque perdendo terreno... i suoi movimenti cominciavano a rallentare, sia pure in

maniera impercettibile.

Con l'occhio del guerriero nato, Gilgamesh si accorse della crescente debolezza dell'avversario e sferrò un selvaggio attacco... però era troppo presto e Culain riuscì a parare i suoi colpi, ruotando sul tallone e lanciando una micidiale risposta con la spada. Gilgamesh si gettò all'indietro ma la lama d'argento lo raggiunse lo stesso allo stomaco, procurandogli una ferita superficiale.

«Mai avere fretta, ragazzo» avvertì Culain. «I migliori non sono mai impazienti.»

Dalla ferita non uscì neppure una goccia di sangue. Gilgamesh si strappò l'elmo dalla testa, esponendo i capelli dorati agli ultimi bagliori del sole morente, e nell'osservare i suoi lineamenti Culain lo vide d'un tratto con occhi nuovi: come aveva potuto non accorgersi prima della sua somiglianza con la madre?

Il Guerriero delle Nebbie cominciava a stancarsi... ma non era stanco quanto il suo corpo poteva far supporre. Adesso era grato a Pendarric, perché se non avesse saputo la verità sarebbe già caduto sotto i colpi di Gilgamesh, in quanto non avrebbe mai potuto combattere così bene cercando al tempo stesso di venire a patti con quella spaventosa scoperta.

«Cominci a conoscere la paura, piccolo uomo?» chiese.

Gilgamesh borbottò un'imprecazione e scattò in avanti.

«Non ho mai avuto paura di te» sibilò, senza che i suoi spenti occhi grigi tradissero la minima emozione.

Le loro spade cozzarono e Culain riuscì a stento a bloccare con il coltello un affondo splendidamente mimetizzato che avrebbe potuto sventrarlo. Balzò indietro, consapevole più che mai che doveva conservare la propria strategia, perché in un duello c'erano altre cose che contavano oltre alla semplice abilità con la spada.

«Una bella mossa, ma devi imparare a mimetizzare l'affondo» commentò. «Chi ti ha insegnato a usare la spada, un pescivendolo?»

Gilgamesh urlò e attaccò ancora una volta, con le spade che saettavano ad una velocità incredibile. Culain parò, si contorse, si spostò... e venne costretto a indietreggiare sempre di più verso una sporgenza di roccia. Abbassandosi schivò un sibilante fendente, poi si gettò sulla destra, rotolò su una spalla e si rialzò in piedi, con un rivoletto di sangue che gli colava da un taglio al fianco.

«Così va meglio» disse, «ma hai comunque scoperto il lato sinistro a una risposta dell'avversario.»

Era una menzogna, ma Culain parlò con assoluta sicurezza.

«Non ho mai conosciuto un uomo che chiacchierasse tanto quanto te» rispose Gilgamesh. «Quando sarai morto ti strapperò la lingua.»

«Dovresti invece prendere gli occhi» consigliò Culain. «I tuoi danno l'impressione di essere ancora infestati dalle larve.»

«Dannazione a te» stridette Gilgamesh.

Le due spade scattarono in una serie di attacchi diretti al volto di Culain. Il Guerriero delle Nebbie riuscì a stento a parare, senza la possibilità di contrattaccare, e nonostante questo tre volte le lame di Gilgamesh riuscirono a raggiungerlo attraverso le sue difese che le bloccarono soltanto in parte... un fendente al petto, un affondo al fianco e un colpo che gli trapassò la spalla.

Ancora una volta lui si sottrasse all'attacco scagliandosi di lato e rotolando prima di rialzarsi.

«Dove sono finite le tue parole di derisione, padre? Non riesco più a sentirle.»

Culain ritrovò l'equilibrio e i suoi occhi grigi misero a fuoco quelli senza vita del suo avversario. Adesso sapeva con spaventosa certezza che non avrebbe potuto sconfiggere Gilgamesh e sopravvivere.

Indietreggiò, incespicando appena, e quando Gilgamesh scattò in avanti si tuffò improvvisamente al suolo con una capriola per poi risollevarsi davanti a lui in modo da bloccargli il passo. La spada del Signore della Battaglia gli penetrò nel petto, trapassandogli i polmoni, ma nello stesso momento lui eseguì un affondo che attraversò il ventre del guerriero e gli raggiunse il cuore. Gilgamesh gemette e la sua testa si accasciò sulla spalla di Culain.

«Ti ho sconfitto» sussurrò. «Ho sempre saputo di poterlo fare.»

Culain si ritrasse dal cadavere, che cadde a faccia in avanti sul terreno, poi incespicò quando i polmoni gli si riempirono di sangue, soffocandolo. Crollò in ginocchio e abbassò lo sguardo sull'elsa della spada che gli sporgeva dal petto, mentre il sangue gli saliva in gola e gli scaturiva dalla bocca.

In alto sulle rocce Goroien urlò. Balzando al suolo, si precipitò accanto a Culain e afferrò l'impugnatura della spada, strappandogliela dal petto; il Guerriero delle Nebbie si accasciò all'indietro e Goroien trasse dalla tasca della tunica una piccola Pietra Sipstrassi, ma quando accennò a posarla sulla ferita s'immobilizzò, con lo sguardo fisso sulle proprie mani, che erano coperte di rughe e chiazzate di scuro.

Era impossibile, perché cinquemila uomini erano appena morti per nutrire la Pietra Insanguinata... e tuttavia in quel momento lei comprese che la sua unica possibilità di sopravvivere consisteva in quel piccolo frammento di Sipstrassi che avrebbe potuto salvare Culain.

Sgomenta, spostò lo sguardo sul volto di lui e Culain tentò di scuotere il capo, incitandola a vivere, prima di scivolare nel sonno della morte.

Goroien abbassò la mano e il potere della Pietra scese su Culain e dentro di lui, arrestando il flusso del sangue, risanando i polmoni e continuando ad agire sempre più in profondità fino ad annullare la sua mortalità. I suoi capelli tornarono a farsi nerissimi, la pelle del volto ritrovò la tensione della giovinezza... poi la Pietra divenne del tutto nera.

Nel tornare in sé Culain vide una figura scheletrica dai capelli bianchi accasciata al suo fianco. Levando al cielo un grido che esprimeva tutta la sua angoscia cercò di sollevarla, ma un sussurro lo bloccò e si accorse che gli occhi velati si erano aperti. Chinandosi su di lei, ascoltò le ultime parole di Goroien, la Dea Astarte, la Dea Athena, la Dea Freya.

«Ricordati di me.»

Poi l'ultima scintilla di vita si dissolse e le ossa si sgretolarono in una polvere bianca che il vento raccolse e sparpagliò sul terreno roccioso.

Uther, Prasamaccus e Laitha stavano avanzando in silenzio, con i cinquanta uomini della legione che procedevano in fila ai loro fianchi dietro la protezione degli scudi. Il castello nero divenne sempre più vasto e sinistro: non si scorgevano luci alle finestre e le porte apparivano più cupe della notte.

Prasamaccus camminava con una freccia incoccata nell'arco e Laitha si teneva il più vicina possibile ad Uther; dietro di loro venivano sei guerrieri di Pinrae capeggiati da Maggrig, i cui occhi erano fissi sulla schiena di Uther. L'ex-armaiolo sentiva il cuore che gli martellava e gli arti che gli tremavano ogni volta che guardava verso il castello, ma era deciso a seguire Berec dovunque fosse andato, e quando la Regina Incantatrice fosse morta anche quel giovane dio l'avrebbe seguita.

Maggrig sapeva infatti che il principe non avrebbe mai rinunciato al dominio sul suo popolo e non era disposto a lasciare che un altro Incantatore tormentasse le terre di Pinrae.

Ad ogni passo i membri del gruppo si fecero sempre più tesi, aspettandosi che il fuoco si levasse ad avvilupparli com'era successo alla legione fantasma che Uther aveva evocato. Lentamente, raggiunsero infine il ca-

stello e Uther pose piede sul ponte levatoio antistante le torri che fiancheggiavano le porte. Estratta la Spada di Cunobelin, lanciò un'occhiata ai bastioni apparentemente deserti e riprese ad avanzare.

Immediatamente una figura bestiale emerse dall'oscurità, lanciando uno spaventoso ululato che lacerò il silenzio. Alto più di due metri, il gigantesco uomo-lupo si diresse ruggendo verso il principe, con un'ascia stretta nella mano munita di artigli. Una freccia partì vibrando dall'arco di Prasamaccus e si piantò nella gola della creatura, che però continuò ad avanzare. Scattando in avanti, Uther balzò con agilità sulla sinistra quando l'ascia calò verso di lui, poi la Spada di Cunobelin saettò verso l'alto e troncò il braccio massiccio della creatura all'altezza della spalla. L'uomo-lupo lanciò un urlo, che s'interruppe quando la spada gli trapassò il collo con tutta la forza di cui Uther era capace. Sotto lo sguardo sconcertato del gruppo il corpo dell'essere rimpiccіolì fino a tornare a dimensioni normali, e Maggrig venne avanti per guardare meglio il volto ora umano dell'essere.

«Secargus» disse. «Dieci anni fa ho prestato servizio insieme a lui. Era un uomo eccellente.»

In quel momento un suono arrivò fino ai guerrieri carichi di tensione e gli uomini si guardarono a vicenda con sorpresa nell'udire il pianto di un neonato che fluttuava sulle ah del vento, echeggiando attraverso le porte del castello.

«Prendi venti uomini e scopri da dove proviene quel pianto» ordinò Uther ad un centurione di nome Degas. «Gli altri si dividano in gruppi di cinque e perquisiscano il castello.»

«Noi verremo con te, Lord Berec» disse Maggrig, con la mano sull'elsa della spada, ed evitò di incontrare lo sguardo di Uther per timore che questi potesse leggergli negli occhi le sue intenzioni.

Uther si limitò ad annuire e oltrepassò le porte: al di là di esse si apriva un labirinto di passaggi e di scale che condusse il giovane sempre più in alto. I corridoi erano rischiarati da lanterne vagamente aromatiche che emanavano una luce rossastra e le pareti erano decorate con strani arazzi che raffiguravano scene di caccia e battaglie. Dovunque c'erano statue del marmo più pregiato che ritraevano atleti in pose diverse... impegnati a lanciare il giavellotto, a correre, a sollevare pesi, a lottare.

Quando erano ormai vicini all'ultimo piano arrivarono nelle camere di Goroien: la prima era piccola e quasi completamente occupata da un enorme letto; le pareti erano fatte di specchi argentei, le coltri erano di seta e il letto era d'avorio intagliato e intarsiato d'oro. Sconcertato, Uther guar-

dò la miriade di immagini riflesse che lo circondava.

«Certo le piace guardarsi» commentò Laitha.

Prasamaccus non disse nulla, perché era oppresso da un senso di disagio che non aveva nulla a che vedere con il suo timore nei confronti di Goroien... tutto ciò che quella donna poteva fare era ucciderlo. Il Brigante avvertiva però nell'aria qualcosa che non andava e non gli piaceva il modo in cui Maggrig e gli altri uomini di Pinrae si tenevano così vicini ad Uther. Il gruppo proseguì fino a raggiungere l'ultima stanza, dove un albero d'oro alto un metro e mezzo sosteneva un rotondo masso nero solcato da opache venature dorate.

«La fonte del suo potere» disse Uther.

«Possiamo usarla?» chiese Maggrig.

Senza rispondere, Uther si avvicinò all'albero e levò alta sulla propria testa la Spada di Cunobelin, riducendo la pietra in frammenti con un solo colpo. Immediatamente la stanza tremolò e perse consistenza, poi gli arazzi, i tappeti e il mobilio scomparvero. Adesso il gruppo si trovava in una camera fredda e spoglia, rischiarata soltanto dalla luce lunare che penetrava a fiotti dalle finestre alte e strette.

«Se n'è andata» disse Uther.

«Dove?» chiese Maggrig.

«Non lo so, ma adesso la Pietra è inutilizzabile. Gioisci, uomo: avete vinto.»

«Non ancora» replicò Maggrig, in tono sommesso.

«Potrei avere la tua attenzione per un momento?» interloquì Prasamaccus, mentre Maggrig estraeva il coltello.

Il guerriero si girò lentamente e si trovò di fronte ad un arco teso, la cui freccia era puntata contro la sua gola.

Gli altri uomini di Pinrae si sparpagliarono, impugnando la spada, e Laitha si spostò in modo da mettersi accanto allo sconcertato Uther.

«Korrin significava dunque tanto per voi?» chiese Prasamaccus.

«Korrin?» ripeté Maggrig, in tono ironico. «No, lui era un folle cocciuto... ma credi che sia anch'io uno stolto? Questa non è la fine del terrore, è soltanto l'inizio di nuove malvagità. La tua magia e i tuoi incantesimi!» sibilò poi, rivolto ad Uther. «Da un simile potere non è mai venuto nulla di buono e non ti permetteremo di vivere per prendere il posto di quella donna.»

«Non desidero prendere il suo posto» garantì Uther. «Credimi, Maggrig, Pinrae è vostro. Io ho la mia terra.»

«Forse avrei potuto crederti, ma hai mentito già una volta. Hai detto che eravamo liberi di scegliere se servirti o andarcene, e tuttavia gli arcieri della legione erano in attesa nell'ombra e se avessimo rifiutato di servirti saremmo stati tutti uccisi. Basta con le menzogne, Berec. Muori!»

Nel parlare Maggrig si scagliò contro Uther e il principe scattò all'indietro, sollevando la spada in un movimento quasi istintivo. La lama raggiunse Maggrig al fianco, attraversando il costato e uscendo dall'altra parte con una pioggia di sangue. Gli altri guerrieri di Pinrae si lanciarono allora in avanti e il primo cadde con una freccia di Prasamaccus nella tempia, il secondo abbattuto da Laitha.

«Fermi!» tuonò Uther, con un tono carico di una tale autorità che gli assalitori si immobilizzarono. «Maggrig si sbagliava! Non c'è stato nessun tradimento. Non vi parlo per paura, perché credo sappiate che possiamo uccidervi tutti. Ora basta con questa follia.»

Per un momento parve che fosse riuscito a convincerli, poi uno dei guerrieri scagliò improvvisamente una daga e Uther si spostò di lato quando la lama gli passò sibilando accanto all'orecchio. Laitha reagì piantando il suo gladio nel petto dell'assalitore più vicino e Prasamaccus ne abbatté un altro. Gli ultimi due si lanciarono contro Uther, che bloccò un affondo e ruotò sui talloni, colpendo con il gomito la faccia del secondo aggressore. La Spada di Cunobelin attraversò quindi il collo dell'uomo, la cui testa rotolò sul pavimento mentre Laitha scattava in avanti e uccideva l'ultimo guerriero con una saettante risposta che gli squarciò la gola. Nel silenzio che seguì Uther indietreggiò davanti ai corpi e si sentì assalire da una spaventosa tristezza.

«Mi piaceva» sussurrò, fissando il corpo di Maggrig. «Perché lo ha fatto, Prasamaccus?»

Il Brigante distolse lo sguardo scrollando le spalle perché quello non era il momento più adatto per parlare del Cerchio della Vita e di come le azioni dì un uomo tornassero sempre a tormentarlo. Fin da quando Uther aveva ucciso Korrin in un accesso d'ira Prasamaccus era rimasto in attesa della vendetta da parte degli uomini di Pinrae... una cosa inevitabile come il susseguirsi del giorno e della notte.

«Perché?» chiese ancora Uther.

«Questo è un mondo di follia» replicò Laitha. «Non ci pensare più.»

I tre lasciarono la stanza e si diressero lentamente verso il cortile, dove Degas era in attesa con oltre quaranta donne incinte e una che aveva avuto il figlio da poco: alcune di quelle donne stavano piangendo, ma le loro e-

rano lacrime di sollievo. Due giorni prima c'erano state sessanta donne imprigionate nelle segrete di Perdita.

«Questo è uno strano castello» osservò Degas, un soldato tozzo dalla struttura possente. «Ci sono altre tre porte che non conducono da nessuna parte... al di là di esse c'è soltanto l'oscurità e un gelo mortale. Inoltre poco fa tutte le statue e le lanterne sono scomparse. Tutte! Rimane soltanto l'edificio in se stesso e vicino ai bastioni cominciano già ad apparire delle fenditure.»

Mentre Degas parlava la torre adiacente alle porte scricchiolò e ondeggiò.

«Andiamocene» decise Uther. «Gli uomini ci sono tutti?»

«I Romani sì, ma dove sono le tue guardie?»

«Non verranno. Portiamo quelle donne fuori di qui.»

Alle loro spalle una parete ondeggiò e le gigantesche pietre si smossero stridendo mentre i legionari aiutavano le donne ad alzarsi in piedi e ad oltrepassare le porte spalancate. Una volta al sicuro sulla pianura, Degas si fermò per guardarsi alle spalle.

«Madre di Mitra!» esclamò. «Guardate!»

Il grande castello di ferro si stava trasformando in polvere, che si levava in nubi enormi sotto la spinta della brezza che precede l'alba. Gli uomini della Nona Legione sciamarono dal bosco con grida di gioia che echeggiarono nitide nella notte, e Uther venne sollevato a braccia e trasportato al campo sulle spalle dei suoi uomini. Quando infine il sole sorse a rischiarare la pianura il castello era completamente scomparso e al suo posto rimaneva soltanto un grande cerchio di pietre nere.

Lasciati Severinus e gli altri, Uther oltrepassò l'ingresso del campo fortificato dei Romani e lasciò vagare lo sguardo sul silenzioso accampamento degli uomini di Pinrae. D'impulso, abbandonò la sicurezza offerta dal campo della legione e si diresse da solo verso il punto in cui sedevano i capi dei ribelli di Pinrae. Essi lo guardarono avvicinarsi con espressione cupa, seduti in cerchio con i loro guerrieri alle spalle, come in un'arena, e parecchi fra loro portarono la mano alle armi.

«Domani lascerò Pinrae» esordì Uther, con un triste sorriso, «e adesso non c'è nessuna gioia nella nostra vittoria. Parecchi giorni fa ho dovuto uccidere un uomo che credevo fosse un amico e stanotte ne ho ucciso un altro che rispettavo e che speravo vi potesse guidare dopo la mia partenza.» Fece una pausa, lasciando scorrere lo sguardo sui volti che aveva di fronte, poi riprese: «Sono venuto a Pinrae per aiutarvi, e senza nessun desiderio di

governarvi, perché la mia terra è molto lontana da qui. Korrin Rogeur è morto perché non ha saputo controllare l'odio che aveva nel cuore, Maggrig è morto perché non è riuscito a credere che non ci fosse odio nel mio cuore. Stanotte dovete scegliere un nuovo capo... un re, se preferite. Quanto a me, non tornerò qui mai più.»

Nessuno pronunciò una sola parola, ma le mani si allontanarono dalle armi. Scrutando gli uomini di Pinrae, Uther riconobbe fra loro Baldric, che lo aveva accompagnato nella sua ricerca della Pietra del Modellatore di Sogni e nei cui occhi adesso c'era soltanto una fredda ira; accanto a lui sedevano Hogun, Ceorl e Rhiall. Nessuno di loro accennò una mossa, ma il loro odio rimase tangibile.

Uther rientrò all'accampamento romano pervaso di tristezza. Appena poco tempo prima, nel tornare con Baldric dalle montagne, si era immaginato l'adulazione dei ribelli e adesso sentiva di aver appreso una vera lezione: nel corso del breve periodo che aveva trascorso a Pinrae aveva liberato quella gente e rischiato la sua vita per essa, soltanto per guadagnarsi la sua eterna ostilità.

Quello era un enigma da sottoporre a Maedhlyn...

Prasamaccus gli venne incontro alle porte del campo e il principe gli batté una pacca sulla spalla.

«Mi odi anche tu, amico mio?»

«No, e neppure loro ti odiano. Ti temono, Uther, hanno paura del tuo potere e del tuo coraggio, ma soprattutto temono la tua ira.»

«Non sono irato.»

«Lo eri quando hai ucciso Korrin. Quella è stata un'azione sanguinosa.»

«Credi che abbia sbagliato?»

«Meritava di morire, ma avresti dovuto convocare la gente di Pinrae perché lo giudicasse, invece lo hai ucciso troppo freddamente ed hai fatto gettare il suo corpo in un campo, in pasto ai corvi. L'ira ha avuto la meglio sulla tua capacità di giudizio, ed è stato questo che Maggrig non ti ha potuto perdonare.»

«Se non fosse stato per te, adesso sarei morto. Non lo dimenticherò.»

«Sai cosa dicono, Uther?» ridacchiò Prasamaccus. «Che ci sono due cose assolute nei re: il perdurare della loro ira e la breve durata della loro gratitudine. Non gravarmi quindi con il fardello di nessuna delle due cose.»

«Neppure con quello dell'amicizia?»

Prasamaccus gli posò la mano sulla spalla, un gesto spontaneo e commovente che Uther intuì giustamente non si sarebbe mai più ripetuto.

«Credo, mio signore, che i re non abbiano mai amici... soltanto seguaci e nemici. Il segreto consiste nel distinguere gli uni dagli altri.»

Il Brigante si allontanò zoppicando nel buio, lasciando Uther più solo di quanto fosse mai stato.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

All'alba Uther si recò da solo al cerchio di pietre nere su cui era stato costruito il castello di Perdita. Le ombre cominciavano a ritirarsi e un vento freddo soffiava sulla pianura. Vicino all'altare centrale sedeva l'uomo chiamato Pendarric, con un mantello purpureo bordato di pelliccia avvolto intorno al corpo massiccio.

«Hai agito bene, Uther, meglio di quanto tu sappia.»

«La gente di Pinrae è impaziente di vedermi andare via» replicò Uther, sedendogli accanto, «e se aspetterò troppo a farlo finirà per piantarmi un pugnale nella schiena.»

«Questo è il sentiero dei re» affermò Pendarric, «ed io lo *so* bene. Se vivrai abbastanza a lungo, scoprirai che ci sono alcune splendide contraddizioni. Un uomo può essere un ladro per tutta la vita e tuttavia compiere una sola buona azione ed essere ricordato nei canti con grande affetto, mentre un re può dedicare una vita intera alle opere buone e tuttavia se commette un solo atto malvagio verrà ricordato come un tiranno.»

«Non capisco.»

«Capirai, Uther. Un furfante è guardato con disprezzo, un re come un esempio da imitare, ed è per questo che il furfante può essere perdonato. Un re però è qualcosa di più di un uomo, è un simbolo... e ai simboli non è concesso di avere debolezze umane.»

«Stai cercando di dissuadermi?»

«No, di illuminarti. Desideri andare a casa?»

«Sì.»

«Anche se ti dico che con ogni probabilità una volta là morirai entro un'ora?»

«Cosa intendi dire?»

«Eldared e i Sassoni hanno unito le loro forze. Mentre parliamo, meno di seimila uomini delle tue truppe sono circondati da quasi venticinquemila nemici. Anche con la Nona Legione, le tue probabilità di vittoria sono molto remote.»

«Puoi farmi arrivare sul campo di battaglia?»

«Posso farlo, però rifletti su questo, Uther: la Britannia è una terra di Sassoni, loro sono molti e voi pochi. Non puoi prevalere in eterno, mentre se resti a Pinrae potrai costruirti un impero qui.»

«Come Goroien? No, Pendarric. Ho promesso alla Nona Legione che l'avrei condotta a casa, e quando posso mantengo sempre le mie promesse.»

«Molto bene. Allora c'è un'altra cosa che devi sapere. Goroien è morta: ha rinunciato alla vita per salvare Culain. Non mi chiedere come sia successo, ma adesso il Signore delle Lancia è stato riportato alla giovinezza e un giorno tornerà nella tua vita. Sta' attento, Uther.»

«Culain non mi farebbe mai del male» rispose Uther, ma nel pensare a Laitha avvertì un senso di gelo premonitore. Incontrò quindi lo sguardo di Pendarric e comprese che il re aveva capito. «Sarà ciò che sarà» disse soltanto.

Victorinus calò la spada sul volto di un biondo guerriero barbuto che cadde al suolo soltanto per essere calpestato dall'urlante marea degli uomini accalcati dietro di lui. Un'ascia gli si abbatté sullo scudo, intorpidendogli il braccio, ma il suo gladio scattò verso l'alto e penetrò in profondità nel fianco dell'aggressore mentre una spada gli rimbalzava contro l'elmo e scivolava a tagliare la corazza di cuoio. Una lancia trapassò il petto dell'assalitore e due legionari vennero avanti per unire i loro scudi davanti a Victorinus, che balzò indietro per lasciare loro spazio. Con il sudore che gli colava dalla fronte, facendogli bruciare gli occhi, il Romano guardò a destra e a sinistra, ma lo schieramento stava resistendo. Sulla collina a destra Aquila era circondato e le sue sette coorti stavano formando un muro di scudi per tenere a bada i Brigante, mentre Victorinus e le sue sei coorti erano pressati in pari modo da ottomila Sassoni guidati da Horsa, il figlio del leggendario Hengist.

Quella era la battaglia che i Romani avevano cercato in ogni modo di evitare. Ambrosius aveva tormentato i Sassoni durante tutta la loro lunga marcia verso nord, ma era stato intrappolato vicino a Lindum e le sue due legioni erano state massacrate nel corso di quattro giorni di sanguinosi combattimenti. Alla fine Ambrosius era riuscito a disimpegnarsi con appena tre coorti... millequattrocentoquaranta uomini... ed era fuggito verso Eboracum; a quel punto ad Aquila non era rimasto altro da fare che rischiare il tutto per tutto in una sola, disperata battaglia. Il generale si era però mosso troppo tardi.

Eldared e Cael avevano spinto ad ovest l'esercito Brigante forte di quindicimila uomini e avevano unito le loro forze a quelle di Horsa a Lagentium.

Aquila aveva fatto un ultimo tentativo di dividere le forze nemiche, attaccando il campo dei Sassoni e quello dei Brigante con due diversi contingenti, ma il suo piano era fallito miseramente, perché Horsa aveva nascosto duemila uomini sulle boscose alture ed era piombato sulla retroguardia di Aquila. I Romani si erano allora ritirati in buon ordine e avevano riunito le forze su una catena di colline a circa un chilometro dalla città, ma adesso i Sassoni erano riusciti a piantare un cuneo nel loro schieramento, che aveva ceduto e si era tornato a raggruppare in due contingenti separati.

Adesso non c'era più speranza di vittoria e i seimila uomini dell'esercito romano-britannico stavano subendo un lento massacro ad opera di un nemico quattro volte più numeroso: ormai gli uomini lottavano soltanto per restare in vita ancora per qualche ora, sognando un'impossibile fuga notturna.

«Chiudete sulla sinistra!» gridò Victorinus, sforzando la voce per sovrastare la cacofonia del cozzare del ferro sul bronzo causato dalle asce e dalle spade dei Sassoni che colpivano gli scudi e le armature dei Romani.

La battaglia si sarebbe già conclusa da un pezzo se non fosse stato per il gladio romano, un'arma corta che misurava appena cinquanta centimetri dall'elsa alla punta della lama e che era stata studiata per una tattica di combattimento disciplinata, in cui gli uomini dovevano stare in posizione serrata. I Sassoni e i Brigante usavano invece spade lunghe anche un metro e questo significava che avevano bisogno di uno spazio maggiore nel maneggiarle. La cosa provocava non pochi problemi agli attaccanti che pressavano il muro di scudi, perché nella calca le loro lunghe spade diventavano goffe e ingombranti, ma nonostante questo il semplice numero dei nemici stava facendo sì che il muro cedesse, un sanguinoso centimetro dopo l'altro.

All'improvviso una sezione crollò e una dozzina di guerrieri Sassoni guidati da un uomo alto che brandiva un'ascia a lama doppia raggiunsero il centro dello schieramento. Victorinus si lanciò in avanti, sapendo che la retroguardia lo avrebbe seguito, e schivò un fendente dell'ascia piantando al tempo stesso la lama nell'inguine del nemico. Una spada saettò verso la sua faccia ma venne deviata dallo scudo... e un momento più tardi l'assalitore morì con il gladio di Gwalchmai nel cuore.

La retroguardia avanzò a semicerchio, chiudendo l'apertura e costringendo i Sassoni a indietreggiare in una massa serrata che rendeva inutile le loro lunghe spade mentre i legionari continuavano ad incalzarli e a decimarli. Entro pochi minuti lo schieramento fu nuovamente sigillato e Gwalchmai tornò a raggiungere Victorinus con la sua retroguardia di quaranta uomini.

«La situazione non pare buona!» commentò.

Al centro del quadrato romano i duecento arcieri avevano da tempo esaurito tutte le frecce e stavano aspettando stoicamente con la mano sull'elsa del coltello da caccia, consapevoli che a causa della loro armatura leggera sarebbero stati massacrati come bestiame quando lo schieramento avesse ceduto. Alcuni di essi si avvicinarono alla linea dei combattenti e tirarono all'interno i feriti o i morti per recuperare l'armatura e le armi.

Victorinus stava fissando il mare di Sassoni che incalzava tutt'intorno: uomini alti, per lo più con i capelli rossi o biondi, che combattevano con una selvaggia ferocia che lui si trovò costretto ad ammirare. All'inizio della battaglia, venti Sassoni si erano strappati di dosso l'armatura e avevano attaccato lo schieramento, continuando a combattere nonostante le spaventose ferite ricevute: quelli erano i temuti Bare-sark, o guerrieri nudi, che i Britanni chiamavano Berserker. Uno di quegli uomini non aveva cessato di lottare fino a quando non aveva inciampato nei suoi stessi visceri ed era scivolato, e anche allora aveva tentato di colpire ancora con la spada fino a morire dissanguato.

Sull'altra collina Aquila stava dirigendo con calma le operazioni come se si fosse trattato di organizzare una marcia trionfale. Il generale non portava la spada e si muoveva di continuo dietro il muro di scudi, incoraggiando i suoi uomini.

Da due mesi ormai Victorinus nutriva sentimenti contrastanti nei confronti di quell'anziano patrizio: da un lato si era sentito esasperato dalla sua riluttanza a correre rischi e dall'altro aveva sempre apprezzato il suo coraggio e il suo interessamento al benessere degli uomini che servivano ai suoi ordini. Sotto il comando di Aurelius il generale si era dimostrato attento e astuto, ma senza il supporto di quel carismatico monarca Aquila non era risultato all'altezza nel feroce gioco del potere.

Tre volte la linea cedette e tre volte Gwalchmai condusse la retroguardia in una fulminea azione per tappare l'apertura. Guardandosi intorno, Victorinus sentì infine che la giornata stava volgendo al termine e se ne accorsero anche i Sassoni, che indietreggiarono per raggrupparsi e tornarono ad

attaccare con rinnovata frenesia.

Victorinus desiderò che il fragore della battaglia potesse svanire per un momento appena, in modo da permettergli di dire agli uomini che aveva intorno quanto fosse orgoglioso dì morire al loro fianco. Quelli non erano veri soldati romani, erano soltanto ausiliari addestrati in tutta fretta, ma nessun legionario romano avrebbe potuto comportarsi meglio di come loro avevano fatto quel giorno.

All'improvviso un tuono echeggiò nel cielo, tanto forte che i Sassoni urlarono per il terrore, convinti che Donner, il Dio della Tempesta, fosse sceso fra gli uomini. Un fulmine si innalzò da una collina che si levava verso est e per un istante il combattimento si arrestò: mentre il sole tramontava alle sue spalle, Victorinus fissò con incredulità il cielo al di sopra della distante collina orientale che si stava aprendo in due come un grande telone in modo da rivelare un secondo sole che brillava nel cielo.

Adesso il campo di battaglia sembrava una scena infernale, cosparso di ombre doppie e avvolto da un bagliore insostenibile che accecava i guerrieri da entrambe le parti. Riparandosi gli occhi con una mano, Victorinus vide una figura isolata apparire sulla sommità della collina, levando in alto una grande spada che ardeva come una fiamma, poi una massa di guerrieri sciamò a circondare la figura solitaria, con gli scudi che splendevano sotto la luce dei due soli.

Un momento più tardi il cielo si richiuse e il sole alieno scomparve come se una tenda fosse stata tirata a coprirlo. L'esercito però rimase. Victorinus sbatté le palpebre con incredulità nel vedere il nuovo contingente serrare le file con una precisione che gli pervase il cuore di meraviglia: un solo esercito in tutto il mondo poteva operare con una simile perfezione...

I nuovi venuti erano Romani.

Ovviamente anche il capo dei Sassoni giunse alla stessa conclusione perché divise le sue forze in due e scagliò una massa di guerrieri urlanti incontro al nuovo nemico.

II muro di scudi si aprì e cinquecento arcieri vennero avanti di corsa e presero posizione, la prima fila in ginocchio e la seconda in piedi. Raffica su raffica le fecce devastarono le file dei Sassoni, che ebbero un cedimento quando arrivarono a metà del pendio. Uno squillo di tromba fece quindi ritirare gli arcieri al riparo del muro di scudi, che prese ad avanzare lentamente.

Riformato lo schieramento i Sassoni caricarono, trovandosi davanti lance lunghe un metro che erano apparse fra gli scudi: i primi guerrieri cerca-

rono di fermarsi ma la massa che avevano alle spalle li spinse avanti contro le lance, mentre dall'interno del quadrato gli arcieri sfruttavano a loro favore l'angolazione dei pendio e continuavano a riversare una letale pioggia di frecce sui nemici, che non riuscirono a frenare l'avanzata dei Romani.

Sulle altre due colline, le truppe romano-britanniche stavano ora combattendo con rinnovato vigore: nessuno sapeva da dove fossero giunti quegli inattesi alleati né si curava di saperlo... tutto ciò che contava era il rinascere della speranza di sopravvivere.

La Nona Legione raggiunse il fondo della collina e subito gli uomini sulla destra e sulla sinistra del quadrato indietreggiarono in modo da creare un cuneo a forma di freccia che si diresse verso la bandiera con lo stemma del Corvo, accanto alla quale Horsa pianificava la battaglia.

All'interno del cuneo, Uther bruciava dal desiderio di lanciarsi in avanti, ma il buon senso lo trattenne perché sapeva che in quel momento la grande Spada di Cunobelin sarebbe stata inutilizzabile contro i Sassoni. Metro dopo metro i nemici indietreggiarono, incapaci di penetrare il muro di scudi, poi cominciarono a lanciare asce e coltelli al di là di esso. Subito Severinus ordinò alla seconda fila interna del cuneo di sollevare in alto gli scudi in modo da proteggere il centro.

Poi l'impulso iniziale cominciò a diminuire. Anche con l'aggiunta di quasi cinquemila uomini i Britanni erano ancora numericamente inferiori nella misura di due contro uno.

Sulla collina occidentale Aquila intuì la situazione e rivolse un segnale a Victorinus, sollevando il braccio piegato all'altezza del gomito e mimando con l'altra mano il gesto di trapassare la giuntura. Victorinus si batté un colpo sulla corazza, per indicare che aveva capito, poi chiamò a sé Gwalchmai.

«Stiamo per attaccare» disse.

Il Cantii sorrise, perché quello era il genere di follia che un Britanno sapeva apprezzare: numericamente inferiori e intrappolati, ma favoriti dal terreno elevato, stavano per gettare via quel loro unico vantaggio e aprirsi un varco a colpi di spada fra le file nemiche. Gwalchmai si girò e tornò dì corsa verso gli arcieri in attesa.

«Armatevi!» gridò. «Avanziamo!»

Gli arcieri vennero avanti e s'impadronirono delle armature e delle armi dei morti.

Intanto Gwalchmai corse lungo lo schieramento, gridando istruzioni, poi

Victorinus raggiunse il punto in cui si sarebbe formato il cuneo: quello era il momento di maggiore pericolo per il giovane Romano, perché avrebbe dovuto avanzare verso il nemico e i due uomini ai suoi fianchi avrebbero rivolto gli scudi verso l'esterno per proteggerlo: se uno dei due fosse caduto lui si sarebbe trovato isolato in mezzo ai Sassoni. Una spada scattò verso il suo petto ma il giovane la deviò con lo scudo e sventrò l'assalitore; poi la mano di Gwalchmai gli si posò sulla spalla.

«Siamo pronti!» gridò il Cantii.

«Adesso!» urlò Victorinus, avanzando e squarciando la gola ad un guerriero sassone mentre la linea alle sue spalle si piegava lungo gli angoli del quadrato.

Manovrando freneticamente la spada, Victorinus si aprì a forza un varco sempre più in profondità dentro le linee nemiche. L'uomo alla sua sinistra cadde con un'ascia piantata nel collo, ma subito Gwalchmai scavalcò il suo corpo e prese il posto del soldato morto. Lentamente, il cuneo iniziò a discendere il pendio della collina.

Nello stesso momento Aquila ordinò al suo quadrato di attaccare e i Brigante indietreggiarono con sgomento quando il cuneo penetrò con forza nel centro del loro schieramento.

Nel cuore della mischia, Uther vide le coorti britanne lottare per raggiungerlo, mentre la battaglia si concentrava sempre più intorno alla bandiera del Corvo di Horsa e a quella del Drago Rosso di Eldared.

«Ordina ai tuoi arcieri di prendere di mira lo stendardo del Drago Rosso» suggerì, portandosi accanto a Severinus. «È là che si trovano Eldared e i suoi figli.»

Severinus annuì ed entro pochi momenti una letale pioggia di frecce cominciò a calare dal cielo.

Eldared vide il nobile che gli era più vicino cadere insieme ad una ventina di guerrieri, mentre altri si affrettavano ad accorrere per sollevare gli scudi a protezione del re.

Adesso la battaglia aveva raggiunto un punto di squisito equilibrio in cui i tre contingenti romani, ancora fortemente inferiori di numero, continuavano ad avanzare verso le bandiere nemiche: se fosse stato possibile bloccarli o respingerli Eldared avrebbe vinto, in caso contrario sarebbe morto. Quello era un momento che richiedeva il più alto grado di coraggio.

Al centro dello schieramento sassone il giovane Horsa, un guerriero gigantesco che portava un elmo adorno di ali di corvo ed era armato con una lunga spada e uno scudo rotondo, raccolse i suoi nobili e sferrò personal-

mente l'attacco contro il nemico.

Eldared però non voleva morire: nella sua mente pensava che ci sarebbe sempre stata un'altra occasione. Insieme a Cael abbandonò il campo e i Brigante sciamarono dietro di lui. Horsa guardò verso gli alleati in fuga e scosse il capo: Eldared non gli era mai piaciuto.

«Fratelli d'armi, fratelli nel Valhalla» disse poi all'uomo che aveva accanto, levando lo sguardo verso il cielo.

«Che le spade bevano un'ultima volta» replicò il guerriero.

I Sassoni caricarono, aprendosi un varco nel cuneo, ma furia e coraggio non potevano reggere il confronto con la disciplina; lo schieramento romano s'incurvò come le corna di un toro in modo da circondare i Sassoni, poi le forze di Victorinus e di Aquila si unirono a quelle di Severinus e la battaglia si trasformò in un massacro.

Uther non riuscì più a contenersi. Raggiunta a fatica la prima linea raccolse un gladio e uno scudo e si lanciò nella mischia, aprendosi un varco a colpi di spada in direzione del gigantesco condottiero dei Sassoni. Anche Horsa notò la figura in armatura d'argento con l'elmo dalla piuma nera e sorrise, avanzando a sua volta verso di essa e spingendo di lato i propri guerrieri, seguito dal suo portabandiera e da una ventina di nobili.

Gli uomini ai fianchi del principe caddero mentre Uther eseguiva un affondo con il gladio, che rimase intrappolato nel fianco di un guerriero: lasciato cadere lo scudo, il giovane estrasse dal fodero la Spada di Cunobelin e prese a menare ampi fendenti a due mani, portandosi sempre più avanti rispetto ai suoi uomini.

Horsa balzò avanti per affrontarlo e le loro spade s'incrociarono; intorno a loro la battaglia continuò fino a quando l'esercito sassone venne completamente distrutto e Uther e Horsa rimasero i soli a combattere. Parecchi Romani vennero avanti, pronti ad uccidere il gigantesco condottiero, ma Uther segnalò loro di ritrarsi.

Horsa sorrise ancora nel vedere le file romane ammassate tutt'intorno a lui. Il suo portabandiera era morto ma nel cadere aveva piantato l'asta della bandiera nel terreno e il Corvo Nero sventolava ancora sopra di lui.

Indietreggiò e abbassò la spada per un momento.

«Per gli dèi» disse ad Uther, «sei un nemico che vale la pena di avere.»

«Sono un amico ancora migliore» replicò Uther.

«Mi stai offrendo la vita?»

«Sì.»

«Non posso accettare. I miei amici mi stanno aspettando nel Valhalla»

replicò Horsa, sollevando la spada in un gesto di saluto. «Vieni, unisciti a me nel percorrere il Sentiero del Cigno che porta alla gloria.»

Poi scattò in avanti con la lama che brillava sotto la luce del sole morente, ma Uther bloccò il colpo e rispose con un rovescio che quasi troncò di netto il collo del gigante. Horsa cadde e la spada gli sfuggì di mano: con sguardo disperato, il Sassone annaspò per cercare di riprenderla.

Sapendo che molti Sassoni erano convinti che non sarebbero potuti entrare nel Valhalla se non fossero morti con una spada in mano, Uther si lasciò cadere in ginocchio e mise la propria arma nella mano del morente mentre gli occhi di Horsa si chiudevano per l'ultima volta.

Poi il principe si rialzò, recuperando la Spada di Cunobelin, e ordinò di avvolgere il corpo di Horsa nella bandiera del Corvo.

Lucius Aquila venne avanti e s'inchinò profondamente.

«Chi sei, signore?» chiese.

«Sono Uther Pendragon, Sommo Re di Britannia» rispose Uther, togliendosi l'elmo.

EPILOGO

Uther tornò in trionfo a Camulodunum, dove venne incoronato Sommo Re. La primavera successiva guidò la Nona Legione nelle Terre del Muro e distrusse l'esercito dei Brigante in due battaglie, a Vindolanda e a Trimontium.

Eldared venne catturato e giustiziato, mentre Cael riuscì a fuggire per nave con duecento seguaci e si diresse a sud per unire le proprie forze a quelle di Hengist; quando apprese della morte del figlio, Hengist fece però inchiodare i Brigante agli alberi della foresta di Anderita e squarciare loro il petto perché i corvi si potessero nutrire.

Moret offrì invece la propria alleanza ad Uther, che lo nominò signore dei Brigante.

Tornato alle rovine di Calcaria, Prasamaccus ritrovò Helga, che era di nuovo andata a vivere con la servitù di Victorinus, e il loro ricongiungimento fu pieno di gioia. Con i cinque chili d'oro elargitigli da Uther, Prasamaccus comprò un vasto appezzamento di terreno e cominciò ad allevare cavalli per la nuova *cohors equitana* del suo re.

Uther promosse Victorinus a comandante in capo delle legioni, esclusa la Nona che tenne per sé.

Durante i quattro anni sanguinari che seguirono Uther incalzò i Sassoni,

gli Juti e i Danesi da poco giunti sull'isola, creandosi la reputazione di un re guerriero che nessuno poteva sconfiggere. In quel periodo Laitha rimase una moglie orgogliosa ma fedele e parlò di rado dei giorni che aveva trascorso con Culate lach Feragh.

Tutto questo cambiò in una mattina d'estate cinque anni dopo la battaglia di Eboracum...

Un cavaliere solitario giunse al castello di Camulodunum. Era un uomo alto, con i capelli scuri e gli occhi del colore delle nubi temporalesche, e stringeva in mano una lancia d'argento. Lo sconosciuto attraversò con passo deciso la grande sala e si arrestò davanti alle porte di quercia e di bronzo.

«Cosa vuoi qui?» chiese un servitore della Tracia, avvicinandosi.

«Sono venuto per vedere il re.»

«È con i suoi consiglieri.»

«Va' da lui e digli che il Signore della Lancia è qui. Mi riceverà.»

Culain attese mentre l'uomo apriva timidamente le porte e scivolava all'interno.

Uther e Laitha erano seduti ad una tavola ovale insieme a Victorinus, Gwalchmai, Severinus, Prasamaccus e Maedhlyn, il Signore degli Incantesimi.

«C'è un uomo che desidera vederti, sire» riferì il servo, con un profondo inchino. «Dice che il suo nome è Lancelot.»

RINGRAZIAMENTI

I destini di gran parte del mondo letterario dipendono da coloro che si prendono cura di un manoscritto e lo preparano per la pubblicazione. Ad uno scrittore capita con estrema facilità di imboccare la direzione sbagliata o di perdere il filo della narrazione e un buon *editor* è capace di indirizzarlo sulla strada giusta e di migliorare enormemente l'opera, il cui merito andrà comunque all'autore. Nello stesso modo, un buon revisore può rendere scintillante come un diamante una frase altrimenti opaca inserendo o togliendo con abilità una parola qua e là.

I miei ringraziamenti vanno quindi alla mia *editor,* Liza Reeves, per avermi fatto apparire tutto così facile, a chi ha curato la revisione, Jean Maund, per il modo elegante in cui ha calibrato e levigato ogni parola, e al mio agente, Pamela Buckmaster, per averci fatti incontrare.

FINE